

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

(Con le tavv. XLVII-LIX f.t.)

La puntata della REE che presentiamo non è meno nutrita delle precedenti, contando 92 schede, relative per più della metà a iscrizioni del tutto inedite. Spicca tra queste il gruppo proveniente da Pontecagnano (nn. 21-30), sia per il numero, che fa salire a oltre 60 le iscrizioni restituite da quella città, ponendola a non troppo grande distanza dalle maggiori dell'Etruria propria, sia per l'interesse dei testi, annoveranti una dedica funeraria alla dea Turan (n. 29) e forse una seconda in greco a Ecate (n. 26). Tanto nutrito quanto eterogeneo il gruppo delle iscrizioni della collezione romana Gorga, scovate da Laura Ambrosini nei depositi del Museo Nazionale Romano (nn. 33-50), includente un pregevole aryballos di VII secolo (n. 33), cui se ne affianca un altro da Veio a Villa Giulia (n. 19). Minori gruppi di iscrizioni inedite vengono da Populonia (nn. 5-9), da Sovana (nn. 10-12) e da Firenze (nn. 1-4), quest'ultimo particolarmente notevole per l'antichità e per il dato della provenienza.

Tra le iscrizioni della parte II il gruppo più consistente è quello acceduto al Louvre dalla Collezione Campana (nn. 60-85), della cui dispersione Dominique Briquel offre una sintesi a proposito del n. 85, facendo il bilancio delle ricerche che da anni va conducendo personalmente nei musei francesi. Acquisizioni degne di nota sono i buccheri iscritti da Murlo, che ripropongono la questione dei rapporti tra Caere e l'Etruria settentrionale (nn. 51-52), la parte rimasta in Italia della nota anfora iscritta conservata a Dresda, conservante il nome greco del flautista (n. 53), e un bucchero da Selinunte con iscrizione greca, a torto finora considerata etrusca (n. 56).

A tutti coloro che hanno collaborato con noi rivolgiamo un vivo ringraziamento, esprimendo l'augurio che il loro esempio trovi sempre più numerosi imitatori, specialmente tra i colleghi delle Soprintendenze.

LUCIANO AGOSTINIANI, GIOVANNI COLONNA, ADRIANO MAGGIANI

PARTE I

(Iscrizioni inedite)

AGER FAESULANUS: *Florentia*

La ripresa dei lavori edilizi all'angolo tra Via Dante Alighieri e Via del Proconsolo – nell'isolato dove sorgeva un immobile dell'Ottocento – ha reso necessario, agli inizi del 2004, un nuovo intervento della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana nella stessa area già parzialmente indagata nel 1986 per consentire la ristrutturazione dell'edificio ottocentesco poi, invece, demolito.

Durante gli scavi del 1986 fu rinvenuto un importante complesso archeologico di età romana: lo scavo stratigrafico, tra l'altro, permise di datare tra 30 e 15 a.C. l'impianto delle mura urbane di *Florentia* (G. DE MARINIS, *Via del Proconsolo*, in *Tavola e dispensa della Toscana nell'Umanesimo*, Firenze 1988; G. DE MARINIS, *EAA, Secondo Supplemento 1971-1994*, 1994, s.v. *Firenze*; G. DE MARINIS, *Florentia*, in *Firenze e Provincia, Guida TCI*, Roma 1993). I nuovi scavi, tuttora in svolgimento, si sono estesi ad un vano sottostante al portico (1495) di Benedetto da Rovezzano, pertinente alla Badia Fiorentina. Qui è stata individuata una 'struttura' con limiti tagliati artificialmente in un livello sabbioso, costituita da un canale con andamento NO-SE, di forma irregolare, cui era tangente una cavità perfettamente circolare. Si potrebbe trattare di un fondo di capanna con cavità di drenaggio sotto il pavimento, oppure di una porzione di impianto produttivo. La presenza di vasi con iscrizioni potrebbe, infine anche far pensare ad un luogo di culto.

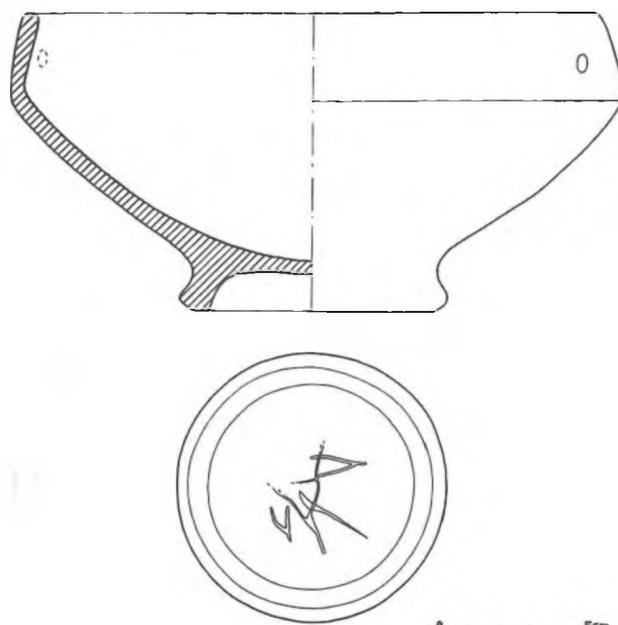
Lo scavo ha messo anche in luce un gruppo di materiali ceramici, ancora in corso di restauro e studio, costituito da forme chiuse in impasto non depurato, orli di ziro, frammenti di ceramica figulina e vasi di impasto di colore rosso; particolarmente importante è il ritrovamento di tre ciotole e di un fondo di piattello su alto piede – tutti con iscrizioni graffite – che costituisce la prima testimonianza epigrafica di epoca etrusca orientalizzante dal centro urbano di Firenze.

L'importanza del ritrovamento consiste inoltre nel recupero di un contesto stratigrafico con materiali ritrovati in giacitura primaria. Fino ad oggi, infatti, i reperti di epoca etrusca fiorentini provenivano da recuperi occasionali (G. DE MARINIS, *Via Cavour - Via de' Gori e Via della Colonna - Via de' Pilastrini*, in *Archeologia e territorio*, Catalogo della mostra, Firenze s.d. [1985], pp. 70-71 e 77; G. DE MARINIS, *Due 'pietre fiesolane'*, in G. CAPECCHI [a cura di], *Alle origini di Firenze dalla preistoria alla città romana*, Firenze 1996, pp. 150-153), dagli scavi ottocenteschi (M. SALVINI, *L'età del Ferro a Firenze: le tombe del Gambrinus*, *ibidem*, pp. 117-143; EAD., *Un focolo chiusino da Via Strozzi*, *ibidem*, p. 149; A. ROMUALDI, *Bronzetti votivi*, *ibidem*, pp. 147-148), oppure da contesti stratigrafici, ma in giacitura secondaria (G. DE MARINIS, *Scavi e scoperte*, s.v. *Firenze - Piazza della Signoria, a) saggio zona NO b) scavi F.I.O. (zona centrale e NE)* in *StEtr LV*, 1989, pp. 471-472; G. DE MARINIS - M. SALVINI, *Reperti pre-protostorici dal centro urbano di Firenze*, in *Atti della XXIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 2001, pp. 605-612).

1. Ciotola carenata su basso piede. Orlo leggermente introflesso con bordo rettilineo. Su di un lato si trovano due fori eseguiti dall'esterno verso l'interno a cottura ulti-

mata. Si tratta, verosimilmente, di fori di sospensione. Ceramica di impasto grossolano di colore grigio chiaro/giallo in frattura e superficie grigio scura con tracce di levigatura.

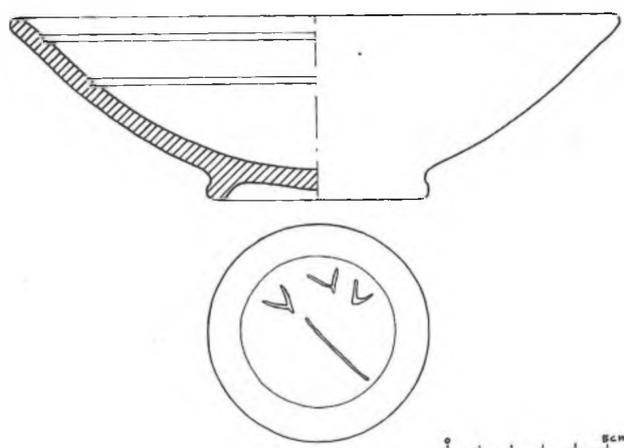
Alt. cm. 10; diam. orlo cm. 19,5; diam. piede cm. 9 (tav. XLVII).



Sul fondo è graffita la sequenza *upu*.

2. Scodella su basso piede. Orlo appena estroflesso e bordo rettilineo. Ampia vasca a profilo convesso. Sulla parete interna corrono due scanalature parallele orizzontali. Una scanalatura anche sulla parete esterna tra orlo e vasca. Ceramica di impasto grossolano grigio chiaro/rosato in frattura e superficie nera con tracce di levigatura.

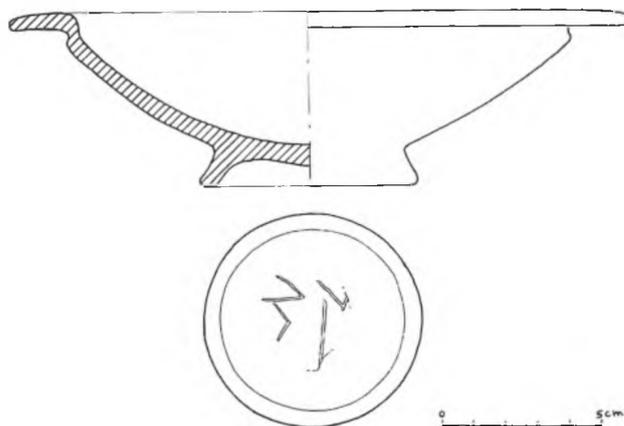
Alt. cm. 6; diam. orlo cm. 20, diam. piede cm. 7 (tav. XLVII).



Sul fondo sono graffite la sequenza (se alfabetica) *uuu* (o *ulu?*) e un'asta.

3. Scodella su basso piede. Orlo a tesa con breve gola. Ceramica di impasto grossolano grigio rosato in frattura e superficie nera con tracce di levigatura.

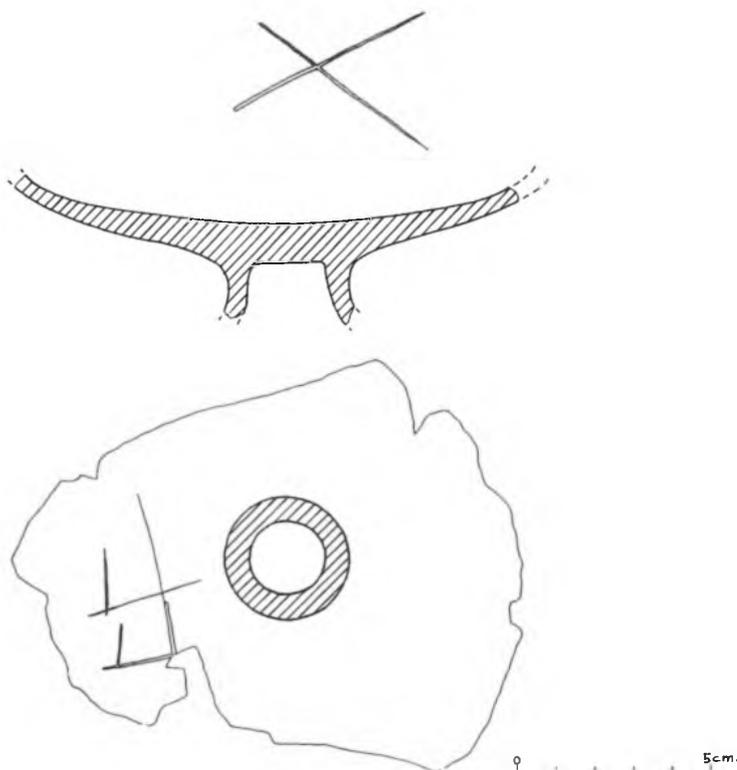
Alt. cm. 5,6; diam. orlo cm. 19,5; diam. cm. 7 (tav. XLVII).



Sul fondo sono graffite la sequenza *u u u* (o *ulu?*) e un'asta.

4. Frammento di piattello su alto piede. Il fondo della vasca è piano. Ceramica di impasto depurato grigio rosato in frattura e superficie nera con tracce di levigatura.

Alt. max. cm. 2,5; largh. max. cm. 13,5 (tav. XLVII).



Sulla parete esterna è graffita la sequenza *vl*, all'interno, sul fondo è graffito un segno a croce.

Tutte le forme richiamano tipi diffusi in Etruria tra la metà del VII secolo a.C. e gli inizi del V secolo a.C.

In area settentrionale, nel territorio fiorentino-fiesolano, si veda a San Piero a Sieve l'insediamento produttivo in loc. I Monti, i cui materiali si datano nel complesso tra la seconda metà del VII secolo a.C. e il primo venticinquennio del VI a.C., con un'apparente concentrazione nell'ultimo quarto del VII secolo a.C. (M. SALVINI, *L'intervento archeologico in loc. I Monti a San Piero a Sieve: lo scavo, i materiali*, in *Archeologia in Alto Mugello - Mugello - Val di Sieve*, Atti della Giornata di studio, Firenze 1994, pp. 25-30 e 31-38, figg. 3-4 per le forme 1, 3, 4 di Via del Proconsolo); si veda anche il corredo della fine dell'VIII a.C. - inizi VII secolo a.C. della Tomba del Guerriero di Prato Rosello a Artimino (G. POGGESI, *La tomba a pozzo del tumulo B*, in G. POGGESI [a cura di], *Artimino: Il Guerriero di Prato Rosello*, Firenze 1999, pp. 30-76) dove le coppe con orlo introflesso ed estroflesso su basso piede richiamano la forma degli esemplari 1 e 3.

Nel territorio volterrano, dal Palazzo dei Vigilanti di Volterra, all'interno di un nucleo di materiali provenienti da lavori di ristrutturazione, si trovano ciotole carenate con orlo introflesso (A. MAGGIANI 1997, *Volterra dalla prima età del Ferro al V sec. a.C. Apunti di topografia urbana. Dal Villanoviano II all'età tardo arcaica*, in *Atti Volterra*, pp. 57-92, in particolare p. 78 e note 86, 89), datate al terzo quarto del VII secolo a.C., simili all'esemplare 1 da Via del Proconsolo; queste sono di un tipo noto anche a Populonia (F. NICOSIA, *Il cinerario di Montescudaio*, in *StEtr XXXVII*, 1969, pp. 369-401, p. 400, nota 101; S. BRUNI, in *Etrusker in der Toskana*, Catalogo della mostra [Amburgo 1987], Firenze 1987, p. 257, scheda, n. 60) e a Pisa (S. BRUNI, *Bucchero e impasto bucceroide*, in S. BRUNI [a cura di], *Pisa. Piazza Dante*, Pisa 1993) tra terzo e ultimo quarto del VII secolo a.C.

Si ricorda, infine, un esemplare di ciotola carenata su basso piede con due fori passanti ravvicinati, da Poggio Buco, datata al secondo quarto del VII secolo a.C. (G. BARTOLONI, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1972, fig. 21, n. 22, tomba IV).

Il tipo di ciotola carenata su basso piede (1) è attestato, tuttavia, anche successivamente: si veda un tipo simile trovato a Roselle (L. DONATI, *La casa dell'impluvium*, Roma 1994, dove si collocherebbe tra la variante a) e la b) del tipo 2 della forma XVI, p. 124), e quello presente tra gli oggetti di provenienza orvietana della Collezione alla Querce di Firenze (G. CAMPOREALE, *La collezione alla Querce*, Firenze 1970, tav. XXIV b, fig. 36, n. 91, pp. 109-110); le ciotole carenate su piede si trovano, infatti, affermate anche in Etruria Settentrionale e in area padana tra la prima metà del VI secolo a.C. e gli inizi del secolo successivo. Ad una datazione analoga conducono anche i confronti per le scodelle 2 e 3 con vasi trovati sempre a Roselle (L. DONATI, *cit.*, forma XVII tipo 1, 2 p. 128, entrambi datati tra la metà del VI secolo a.C. e l'inizio del V).

Tutto ciò considerato, in via preliminare allo studio di tutto il complesso recuperato, è opportuno datare il piccolo nucleo con iscrizioni tra la metà del VII secolo a.C. e, almeno, il primo venticinquennio del VI secolo.

MONICA SALVINI

Le quattro coppe con graffiti rinvenute sotto la Badia fiorentina rappresentano le prime, antichissime testimonianze di una pratica scrittoria restituite dal territorio che sarà della romana Florentia. Se i graffiti nn. 2-3 debbono probabilmente essere classificati

tra i contrassegni con dubbio valore alfabetico (solo con molte perplessità se ne può proporre la lettura come una serie di tre *u*, come ha suggerito l'editrice, o eventualmente come una improbabile sequenza *ulu*), e il graffito n. 4 propone due lettere, *vl*, forse semplice indicazione numerale, il graffito n. 1 sembra realmente consentire una lettura in termini di sequenza alfabetica significativa. Il segno centrale, per quanto danneggiato dalla linea di frattura, sembra senza alternative una *p* e l'intera sequenza può pertanto leggersi *upu*. Se la lettura è corretta, potrebbe trattarsi di una forma onomastica al *nominativus pendens*, un nome individuale in *-u*, una forma effettivamente attestata, anche se diversi secoli dopo, a Spina nel V sec. a.C. (REE 1991, p. 253, n. 13) e poi a Chiusi in funzione di 'Individualnamengentilicium' (Rix, ET Cl 1.2633).

ADRIANO MAGGIANI

POPULONIA

Il censimento sistematico dei materiali provenienti dallo scavo degli edifici industriali di Populonia, avviato negli ultimi anni dalla scrivente con la collaborazione di studenti e giovani laureati grazie all'autorizzazione da parte del soprintendente A. Bottini e al generoso assenso di Marina Martelli, ha consentito l'identificazione di un gruppo di iscrizioni inedite (lemmi, sigle, graffiti non alfabetici), delle quali si pubblica qui di seguito un primo nucleo.

Come è largamente noto, sullo scavo, pur non edito analiticamente, disponiamo da parte dei responsabili scientifici – M. Martelli e M. Cristofani – di esaurienti relazioni preliminari, che forniscono una convincente interpretazione del complesso strutturale per quanto attiene sia alla sequenza stratigrafico-cronologica, sia alla funzione degli edifici stessi, che sarebbe legata nella prima fase alla lavorazione del minerale, per assumere in seguito un carattere eminentemente abitativo (cfr. M. MARTELLI, *Scavo di edifici nella zona 'industriale' di Populonia*, in *Atti Firenze III*, p. 161 sgg.; M. CRISTOFANI - M. MARTELLI - B. ADEMBRI, in *Etruria Mineraria*, p. 85 sgg.).

Particolare interesse ha destato tra gli studiosi il lotto relativamente cospicuo di materiale iscritto rinvenuto nello scavo, che fu prontamente pubblicato da M. Martelli (in REE XLVI, 1978, n. 60; XLVII, 1979, nn. 19-23; XLIX, 1981, nn. 14-16), e a proposito del quale M. CRISTOFANI, *Varietà linguistica e contesti sociali di pertinenza nell'antroponimia etrusca*, in *AION Ling III*, 1981, pp. 65 sg., 75 sg., rilevò acutamente la netta prevalenza delle formule unimembri su quelle binomie e dei nomi individuali rispetto ai prenomi di tipo urbano, come ben si conviene ad una comunità di addetti a lavorazioni di carattere artigianale e dunque di rango sociale non elevato. Sulla stessa scia si pone il lavoro di A. MAGGIANI, *Le iscrizioni di età tardo classica ed ellenistica, in Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, Atti del seminario, a cura di A. ROMUALDI, Firenze 1991, p. 179 sgg., dove sono riconsiderate anche alcune delle epigrafi edite da M. Martelli.

Per una migliore leggibilità delle schede che seguono si ritiene dunque opportuno fornire alcune informazioni essenziali sulle campagne di scavo in questione e riassumere a grandi linee il modello di interpretazione a suo tempo proposto dagli scavatori.

In tre successive campagne svoltesi negli anni 1977-78, 1980, sul versante orientale del Poggio della Porcareccia furono esplorati due edifici affiancati paralleli a pianta rettangolare (m. 15×25), orientati Nord-Est/Sud-Ovest e suddivisi all'interno in vani, il cui numero, quattro nella prima fase, varia con i successivi rifacimenti. Mentre l'edificio B fu rinvenuto in pessimo stato di conservazione a causa degli interventi degli anni '30 del

secolo scorso per il recupero delle scorie della lavorazione antica, l'edificio A si rivelò ancora intatto e fu quindi sottoposto ad una esplorazione accurata. La sequenza stratigrafica emersa nel sito si può riassumere come segue. Il livello più antico è rappresentato da un bancone di argilla naturale contenente, all'interno di recinti delimitati da muretti a secco, residui di forni per la riduzione del minerale, databili nella prima metà del VI sec. a.C.; su questo strato vennero eretti i due edifici, la cui fondazione si data negli ultimi decenni del secolo sulla base di ceramiche di importazione contenute nelle trincee di fondazione dei muri. Dopo una prima fase di vita, che si conclude intorno alla metà del V sec. a.C., le due fabbriche furono fatte oggetto di una radicale ristrutturazione, che comportò anche la messa in opera di un ingegnoso impianto idraulico, con canalette addossate ai muri. A questa fase edilizia, da porsi sullo scorcio del V sec. a.C., succede infine un ultimo periodo di ripristino e di utilizzazione degli ambienti, che si articola in due episodi, databili rispettivamente alla metà e alla fine del IV sec. a.C. Durante la prima metà del III sec. a.C. il quartiere cade in disuso e l'area viene ricoperta da un potente letto di scorie derivanti dalle massicce operazioni di arrostitimento del minerale ferroso di età medio- e tardo-ellenistica.

5. Piede di coppa di bucchero grigio (inv. PE 78/15).

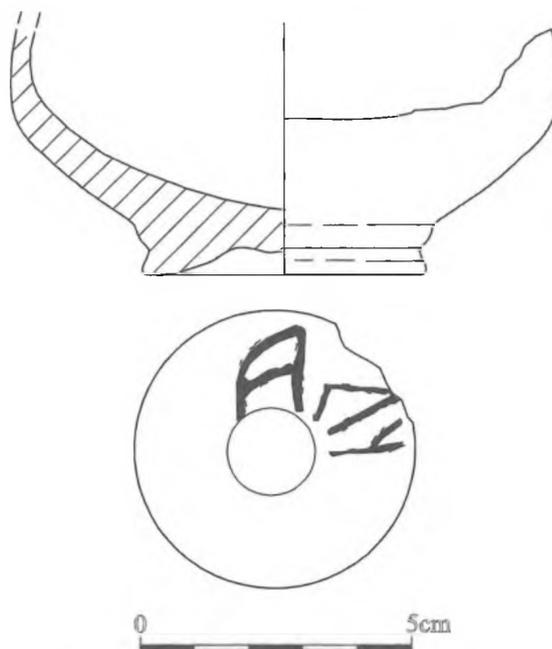
Piccola ciotola mancante della parte superiore, confezionata in argilla depurata di colore grigio, con superficie interna ed esterna lucidata recante segni di tornitura. In base ai dati inventariali il frammento risulta rinvenuto nel settembre 1978 nel quadrato XI in uno strato superficiale, vale a dire all'interno dell'edificio B, nella parte centrale, in posizione adiacente al muro perimetrale rivolto verso Nord-Ovest. Quanto alla giacitura stratigrafica, sappiamo dalle relazioni degli scavatori sopra citate che in corrispondenza dell'edificio B il piano di campagna si presentò al momento dello scavo come un terreno profondamente sconvolto dall'azione dei mezzi meccanici. Ciò appare evidente anche dalla tipologia varia e cronologicamente disomogenea dei materiali rinvenuti in associazione con la nostra coppa e che prevedono: un frammento di ceramica attica a figure rosse, un fondo di coppa attica a vernice nera, numerose coppette frammentarie di bucchero grigio e di argilla figulina, frammenti di ceramica a vernice nera di fine IV - inizi III sec. a.C., due piattelli della classe di Genucilia.

La forma, caratterizzata da bacino leggermente carenato con orlo assottigliato e rientrante, basso piede ad anello con profilo esterno modanato e profilo interno obliquo, trova confronto in esemplari inseriti in contesti di V sec. a.C., come ad esempio quello da Casa Baldi presso Pietrasanta, da un livello di vita datato in base alla ceramica attica intorno alla metà o al terzo quarto del V sec. a.C. (cfr. E. PARIBENI, in *Etruscorum ante quam Ligurum*, Pontedera 1990, p. 140, n. 4, fig. 74).

Sulla costa interna del piede è stata graffita con tratto largo alquanto irregolare una sequenza di tre lettere sinistrorse (alt. mm. 15), delle quali la prima, largamente obliterata dalle scheggiature, appare più probabilmente da leggere come una *t* (*tav.* XLVIII) (cfr. apografo p. 278):

tra

L'aspetto paleografico dell'iscrizione appare perfettamente omogeneo con la datazione appena proposta, dal momento che non solo la lettera *t*, ma soprattutto la *r* con occhio angolato e aperto in basso e la *a* con la seconda asta ampiamente arcuata e la traversa anch'essa incurvata trovano riscontro nella nota iscrizione di dedica a Kavtha (ristudiata da M. MARTELLI, in *REE* XLIII, 1975, n. 17) che è graffita sul piede di una glaux attica con civetta databile al secondo quarto del V sec. a.C.



Circa l'interpretazione della sequenza *tra* non è possibile proporre alcuna ipotesi plausibile.

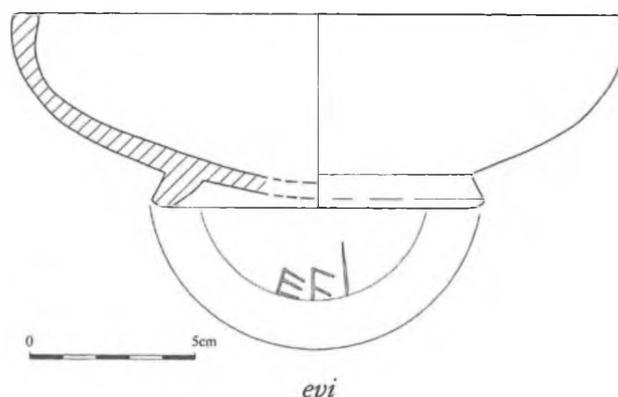
6. Ciotola d'argilla figulina (inv. PE 80/54).

Larga ciotola (diam. apertura cm. 18,5) frammentaria in argilla figulina molto depurata di colore beige-aranciato, con superficie ingubbiata. Lacunosa all'orlo, mancante di circa un terzo della vasca e di una piccola porzione del fondo, la forma, perfettamente ricostruibile, presenta un bacino a calotta ribassata, orlo non distinto lievemente ingrossato e appiattito, basso piede ad anello a profilo obliquo.

Secondo la dicitura riportata sul cartellino della cassetta la coppa è stata rinvenuta nell'ottobre 1980 nel quadrato D, taglio 8-10, in uno "strato di terra rosso-bruna sotto l'argilla". In altri termini, il sito del rinvenimento coincide con l'angolo meridionale dell'edificio A, mentre la giacitura stratigrafica e il dato di associazione rimandano allo strato di crollo relativo al primo periodo di occupazione degli edifici, sottostante quindi al battuto d'argilla che costituiva il pavimento dei vani interni nella seconda fase edilizia.

Il materiale d'accompagnamento del nostro vaso iscritto prevede, oltre a tegolame, un frammento di ceramica attica a figure rosse, abbondante quantità di bucchero grigio, ceramica di impasto locale, coppette di argilla depurata acroma, frammenti di bacini d'impasto chiaro, dunque un contesto della prima metà del V sec. a.C. Con il dato stratigrafico ben si accorda poi la morfologia della coppa, che trova confronto in esemplari di produzione volterrana (G. BULGARELLI, in *Volterra. L'acropoli e il suo santuario*, a cura di M. BONAMICI, Pisa-Roma 2003, p. 363, tipo 6, fig. 30, 6) e padana (cfr. S. CASINI - P. FRONTINI - E. GATTI, in *Gli Etruschi a Nord del Po*, I, Catalogo della mostra, Mantova 1986, p. 246 sgg., variante intermedia tra i tipi A e B delle ciotole; E. PELLEGRINI, in *L'Età del Ferro nel Reggiano*, Reggio Emilia 1992, p. 35, tipo 1A, tav. I, nn. 4-7) databili nel corso del V sec. a.C.

Nel fondo esterno, lungo la linea di attacco del piede, è graffita una sequenza di tre lettere (alt. mm. 10-14; *tav.* XLVIII) che pone un problema preliminare di lettura. Infatti, se si postula una direzione retrograda, con orientamento dal centro verso l'esterno, ne risulterebbe una lettura *exi*. Tale esito, di per sé plausibile, appare peraltro infirmato dal fatto che in questa ipotesi il segno *e* sarebbe realizzato con le traverse ascendenti nel senso della scrittura. Poiché una simile grafia è del tutto anomala, occorre esperire la possibilità che il graffito abbia direzione destrorsa, cosa non sconosciuta in ambito popoloniese (cfr. M. MARTELLI, in *REE* XLIX, 1981, nn. 14-15), con orientamento dal margine verso il centro del tondo. Ne risulta la lettura:



Il lemma *evi* presenta una qualche difficoltà, dal momento che l'ipotesi più semplice, quella di una interpretazione in chiave onomastica, non risulta praticabile per assoluta assenza di riscontri. L'unica attestazione ad oggi nota della parola si ha nella lamina plumbea di Magliano (*CIE* 5237; Rix, *ET AV* 4.1, sez. IV, rigo 4), in un contesto tuttora oscuro.

Una possibilità di interpretazione della nostra epigrafe del tutto alternativa rispetto a quella appena esposta si basa sull'osservazione che il terzo segno della sequenza, in forma di asta verticale, sopravanza vistosamente in altezza le altre due lettere *e*, anzi, appare essere stata ulteriormente prolungata verso l'alto con un tratto più sottile. Se tutto questo è da interpretarsi come una volontà da parte dello scrivente di conferire all'asta un carattere non alfabetico, allora la sequenza dovrebbe essere restituita come *ev I*, dove il digramma *ev*, di significato non perspicuo, sarebbe seguito dalla cifra del numerale 1.

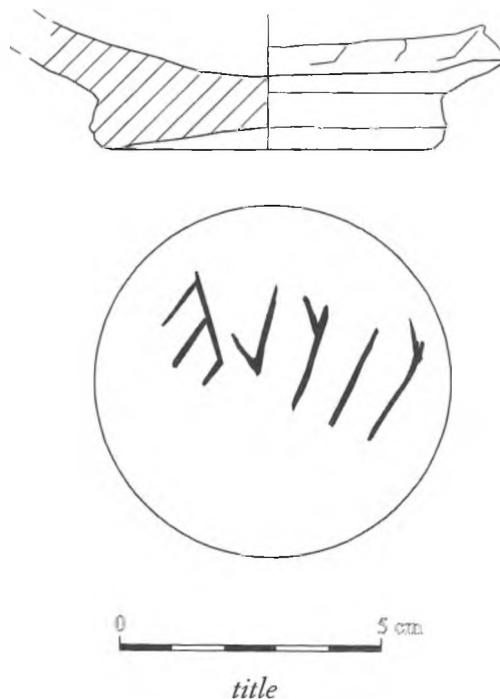
In questa eventualità, la nostra iscrizione troverebbe un confronto a Populonia stessa, nel graffito che compare sul fondo esterno di una ciotola d'impasto e nel quale al digramma *ev* segue, dopo uno spazio vuoto, un segno a forma di croce di S. Andrea coricata. In proposito G. Buonamici (in *REE* VI, 1932, p. 467), che pure preferì una lettura di tipo alfabetico, avanzò anche l'ipotesi che potesse trattarsi della cifra del numerale 10 (così in *NRIE* 628). La sequenza risulterebbe dunque perfettamente sovrapponibile alla nostra, anche se occorre osservare che in quest'ultima l'asta verticale eventualmente interpretabile come numerale non è distanziata dal digramma *ev*.

7. Piede di coppa d'impasto (inv. PE 78/64).

Piede a disco di forma aperta, confezionato in impasto grossolano di colore grigio-bruno con superficie irregolarmente levigata. Dai dati inventariali il pezzo risulta rinvenuto nell'ottobre 1978 nello scavo dei quadrati IX-X, dunque nel settore meridionale dell'edificio B, in un livello superficiale. Come si è detto sopra questo strato risultò agli

scavatori non intatto bensì profondamente disturbato dai mezzi meccanici, cosicché il complesso dei materiali rinvenuti in associazione con il nostro frammento (ceramica attica a figure rosse, ceramica a vernice nera, ceramica acroma, frammenti di bacini di impasto chiaro, olle e piattelli d'impasto) non fornisce alcun supporto utile per la sua determinazione cronologica.

Sul fondo esterno è graffita con andamento trasversale e direzione retrograda l'iscrizione (alt. lettere mm. 18-24; *tav.* XLVIII):



Per la qualità dell'argilla e per la morfologia peculiare, caratterizzata da piano di posa leggermente incavato e dal bordo modanato con un sottile filetto a rilievo, il piede qui in esame trova puntuale riscontro in un esemplare sporadico da Poggio alla Porcareccia recante il graffito *kursike*, che è stato reso noto ultimamente da A. MAGGIANI, *Nuovi etnici e toponimi etruschi*, in *Incontro di studi in memoria di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma 1999, p. 47 sgg., fig. 1, con una proposta di datazione entro la metà del V sec. a.C.

Rispetto a questo termine tuttavia il nostro esemplare dovrebbe porsi in epoca leggermente posteriore, sia per la morfologia più evoluta, con il listello plastico divenuto quasi impercettibile, sia per la grafia della *e* inclinata e priva del codolo che prelude al tipo corsivizzante, sia infine per la forma sincopata del nome. Per tutte queste ragioni risulta proponibile per l'epigrafe una cronologia latamente nella seconda metà del V sec. a.C.

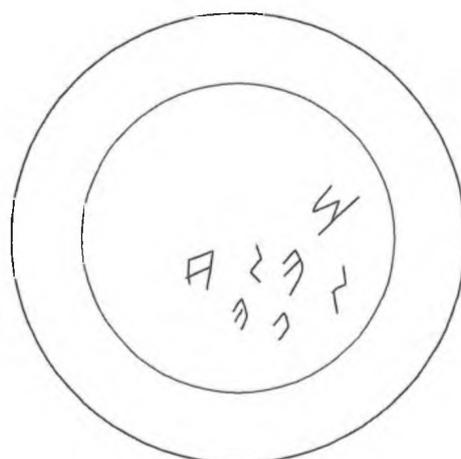
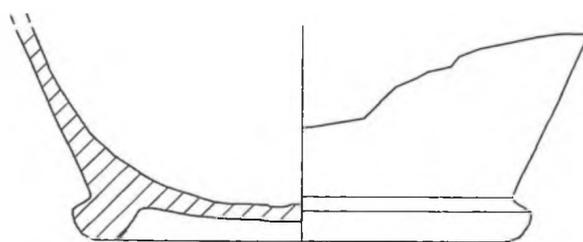
Il nome individuale *tite*, finora non attestato a Populonia, rappresenta la versione devocalizzata rispetto a *titele* (< *tite* + *le*), noto già dalla prima metà del VII sec. a.C. a Caere (RIX, *ET Cr* 2.9, forma femminile *titela*), dove ritorna successivamente su due piattelli della classe *Spurinas* (*ET Cr* 2.98, OA 2.32), attribuibili con ogni probabilità ad una produzione locale (cfr. C. BERNARDINI, *Il Gruppo Spurinas*, Viterbo 2001, pp. 69, 118

sg., nn. 5, 7). La forma non sincopata risulta in uso ancora in età recenziore, purtroppo con due attestazioni alquanto problematiche, delle quali l'una da Castellazzo della Gairola su un frammento di bacino datato genericamente al V - prima metà IV sec. a.C. (Rix, *ET Pa* 2.11, *titelu*), l'altra da Roselle, in un'iscrizione di cronologia incerta, lacunosa nella parte centrale e nella quale proprio le lettere *el* sono di restituzione (*ET Ru* 2.17: *tite[l]es*).

Il graffito popoloniese rappresenta dunque l'attestazione più antica della forma sincopata del nome, forma che occorre successivamente a Felsina (*ET Fe* 2.18) su una coppa a vernice nera di fine IV - inizi III sec. a.C. e in età ancora più recente con funzione di gentilizio in ambito chiusino-aretino (cfr. *ET, ad voces*).

8. Piede di skyphos sovradipinto (?) (inv. 78/36).

Fondo integro e piccola porzione della parete di una forma aperta realizzata in argilla di colore nocciola, coperta all'interno e all'esterno, eccetto il fondo e il piano di posa del piede, di una vernice sottile nero-brunastra con focature rosse. Il frammento è ricostruibile con ogni verosimiglianza per la forma del piede (ad anello obliquo con bordo ingrossato e arrotondato) come uno skyphos della classe Ferrara T 585, massicciamente attestata a Populonia (cfr. S. BRUNI, in *Populonia in età ellenistica, cit.*, p. 64 sgg.) e risulta quindi databile tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. Il livello di giacitura – uno strato superficiale ubicato nell'intercapedine tra i muri perimetrali dei due edifici – è attribuibile all'ultima fase di occupazione del sito.



Sul fondo esterno del vaso sono graffite tre distinte epigrafi delle quali la principale per andamento e dimensione delle lettere (alt. mm. 6-8) appare quella disposta trasversalmente in posizione pressoché centrale e che si legge:

sesa

Come iscrizioni indipendenti devono invece intendersi la sequenza *ve*, tracciata con caratteri di dimensioni minori e andamento parallelo al di sotto della precedente e il segno *ś*, isolato e orientato in senso radiale rispetto al fondo del vaso.

La grafia di ambedue le iscrizioni tracciate in senso trasversale mostra palesi caratteristiche corsivizzanti e trova confronto in altri graffiti su instrumentum di analoga cronologia, come ad esempio MAGGIANI, *cit. (ante 5)*, p. 191, n. 23, fig. 14, su coppa dell'Atelier des Petites Estampilles.

L'elemento di maggiore interesse tra i graffiti sopra descritti appare senz'altro il lemma *sesa*, giacché esso risulta già attestato nello stesso scavo, iscritto con andamento ugualmente trasversale, ma da una mano diversa rispetto al nostro, sul fondo esterno di una coppa a vernice nera rinvenuta all'interno dell'edificio A nel quadrato V, dentro la canaletta adiacente al muro perimetrale, che fu edita da M. MARTELLI, in *REE* 1979, n. 21 ed è poi confluita nella silloge di MAGGIANI, *cit.*, p. 192, n. 47, fig. 15. Poiché tale sito risulta contiguo all'intercapedine da cui proviene il frammento qui in esame e poiché la data del rinvenimento dei due oggetti coincide (27.9.1978), non è improbabile che i due vasi recanti l'iscrizione *sesa* si trovassero originariamente nel medesimo contesto.

Per quanto riguarda l'interpretazione, mentre il repertorio onomastico non offre alcun riscontro convincente appare di notevole interesse l'occorrenza del lemma nel Liber Linteus, nell'ambito della preghiera al *flere in crapsti* (RIX ET, LL, c. III, rigo 20). Qui la parola compare nella forma *sese* (<*sesa* + *i*) insieme ad altri nomi di offerte – *bulsne*, *vinum esi*, *ramue*, *racuse*, *fasei* – tutti flessi al locativo con valore strumentale (cfr. H. RIX, *Etrusco un, une, unux «te, tibi, vos» e le preghiere dei rituali paralleli nel Liber Linteus*, in *AC XLIII*, 1991, p. 669 sgg.).

Questa circostanza, unita al fatto che le due iscrizioni popoloniesi sono graffite in posizione e con andamento analogo su due vasi ugualmente aperti, rende plausibile l'ipotesi che il lemma *sesa* designi il tipo specifico di sostanza alimentare contenuta nei rispettivi recipienti. O, più probabilmente, nei contenitori dei quali le due coppe potevano fungere da coperchio.

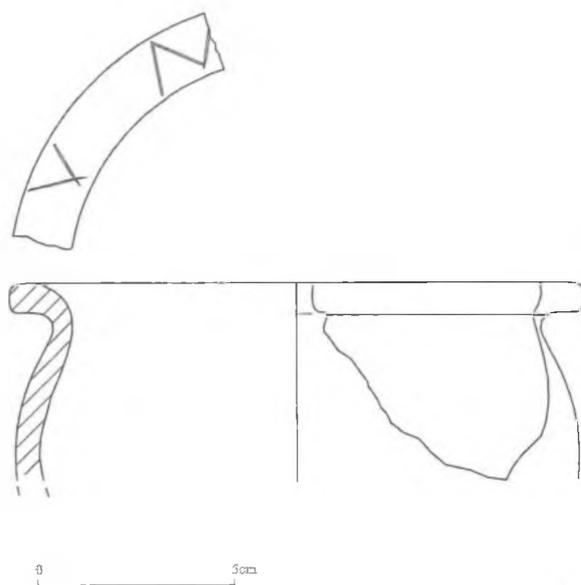
9. Orlo di olla d'impasto (inv. PE 78/35).

Frammento di orlo e parete di olla ovoide confezionata in impasto semidepurato di colore beige aranciato, rinvenuto nel settembre 1878 in uno strato superficiale ubicato nell'intercapedine tra i muri perimetrali dei due edifici, nel quadrato IX, vale a dire presso l'angolo Sud dell'edificio B.

Sulla faccia superiore dell'orlo è stata incisa prima della cottura un'iscrizione della quale si conservano due lettere (alt. mm. 13), la prima mutila (*tav. XLVIII*) (cfr. apografo p. 283):

[- -] ś u [- -]

Sia la forma dell'olletta che è documentata durante un lasso di tempo assai esteso (cfr. ad esempio G. PRO, in *Volterra. L'acropoli e il suo santuario*, *cit.* 6, p. 426 sg., nn. 41-43, fig. 41, 9-11, con datazione tra la seconda metà del V e il III sec. a.C.), sia il con-



esto di giacitura che risulta alquanto composito (frammenti di bucchero grigio, di ceramica acroma, di ceramica attica a vernice nera, di ceramica etrusca a figure rosse e a vernice nera), sia infine il carattere frammentario non consentono una datazione puntuale della nostra epigrafe.

MARISA BONAMICI

AGER VOLCENTANUS

1) *Suana*

10. In località Melaiolo, estremo lembo occidentale della necropoli sovanese, le esplorazioni che la Società Colombaria di Firenze condusse tra gli anni 1859-61 portarono alla individuazione di un nucleo di tombe rupestri, alcune delle quali iscritte (G. C. CONESTABILE, in *Atti della Società Colombaria di Firenze*, Firenze 1893, p. 264 sg., per una svista attribuite alla vicina località di Sopraripa); circa sessanta anni dopo, R. Bianchi Bandinelli visitò la zona, segnalando la presenza di tracce di altri due monumenti (R. BIANCHI BANDINELLI, *Sovana*, Firenze 1929, p. 53 sg.).

L'intervento di esplorazione del complesso monumentale e di ripristino dell'area, promosso dai Comuni di Pitigliano e Sorano e condotto dalla Soprintendenza ai beni archeologici della Toscana e dall'Università degli studi di Venezia, ha portato alla parziale pulitura della facciata di una tomba a semidado fornita di iscrizione inedita.

La tomba (Sv.M 6) presenta coronamento della fronte e sovrastruttura di tipo B/b della classificazione proposta da A. MAGGIANI, in *Prospettiva* 14, 1978, p. 15 sgg., ed è databile presumibilmente nella prima metà del II sec. a.C.

Sulla facciata, entro la sagoma di falsa porta, è incisa l'epigrafe (*tav. XLIX*; cfr. apografo p. 284).

Il formulario diffusissimo è ben attestato anche nella necropoli di Sovana, ad es. nella vicina tomba Sv.M 4 (CIE 5225). Il prenome della titolare del sepolcro è perduto.



eca suθ [i - -]
zatneal

Il gentilizio *zatnei* era già attestato a Sovana nella forma *satnea*, nella nota statuetta di piombo raffigurante un personaggio femminile con mani legate dietro la schiena, che insieme a una statuetta maschile, del pari legata, fu rinvenuta agli inizi del novecento entro una tomba arcaica, dove evidentemente fu deposta come atto di *devotio* (B. NOGARA, in *Ausonia* 1909, p. 31 sgg.; L. MARIANI, *ibidem*, p. 39 sgg.; BIANCHI BANDINELLI, *cit.*, p. 127, nota 32). Non sembra probabile una identificazione dei due personaggi femminili, anche se tomba e statuetta non sono cronologicamente molto lontane.

La forma del gentilizio pone problemi: *satna* non è infatti altrimenti attestato, mentre è larghissimamente documentata tra Perugia e Chiusi una forma *ḡat(a)na/ḡatna*, con la sibilante marcata. Nella tomba perugina di Ponticello di Campo la forma *satna* alterna con *zatna* (Rix, *ET* Pe 1.232).

Ci si può domandare a questo punto se le forme sovanesi *zatnei/satnea* non rappresentino in effetti il medesimo gentilizio che a Chiusi e Perugia, malgrado l'ostacolo apparentemente insormontabile costituito dal diverso tipo di sibilante iniziale, e non costituiscano dunque l'indizio di un gruppo familiare immigrato dall'Etruria settentrionale. È anche possibile che il nomen sia giunto a Sovana nella forma *zatnei*, e che esso sia stato storpiato da chi ha fatto redigere le due scritte di *defixio*, secondo la propria sensibilità fonetica, tenendo conto del fatto che nella vicina area volsiniese la *z*- iniziale dei nomi alterna con *s*- (sibilante continua) e non con *ḡ*- (sibilante marcata), come a Perugia. In tal caso si dovrebbe ipotizzare la trafila seguente (per la trascrizione delle sibilanti è adottato il criterio proposto da Rix): *ḡatnei* (Chiusi o Perugia) > *zatnei* (Chiusi o Perugia) > *zatnei* (Sovana) > *satnea* (Sovana).

Una conferma alla connessione perugina proposta viene dalla forma del genitivo in *-neal*, che è peculiarità esclusiva di Perugia (su dodici attestazioni, dieci provengono da Perugia e due da Orvieto).

A. MAGGIANI

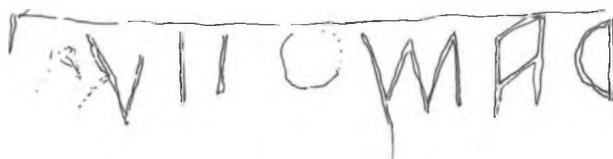
b) Poggio Grezzano

11. Sul versante meridionale di Poggio Grezzano, la collina immediatamente prospiciente da nord l'abitato di Sovana, le ricognizioni hanno portato alla scoperta di una nuova serie di tombe a semidado, in genere molto rovinate, finora sconosciute, sebbene anche questo settore della necropoli fosse ben noto fin dalle prime esplorazioni ottocentesche.

La tomba a semidado Sv.PG 84, fornita di bella camera a pianta rettangolare con ingresso corniciato, era sormontata da un piccolo semidado alquanto sporgente, oggi completamente staccato dalla rupe e precipitato sul *dromos* con la facciata rivolta in basso.

Malgrado il mediocre stato di conservazione, la fronte di questo monumentino funerario riveste un notevole interesse. Infatti essa, probabilmente fornita di coronamento del tipo B (MAGGIANI, *cit.* 10, p. 15 sg.) e dunque databile a partire dal tardo III sec. a.C., presentava entro la cornice della falsa porta un lieve incavo rettangolare corrispondente alla specchiatura di un ingresso reale. Questo dettaglio è nella necropoli sovanese assolutamente eccezionale, mentre è ovvio nelle altre necropoli rupestri del Viterbese. Nel comprensorio gravitante su Sovana esso è invece attestato nelle due tombe a semidado della vicina Case Rocchi (presso Sorano) dove è stato interpretato come la reintroduzione in età tarda di uno schema tendente a razionalizzare il modello architettonico (A. MAGGIANI, in *RivArch* XXI, 1997, p. 38 sgg., fig. 5).

In corrispondenza dell'architrave della falsa porta correva una iscrizione incisa, oggi leggibile con difficoltà



ramθa puxx[- -]

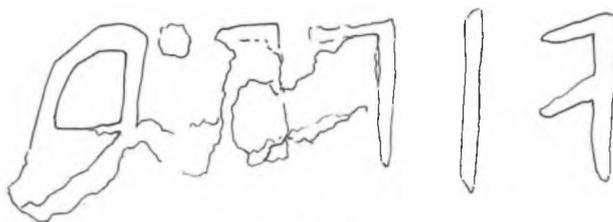
Si individua chiaramente il prenome femminile, ma solo scarsissime tracce del gentilizio sono riconoscibili.

E. PELLEGRINI

12. A poca distanza dalla tomba testé descritta (11) procedendo verso est, rimangono ampie tracce di viabilità antica. La strada, che doveva correre davanti all'ordine inferiore di tombe rupestri con fronte architettonica, doveva penetrare anche profondamente nel colle assumendo l'aspetto di via cava, raggiungendo infine rapidamente la sommità del pianoro.

All'inizio del diverticolo che dalla base di Poggio Grezzano inizia a salire verso il pianoro, è stata identificata una iscrizione parietale, situata praticamente al livello dell'attuale piano di calpestio, indizio del fortissimo interro subito dalla via cava (*tav.* XLIX).

Incisa con tratto profondo e lettere alte cm. 19-25, l'epigrafe può essere letta



vipe.a

I caratteri epigrafici inducono a una datazione tra III e II sec. a.C.

Se la lettura è corretta, l'inversione del prenome al gentilizio è una conferma della datazione relativamente tarda (G. COLONNA, in *DialArch* s. III, 2, 1984, p. 4, nota 11). Anche la forma asigmatica del gentilizio orienta per una identica cronologia (A. MAGGIANI, in *AnnMuseoFaina* VII, 2000, p. 253, nota 16).

Sembra trattarsi di una nuova 'Bauinschrift', che ricorda il nome del personaggio responsabile della tagliata della via, come quelle restituite da Castro (cfr. F. DE RUYT, *Vulci e il suo territorio in età arcaica*, Firenze 1977, p. 186 sg., tav. XXXVII), da Cerveteri (E. BENELLI, in *StEtr* LV, 1989, p. 325, n. 95, tav. XLV) e dalla stessa Sovana (A. MAGGIANI, in *StEtr* L, 1982, p. 292 sgg., nn. 44-47, tav. XLIII).

La struttura onomastica è quella di un personaggio portatore di 'Vornamengentilicium', attestato a Tuscana su un cippo datato al II sec. a.C. (RIX, *ET* AT 1.28: *vipe . σ*)

A. MAGGIANI

CAERE

13. Intorno al 1975 ho ricevuto dal G.A.R. la segnalazione, consistente in una diapositiva a colori consegnatami *brevi manu*, di un'iscrizione parietale etrusca esistente nel *dromos* di una tomba, rinvenuta da scavatori di frodo in una loc. La Noce, che non so dove ubicata. Non avendo avuto la possibilità, né allora né dopo, di effettuare un sopralluogo e verificare quel che credevo di poter leggere, ho tralasciato di dar conto della scoperta, della quale alcuni anni più tardi è comunque apparsa una breve notizia, basata su documenti d'archivio da me non conosciuti (*Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale (1971-1975)*, a cura di G. BRUNETTI NARDI, Roma 1981, p. 66). Si apprende da tale notizia che la scoperta, avvenuta nel 1974, riguarda una «tomba arcaica con iscrizione onomastica sulla parete destra del *dromos*».

Da quel che si vede nella diapositiva (tav. XLIX) risulta che l'iscrizione è scolpita alla sommità della tagliata del banco tufaceo, che funge da base a un paramento murario di blocchi posti in facciata per taglio. È una collocazione insolita, da porre probabilmente in relazione con un loculo o una nicchia parietale per urna di cremato, non visibili nella diapositiva perché posti più in basso e ricoperti dalla terra. Sinistrorsa e ininterpunta, l'iscrizione consta di lettere di età recente, per cui, se la camera risale realmente ad epoca arcaica, la sepoltura di riferimento sarà stata aggiunta alla tomba, come si verifica spesso per le sepolture nei *dromoi*, in un momento notevolmente seriore. La *s* è parzialmente incrostata di terra ma sicuramente riconoscibile.

caeisxx(x)χII

Le due o, meno probabilmente, tre lettere non leggibili perché quasi del tutto ricoperte di terriccio sono verosimilmente da intendere come *na(s)*, sicché la lettura sarà

cae is[na] vel is[nas] LII

La cifra ↓, a forma di χ non capovolto ma diritto, alla latina, denuncia, assieme all'omissione del termine per "anni" o per "età", una datazione non anteriore al III o, più probabilmente, al II sec. a.C. (cfr. *REE* 2003, n. 13).

Gentilizio non altrimenti noto, da confrontare con *Ezna/Ezuna* di Chiusi (RIX, *ET* CI 1.435, 831, 1569-1572, 1843), a monte del quale sta l'aggettivo *aisna/aisuna/eisna* del Liber. La trafila fonetica *aisna* < *eisna* < **es/zna*, così come l'impiego della forma recenziore come cognome e quindi gentilizio, non pongono problemi, nonostante la pretesa restrizione della chiusura del dittongo /ai/ > /ei/ > /ē/ alla posizione davanti /u/ semivocale (H. RIX, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, a cura di M. CRISTOFANI, Firenze 1984, p. 218, § 14). L'ulteriore restringimento /ē/ > /ī/, indiziato da forme quali *Cisra* (su cui un cenno di C. DE SIMONE, in *AION Ling.* XXI, 1999, p. 221), *Cnive, Pithe* (G. COLONNA, in *StEtr* LI, 1983 [1985], p. 157 sg.), *Pitnas* (Id., in *StEtr* LIII, 1985 [1987], p. 237, n. 52), è controver-

so, ma non convince l'ipotesi, peraltro già rifiutata da M. Cristofani (in *Tabula Capuana*, Firenze 1995, p. 29, n. 5, cfr. CIE 8690), che *Cnive* sia un falso tardo-ottocentesco modellato su *Caive* di CIE 8691 (Rix, in *StEtr* L, 1982 [1984], p. 307, nota 2), dato che in quest'ultima iscrizione la *a* è ben conservata e chiaramente riconoscibile come tale, né la forma *Cnive* poteva per le conoscenze dell'epoca essere preferita a **Cnaive*.

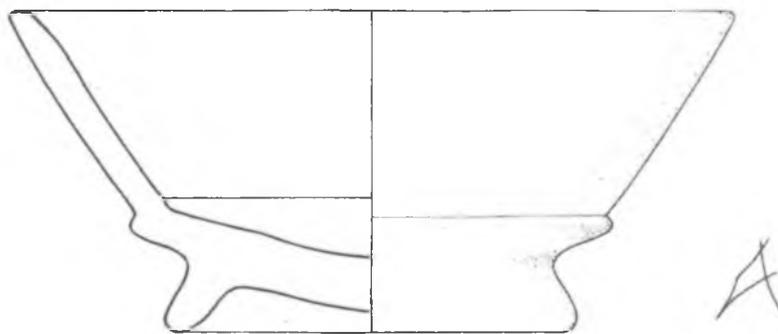
Trovare a Caere una testimonianza del passaggio /ē/>/ī/ in età anteriore a Verrio Flacco contribuisce ad accreditare l'autenticità della forma *Cisra*, che per il Rix sarebbe dovuta a un errore di copisti, e a ricondurla alla forma **Kaisera(ie)* > **Ceisra* > **Cesra*, ma di ciò altrove.

GIOVANNI COLONNA

VEII

Nella prosecuzione del lavoro di revisione del materiale rinvenuto da M. Pallottino durante gli scavi nel santuario di Portonaccio, sono stati identificati da chi scrive altri frammenti iscritti, che si aggiungono a quelli già resi noti tempestivamente nella *REE* 2002, nn. 140-142, e che vanno ad integrare il ricco corpus epigrafico del santuario veiente. Anche in questo caso la mancanza di siglature sui frammenti impedisce di indicare con precisione il luogo di rinvenimento e la posizione stratigrafica: in realtà, pur essendo certa la provenienza da Portonaccio, il materiale potrebbe non essere pertinente alle campagne di scavo condotte da M. Pallottino (su cui si veda da ultimo G. COLONNA [a cura di], *Il santuario di Portonaccio a Veio. Gli scavi di Massimo Pallottino nella zona dell'altare* (1939-1940), in *MonAnt* VI, 3, Roma 2001), ma a quelle curate da E. Gabrici (1914), da G. Q. Giglioli (1914-16), da E. Stefani (1917-20) o da M. Santangelo (1944-49). I disegni sono di mano dell'autore.

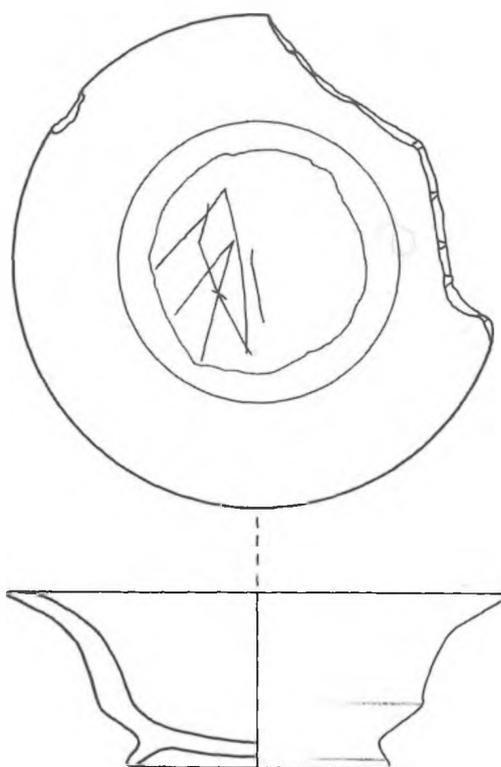
14. Calice in bucchero nero lucido, mancante di parte dell'orlo e della vasca (diam. orlo cm. 13,4; diam. piede cm. 7,4; alt. cm. 6). Il calice presenta orlo arrotondato, labbro obliquo, vasca carenata, piede troncoconico svasato e rientra in una tarda produzione di bucchero riconducibile al tipo Rasmussen 4b (cfr. T. B. RASMUSSEN, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, pp. 100-101, tav. 29), caratterizzato da un certo appesantimento delle pareti e dall'assenza di decorazione sulle stesse; il tipo trova confronti a Veio, Casale Pian Roseto e Gravisca (cfr. L. MURRAY - THREYPLAND - M. TORELLI, *A semisubterranean Etruscan building in the Casale Pian Roseto (Veii) area*, in *PBSR* XXXVIII, 1970, pp. 73 e 91, fig. 6, n. 4; G. PIANU, *Il bucchero. Gravisca. Scavi nel santuario greco*, 10), Bari 2000, p. 64, tav. 8, n. 62) e si colloca nel corso del VI sec. a.C. Sotto il fondo del calice è stato graffito dopo la cottura un *alpha* (alt. cm. 1,6).



La lettera presenta la traversa discendente verso sinistra; il tracciato dell'asta sinistra è spezzato, forse a causa dell'andamento del fondo del calice, caratterizzato da una piccola convessità.

15. Ciotola in bucchero nero lucido, mancante di parte dell'orlo e ricomposta da due frammenti (diam. orlo cm. 13,4; diam. piede cm. 7,4; alt. cm. 6); presenta orlo arrotondato, labbro svasato e piede troncoconico svasato. Altre ciotole di tipo simile sono state rinvenute nel corso degli scavi nella zona dell'altare (cfr. COLONNA, *Il santuario, cit. [ante 14]*, p. 166, nn. 64-74, e soprattutto fig. 11, n. 65, in bucchero grigio).

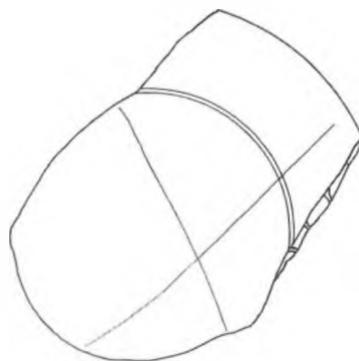
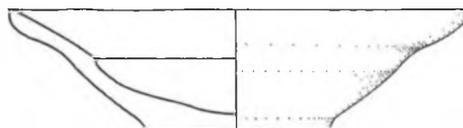
Sul fondo della vasca si osserva un intreccio di tratti graffiti dopo la cottura, nel quale è possibile forse riconoscere la giustapposizione di più lettere: dubitativamente si può isolare un *alpha* e pensare ad un qualche monogramma in legatura.



16. Piattello in ceramica acroma, conservante l'intero profilo dal piede all'orlo (diam. orlo cm. 10,6; alt. cm. 2,7); presenta orlo arrotondato, labbro svasato, vasca con leggera carenatura, fondo piano. Il piattello appartiene ad una classe caratterizzata da un impasto estremamente depurato di colore bianco-rosato, sempre priva di decorazione dipinta e qualitativamente molto scadente. In considerazione della provenienza della maggior parte della ceramica acroma del santuario di Portonaccio dalla grande cisterna circolare scavata da M. Santangelo (su cui vedi M. SANTANGELO, *Veio, santuario "di Apollo". Scavi tra il 1944 e il 1949*, in *BdA XXXVII*, 1952, pp. 147-172) e nuovamente indagata di recente (cfr. L. AMBROSINI, *Il riempimento della grande cisterna*, in A. M. MORETTI SGUBINI [a cura di], *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, Roma 2001, pp. 79-88), è effettivamente probabile – anche se non dimostrato – che essa sia stata il

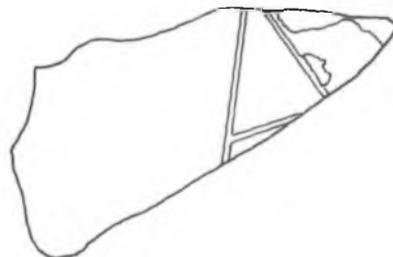
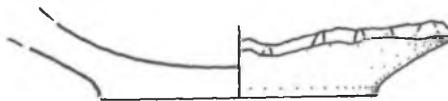
luogo di rinvenimento anche di questo piattello e del seguente. Nel caso che l'ipotesi potesse essere confermata, la datazione di questi oggetti potrebbe essere precisata, entro l'arco cronologico piuttosto ampio della classe, tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C.

All'interno della vasca, in posizione decentrata, è stato inciso con tratto molto sottile dopo la cottura un segno a croce di grandi dimensioni (cm. 7,5): probabilmente si tratta di una demarcazione numerale, relativa ad indicazioni di fabbrica (cfr. D. F. MARAS, in COLONNA, *Il santuario*, cit. [ante 14], p. 146, n. 45).



17. Piattello in ceramica acroma, di cui si conservano il fondo piano e parte della vasca (diam. fondo cm. 4,4; alt. max. cons. cm. 1,3); sulla vasca sono presenti alcune scrostature. Per la cronologia della classe e la sua presenza nel santuario si confronti l'esemplare precedente.

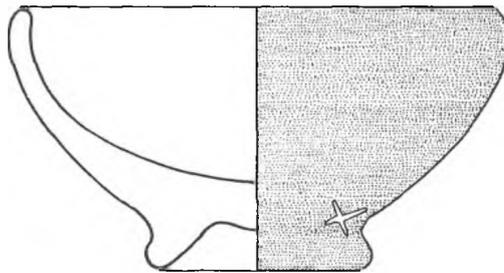
All'interno della vasca è stato graffito dopo la cottura una lettera di forma triangolare conservata solo in parte e disturbata da alcune abrasioni della superficie. A meno che i tratti rimasti non siano parte di un disegno più ampio (ad esempio un pentagramma), è possibile riconoscere una *A* in scrittura latina, con la traversa orizzontale e le due aste simmetriche.



Se da una parte la presenza di una lettera latina conferma la cronologia proposta per i piattelli, dall'altra essa ribadisce di nuovo la presenza di iscrizioni latine nel santuario di Portonaccio in epoca recente, cui fa riscontro già a partire dal IV sec. a.C. l'assenza di testi etruschi, in coincidenza con la presa della città di Veio da parte dei Romani, posta dalle fonti nel 396 a.C. (cfr. AMBROSINI, *cit.* 16, p. 84, nn. I.F.7.7-8); l'unica probabile eccezione è costituita dal gentilizio *lanies*, apposto su una coppa monoansata a vernice nera la cui datazione comunque non può scendere oltre la metà del IV sec. a.C. (cfr. B. BELELLI MARCHESINI - G. COLONNA, *REE* 2001, n. 98).

18. Ciotola a vernice nera con orlo rientrante arrotondato, vasca a calotta e piede ad anello (diam. orlo cm. 8,4; diam. piede cm. 3,4; alt. cm. 4,6); si conserva per intero, con qualche scheggiatura sul piede. La ciotola rientra nella serie Morel 2788c1, databile tra il 200 e il 150 a.C. (cfr. J.-P. MOREL, *Céramique campanienne. Les formes*, Paris 1981, pp. 225-226, tav. 74).

All'esterno del vaso, sulla vasca subito al di sopra dell'attacco del piede, è stato graffito dopo la cottura un piccolo segno a croce (cm. 0,8), da interpretare probabilmente come numerale o segno di fabbrica (cfr. D. F. MARAS, *cit.* 16).



L. MINCIOTTI

19. Il materiale della collezione Chigi di Formello, attualmente conservato nei magazzini del Museo di Villa Giulia, è rimasto a lungo inedito, dopo essere stato oggetto di due tesi di laurea al principio degli anni Settanta, presso la Cattedra di Etruscologia e Antichità Italiche dell'Università di Roma diretta da M. Pallottino. Negli inventari di Villa Giulia, solo per parte di tale materiale è data un'indicazione di provenienza dal tumulo di Monte Aguzzo, dove è stato ritrovato nel corso degli scavi condotti da R. Lanciani negli anni 1881-82, dei quali è stata data una succinta relazione da TH. MOMMSEN, in *BullInst* 1882, p. 91 sgg. Attualmente, il complesso è in corso di pubblicazione da parte di un gruppo di ricerca coordinato da G. Colonna, del quale fanno parte oltre al sottoscritto, L. M. Michetti e I. van Kampen, e con il contributo di M. Di Bisceglie (autrice di una delle due tesi assegnate da M. Pallottino sull'argomento, alla cui disponibilità e collaborazione si deve la possibilità di pubblicare il materiale). Una parziale anticipazione in questa sede dei risultati del lavoro è dovuta alla presenza fra il vasellame di un aryballos iscritto di ceramica etrusco-corinzia (n. inv. 41619), appartenente al lotto proveniente dal tumulo e rimasto inedito assieme al resto della collezione.

Il vaso, di dimensioni miniaturistiche (alt. cm. 3,5; diam. alla bocca cm. 1,9; diam. alla base cm. 1,0), è di forma allungata, con fondo piatto ed ampio labbro a tesa sul quale si innesta l'ansa verticale a nastro appiattito (tav. L, 19a). La decorazione dipinta a vernice rossastra si compone da una corona di raggi disposti sulla spalla attorno al collo

e da una serie di fasce orizzontali sul corpo e sull'ansa; sul ventre, dopo l'essiccamento ma prima della cottura, è stata aggiunta la decorazione graffita, composta di tre ordini di squame disposti orizzontalmente. La datazione si pone al principio del VI sec. a.C.

Al di sotto dell'ultimo ordine, in basso, è stata aggiunta un'iscrizione graffita che corre lungo l'intera circonferenza del vaso al di sopra del piede; ad un esame ravvicinato della superficie non si può escludere la possibilità di un'identità di tratto tra l'epigrafe e la decorazione graffita.

Il testo è stato iscritto con andamento destrorso, tenendo il vaso alla rovescia, secondo un uso non comune ma comunque già noto da altre attestazioni soprattutto in epoca arcaica (cfr. p. es. *REE* 2002, n. 84 a Nola, o n. 139 a Veio). Le lettere presentano delle difficoltà di lettura dovute alle minuscole dimensioni (alt. media cm. 0,4) e ad una generale incertezza dello scriba, che ha spesso rovesciato alcuni segni; ciò nonostante, una volta rilevata la presenza di alcune abrasioni e graffi sulla superficie del vaso, è possibile dare una lettura abbastanza sicura della maggior parte dei segni che compongono l'iscrizione (*tav. L, 19a-d*).



cm 0 1 2

u.na. uras pep.unas.

La distinzione delle due parole che compongono il testo deriva dall'analisi lessicale, che permette di riconoscere in *pep.unas.* la struttura di un nome gentilizio in *-na*, ed è aiutata dalla presenza dell'interpunzione sillabica, che marca il segno a croce (*ς*) e la *u* che lo segue, dimostrando che appartengono a due parole distinte e non costituiscono sillaba; non è invece segnato il *sigma* a tre tratti maiuscolo che chiude la seconda parola *uras* ed è stato visibilmente aggiunto in seguito nel poco spazio rimasto, per modificare la voce onomastica (v. oltre).

Quanto alla lettura delle singole lettere, va notata la tendenza a ribaltare alcune lettere – costante per le *psilon* ed i *ny* –, cui consegue la scrittura rovesciata di tutta la prima parte dell'iscrizione, salvo la terza lettera, di difficile lettura in quanto graffita con tratti molto lievi, nella quale proporrei di riconoscere un *alpha* di dimensioni allargate, con la seconda asta che descrive un'ampia curva e marcato da un punto in basso; si individua quindi all'inizio una sequenza *u.na.*, cui seguono le lettere *uras*, facilmente riconoscibili, salvo la forma semplificata del *sigma* a tre tratti cui si è già accennato. L'ottavo ed il decimo segno sono due varianti del *pi* ad occhiello aperto, comune a Veio tra VII e VI secolo; qualche dubbio sussiste invece per il nono segno, che potrebbe essere un *epsilon*, oppure un *digamma*, se si espunge la traversa superiore di dimensioni assai ridotte ed irregolarmente secante rispetto all'asta verticale. Analoghi dubbi interessano la lettura del dodicesimo segno, che potrebbe essere una *psilon* rovesciata simile alle altre due presenti nel testo (8° e 11° posto), ma la presenza di una seconda traversa graffita con tratto molto sottile lascia aperta la possibilità di riconoscere anche qui un *digamma*. La lettera seguente è un *ny* retrogrado, dal tracciato molto disturbato, ma identico a quello precedente (2° posto). Seguono un *alpha* di piccole dimensioni ed un segno a croce, normale a Veio fino alla metà del VI secolo.

Un'ultima osservazione riguarda l'interpunzione sillabica, applicata in modo regolare a segnare le consonanti (*s*) e le vocali (*u* ed *a*) isolate o rimaste al di fuori dalle normali sillabe aperte, ma irregolarmente assente nel *sigma* a tre tratti (forse a causa della sua giustapposizione in un secondo tempo) e presente nella seconda *pi* (a meno che una lettura *v* della lettera seguente non possa giustificare l'esistenza alle orecchie dello scrivente di una sillaba chiusa).

Dal punto di vista del contenuto, il testo è chiaramente di tipo onomastico e conserva una formula trimembre – poco comune in epoca così antica – in caso retto apposta per indicare la proprietà dell'oggetto, presumibilmente in un contesto di dono, nell'ambito di un corredo di livello piuttosto alto; le lettere miniaturistiche dovevano rendere già in antico senz'altro difficile la lettura e contribuiscono a dimostrare il forte significato simbolico del testo epigrafico, assieme alla scelta particolare del supporto, le cui dimensioni fanno quasi pensare ad un pendente o ad un talismano.

Il primo elemento della formula onomastica è il praenomen maschile *una*, corrispondente al falisco *iuna* (cfr. R. HIRATA, *L'onomastica falisca*, Firenze 1967, p. 54 sg.), del quale questa è una delle più antiche attestazioni in ambito etrusco assieme a quella su un aryballos di bucchero della coll. Gorga (v. qui n. 33, di poco precedente) e a quella su un frammento di bucchero da Massarosa presso Luni (RIX, *ET* Li 2.3), cui seguono nel tempo *ET* AT 2.14 da S. Giovenale, OB 0.36 di incerta provenienza, la voce *iunas* in Ru 2.10 da Roselle (cfr. G. COLONNA, *REE* 1977, n. 46), e Fs 2.12 da Fiesole (per l'uso come 'Individualnamengentilicium', cfr. *ET* Vs 1.155 e v. M. CRISTOFANI MARTELLI, *REE* 1974, n. 221).

Nel secondo membro della formula si deve invece riconoscere un gentilizio, *uras*, altrimenti ignoto – salvo un'incerta attestazione recente a Spina (*ET* Sp 2.55), se potesse leggersi una forma onomastica *urq* ovvero *ure* –, ma confrontabile con la voce *urate* dell'anforetta d'impasto dall'agro capenate, se si tratta di un testo etrusco (cfr. G. COLONNA, in *REE* 1972, n. 82). Per l'aggiunta della terminazione *-s* al gentilizio solo in un secondo momento, si direbbe per un ripensamento, si veda ora A. MAGGIANI, *Tipologia tombale e società*, in *AnnMuseoFaina* VII, 2000, p. 253 sgg. La nuova attestazione sembra dimostrare che a Veio a cavallo tra VII e VI sec. a.C. una forma non determinata di gentilizio *ura* fosse possibile, anche se sentita in qualche modo anomala e quindi da correggere da parte dello scriba.

In *pep.unas*, infine, (o eventualmente in *pep.unas*), come si è detto, sembra possibile riconoscere la struttura di un nome gentilizio del tipo tradizionale in *-na*, con la terminazione *-s* segnata con il segno a croce, come avviene comunemente a Veio tra VII e VI sec. a.C. La posizione al terzo posto nella formula onomastica obbliga però a considerare la possibilità che si tratti di un cognomen, a meno che non ci si trovi di fronte ad un caso di doppio gentilizio, simile a quello di *araz silgetenas spurianas* a Roma (*ET* La 2.3, su cui cfr. G. COLONNA, in *Etruschi e Roma*, p. 203).

Ad ogni modo, la voce onomastica sembra essere derivata con il suffisso aggettivale da un nome individuale **pepu*, non altrimenti noto; in età recente è nota la forma sincopata *pepna*, diffusa in ambito tarquiniese (*ET* Ta 1.185, 0.22; AT 1.49, 1.51-52 e 1.206) e in un caso a Orvieto (Vs 1.211). Un'eventuale lettura *pvp.unas*. (o *pvp.unas*.) sarebbe invece confrontabile con il falisco *puponio* (HIRATA, *cit.*, p. 70) e con l'etrusco recente *pupuna* (cfr. Cl 1.591 e Pe 1.1164), derivato dal nome di origine medio-italica **pupu* < **pupon-*, da confrontare con l'etnico dei Piceni (*púpún-*, cfr. A. L. PROSDOCIMI, in *I Piceni, popolo d'Europa*, Catalogo della mostra, Roma 1999, a cura di G. COLONNA - L. FRANCHI DELL'ORTO, p. 15) e noto anche in Veneto tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., nel testo della Stele di Camin (dat. *puponei*), in un contesto etruschizzante (cfr. L. CAQUIS, in *Gli Etruschi*, Catalogo della Mostra [Venezia 2000], Milano 2000, a cura di M.

TORELLI, p. 193. Si noti che la possibilità di riconoscere un'indicazione etnica nel nome riproporrebbe invertita la sequenza etnico-gentilizio osservata in alcune attestazioni da G. COLONNA, in *Gli Etruschi e Roma*, p. 203).

DANIELE F. MARAS

CAPUA

20. Kylix attica a vernice nera del tipo 'stemless cup, inset lip'¹. Restaurata, presenta una scalfittura sull'orlo e la vernice è scrostata in qualche punto. Argilla di colore rosa, ingobbio rosa acceso; vernice di colore nera dai riflessi metallici, compatta ed uniforme. Misure: alt. cm. 5; diam. bocca cm. 15,8; diam. piede cm. 8,8.

Interamente verniciata tranne la zona interna delle anse ed il piede; la parte interna dell'anello del piede è verniciata, mentre al centro del fondo è dipinto un cerchietto con un punto inscritto.

Rinvenuta nel 1973 nella tomba 1386 della necropoli di Fornaci di S. Maria Capua Vetere assieme ad una situla campana a figure nere, un'anfora acroma con coperchio a vernice nera non pertinente, un'altra anfora acroma simile alla precedente ma di dimensioni maggiori, che fungeva da ossuario, un frammento di coperchio in bucchero, una coppia di cavaliere in bronzo, uno o due bracciali in bronzo², degli astragali ed un guttus a vernice nera. È databile al secondo quarto del V sec. a.C.

Sul fondo, in posizione decentrata verso l'anello del piede, è graffita dopo la cottura l'iscrizione sinistrorsa (altezza media delle lettere mm. 8, lunghezza del testo mm. 36; tav. L):



calve

Si tratta di un nome individuale maschile etrusco, di chiara origine italica, modellato secondo il tipo dei nomi maschili in *-e*³ ed utilizzato anche in qualità di gentilizio, fenomeno tipico di centri in cui è consistente la presenza di una componente sociale di origine servile italica, che attesta anche una integrazione dei portatori abbastanza recente⁴;

¹ In B. A. SPARKES - L. TALCOTT, *The Athenian Agora XII, Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.*, Princeton 1970, p. 101, nn. 469-473, tav. 22, fig. 5 in particolare n. 471).

² L'incertezza sul numero esatto dei bracciali in bronzo deriva dallo stato di conservazione degli stessi; si conservano infatti più frammenti di lamelle di bronzo.

³ Non risultano al momento confronti diretti a Capua, tuttavia sembra opportuno citare l'iscrizione letta come *calve* graffita sul fondo di una kylix attica dello stesso tipo rinvenuta anch'essa a S. Maria Capua Vetere alla fine del XIX secolo (*CIE II 2*, n. 8691). Anche in questo caso si tratterebbe di un nome individuale maschile, confrontabile con il prenome latino *gaius* e con l'osco *gavis* e quindi di un prestito dalla famiglia onomastica italica (S. MARCHESINI, *L'onomastica etrusca in Campania. Rapporti tra lingue*, in *Magna Grecia Etruschi e Fenici*, Atti del XXXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia [Taranto 1993], Taranto 1994, pp. 123-163, p. 148). Non si può non rilevare, tuttavia, che il nostro testo, di lettura inequivoca, invita ad una verifica della lettura dell'iscrizione berlinese anche alla luce dell'identità del supporto e del luogo di rinvenimento.

⁴ Si veda al riguardo il contributo di M. CRISTOFANI, *Varietà linguistiche e contesti sociali di pertinenza nell'antroponomia etrusca*, in *AION Ling III*, 1981, pp. 47-78.

integrazione del resto possibile grazie alla permeabilità etrusca «nei confronti di nomi dell'altra lingua»⁵. Tuttavia, secondo un'ipotesi della Marchesini, potremmo trovarci anche di fronte ad un nome sì di origine italica, ma ormai entrato a far parte del patrimonio onomastico che la comunità di Capua aveva a disposizione («competenza onomastica multipla»⁶) e che quindi il suo portatore non sia necessariamente un italico egli stesso integratosi più o meno di recente.

LIDIA FALCONE

PICENTIA (*Pontecagnano*)

a) *Santuario meridionale*

Il santuario di Apollo a Pontecagnano, posto ai margini dell'abitato etrusco-campiano, è stato identificato nel 1979¹ grazie al rinvenimento di alcuni pozzi votivi e di una interessante serie di dediche al dio².

L'area del complesso risulta occupata sin dall'Orientalizzante, con un insediamento capannicolo strutturato con pozzi di approvvigionamento idrico e una fornace a pianta circolare. Al principio del VI secolo, in concomitanza con il processo di riorganizzazione urbanistica che interessa l'abitato etrusco-campiano, sorge il complesso sacro. L'assetto architettonico di epoca arcaica risulta ancora poco noto, ma appare evidente la persistenza di una stessa organizzazione funzionale degli spazi che prevede aree edificate intorno ad un ampio spiazzo libero da costruzioni. La vita del santuario scorre ininterrotta fino alla metà del IV secolo, quando l'area di culto è oggetto di una profonda ristrutturazione. Tra la fine del IV e i primi decenni del III sec. a.C., in concomitanza con la crisi che investe l'abitato di Pontecagnano³, l'area sacra è smantellata e oggetto di complessi rituali di espiazione che prevedono il sacrificio di un porcellino e la dedica di ex voto.

Tra le nuove acquisizioni epigrafiche dal complesso si segnala il rinvenimento di un 'bolsal' a vernice nera con iscrizione sul fondo e di una coppetta concavo-convessa con iscrizioni sulla vasca e sul fondo esterno. Le coppette erano tra gli oggetti scaricati in una fossa per materiali edilizi di risulta derivanti dalla ristrutturazione monumentale del santuario effettuata intorno alla metà del IV secolo a.C.⁴.

⁵ M. CRISTOFANI, *Etruschi e altre genti nell'Italia preromana. Mobilità in età arcaica*, Roma 1996, p. 109.

⁶ MARCHESINI, *cit.* (nota 3), p. 158.

¹ L'area del complesso è stata delimitata grazie alle esplorazioni condotte nel 1969 dal prof. B. d'Agostino, e nel 1979 dal prof. L. Cerchiai; per notizie preliminari sui rinvenimenti si rimanda a L. CERCHIAI, *Nota preliminare sull'area sacra di via Verdi*, in *AION ArchStAnt* VI, 1984, pp. 247-250; ID., *I Campani*, Milano 1995, p. 108 sgg.; A. LUPA, *La tipologia delle offerte nel santuario di Apollo*, in V. AMATO - G. BAIOLO - L. CERCHIAI - A. LUPA - M. MANCUSI - D. NEGRO - A. ROSSI - M. VISCIONE, *I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte*, in *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, Atti del convegno di Matera, di prossima edizione.

² Le iscrizioni più significative sono edite in CERCHIAI, *Nota preliminare, cit.* (nota 1), p. 249, fig. 36, G2, G3a, b, G4; e G. COLONNA, *Pontecagnano*, in *StEtr* LXIII, 1999, pp. 405-407.

³ Sullo statuto politico dell'abitato nella fase romana, si rimanda al contributo di M. GIGLIO, *Picentia, colonia romana?*, in *AION ArchStAnt* n.s. VIII, 2001, pp. 119-131.

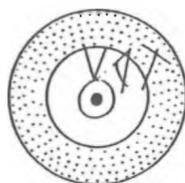
⁴ In associazione con tali reperti anche il fondo di una coppa a vernice nera Morel serie 1550, con croce graffita sul fondo esterno e due coppe coperchio d'argilla grezza con segni graffiti rispettivamente sul pomello e sulla calotta.

21. Fondo di 'bolsal' a vernice nera riferibile al tipo Morel 1981, serie 4122⁵. Sulla vasca esterna, presso il piede, linea incisa; sul fondo esterno risparmiato, fascia a vernice rossa intorno al piede e, al centro, punto dipinto a vernice nera. Iscrizione graffita sul fondo esterno (US 2271; alt. max. cm. 2,8; diam. del piede cm. 6; *tav. XLVIII*).

22a, b. Coppetta concavo convessa a vernice nera riferibile al tipo Morel 1981, serie 2433⁶. Ricomposta da due frammenti, scheggiata nell'orlo e nella vasca. Sul fondo esterno, risparmiato, cerchio a vernice nera. Iscrizioni graffite sulla vasca interna e sul piede (US 2271; alt. cm. 3; diam. orlo cm. 6,8; diam. piede cm. 5,4; *tav. L*)⁷.

AURORA LUPIA

L'iscrizione 21, sinistrorsa, si legge senza difficoltà



tru

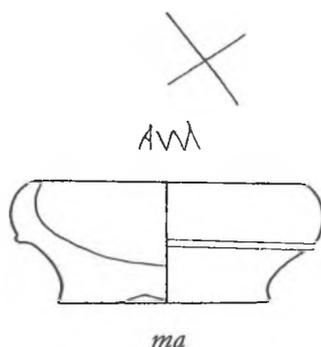
Si tratta certamente di una sigla, nota già da una «piccola coppa a vernice brunastra» di ignota provenienza, dispersa, in cui era dipinta in bianco sul fondo interno, a quanto pare in direzione destrorsa (*BullInst* 1843, p. 82; *CII* 2597; *Rix*, *ET OI* 0.37). Può riferirsi al nome personale greco *Truxile* (<Τροχίλος), noto da un'iscrizione di poco più recente, probabilmente rinvenuta anch'essa a Pontecagnano (*CIE* 8879), oppure al termine sacrale *trut/θ*, che ricorre più volte nel *Liber*, tradotto da A. J. PFIFFIG, *Die etruskische Sprache*, Graz 1969, pp. 277-279, § 11, con "Libament", ma che, stante la voce *trutanaša*, è preferibile considerare un verbo all'imperativo (H. *Rix*, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, a cura di M. CRISTOFANI, Firenze 1984, p. 234, § 51), restando ugualmente nella sfera semantica di "versare", "libare". La provenienza da un'area sacra favorisce la seconda alternativa di scioglimento, senza tuttavia essere dirimente al riguardo.

All'interno della coppetta sono stati graffiti con forza un segno a croce e la sigla sinistrorsa 22a, in posizione estroversa sul fondo.

⁵ J.-P. MOREL, *Céramique campanienne. Les formes*, Rome 1981; l'andamento della vasca suggerisce l'attribuzione del frammento alle produzioni del secondo quarto del IV secolo a.C.

⁶ MOREL, *cit.* (nota precedente); riferibile, sulla base dei rapporti proporzionali alle produzioni del secondo quarto del IV secolo sec. a.C.

⁷ I disegni dei materiali sono del sig. A. Beatrice, le fotografie del sig. E. Lupoli.



Può trattarsi del prenome Mamarce/Marce o meglio, tenuto conto del contesto sacrale in cui è avvenuto il ritrovamento, del teonimo Manth, unico teonimo etrusco restituito finora dal santuario (*REE* 1999, n. 33).

All'esterno del vaso, sul piede, una mano diversa ha tracciato con ductus sottile al centro un segno triangolare, simile a un *delta*, e nella fascia periferica, in posizione introversa, la sigla destrorsa **22b**.



Lettere riconoscibili come greche per il *sigma* a quattro tratti associato a un'*alpha* con traversa orizzontale. La frequentazione del santuario da parte di greci era già indirettamente documentata, com'è noto, dalle quattro iscrizioni col nome di Apollo abbreviato (Απολ), edite da L. Cerchiai (cfr. nota 2).

b) Necropoli

Le migliaia di tombe scavate a Pontecagnano a partire dal 1961 continuano, man mano che procede il lavoro di riordinamento dei corredi vascolari in vista del trasferimento del Museo nella nuova sede, a restituire iscrizioni, etrusche e in qualche caso greche o sannitiche (vedi *REE* 2002, nn. 84-99; *REI* 2002, pp. 493-495). Con squisita premura Carmine Pellegrino ne dà notizia, come nella puntata precedente, annunciando nel contempo altre scoperte, di cui ha in corso la documentazione. L'ordine prescelto nella presentazione questa volta segue non la cronologia, ma la data di scavo delle tombe.

GIOVANNI COLONNA

Le iscrizioni in esame (23-30), databili tra la fine del VI sec. ed il V sec. inoltrato, costituiscono una selezione di quelle individuate durante le fasi di imballaggio dei reperti in vista del trasferimento alla nuova sede del Museo Archeologico Nazionale dell'Agro Picentino.

Le nn. 24-26 provengono da tre sepolture scavate agli inizi degli anni '60 da B. d'Agostino nella necropoli orientale, nel sepolcreto che si sviluppa a partire dall'Orientaliz-

zante recente lungo Via Pompei, in una zona intermedia tra le aree funerarie della prima età del Ferro e quelle occupate a partire dall'Orientalizzante Antico (Prop. Santoro)¹. Le TT. 417 e 431, che hanno restituito le iscrizioni nn. 23-25, erano inserite in un filare di sepolture tardo-arcaiche, tra loro affiancate, riferibili a quattro donne di età compresa tra i 18 e i 35-40 anni e ad almeno cinque bambini. Poco distante era la tomba che ha restituito l'iscrizione n. 26 (T. 403), databile alla fine del V sec., caratterizzata da un orientamento diverso da quello che informa il tessuto sepolcrale fino alla prima metà del secolo.

Le altre iscrizioni sono state rinvenute da L. Cerchiai nella necropoli di Piazza Risorgimento, in aree dalle quali sono segnalati altri vasi incisi o iscritti di cui non si dispone al momento di documentazione. La n. 30 proviene dall'area funeraria che ha restituito la n. 88 in *REE* 2002 (Prop. Di Maio-Ferro). Le nn. 27-29 provengono dal sepolcreto in prop. Caramante che ha già dato l'iscrizione n. 86 in *REE* 2002²; le sepolture che hanno restituito le nn. 28 e 29 (TT. 4462 e 4680) erano parte di uno stesso nucleo, composto da una dozzina di tombe databili tra la fine del VI e i decenni centrali del V sec., delimitato da una ristretta fascia non occupata.

Le misure sono espresse in centimetri; quelle delle tombe si riferiscono allo spazio interno riservato alla deposizione.

23-24. T. 417, scavo del 22.8.1963. Tomba a fossa terragna (190×50), orientata nord-est/sud-ovest (55° E), con copertura in scaglie di travertino. Conteneva lo scheletro di una donna di 20/25 anni deposta supina con il capo a nord-est e le braccia ripiegate sul bacino³. Il corredo vascolare consente di datare la tomba nel primo quarto avanzato del V sec.⁴. Comprende l'anforetta d'impasto con incisione, posta presso il braccio destro, due kylikes del tipo Bloesch C, di cui una iscritta, ai lati delle ginocchia, un'olpetta parzialmente verniciata collocata tra le gambe, una lekythos attica con decorazione a palmette lungo la gamba sinistra⁵. Una fibula di ferro con staffa ad elemento terminale d'ambra⁶ ed un vago di pasta vitrea, attribuiti alla tomba ma non riportati nella relativa pianta, furono probabilmente recuperati durante le fasi di scavo.

In corrispondenza del lato sinistro del corpo, lo scheletro risultava in parte manomesso per la sovrapposizione della sepoltura di un bambino di ca. 2 anni. Priva di corre-

¹ M. CUOZZO, *Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003, p. 37, tav. X.

² In *REE* 2002, p. 383, risultano scambiate le aree di provenienza delle iscrizioni nn. 86 (T. 4570) e 87 (T. 3757).

³ Per la definizione del sesso e dell'età, cfr. E. C. LOMBARDI PARDINI *et al.*, *Gli inumati di Pontecagnano (Salerno) (VII-VI secolo a.C.)*, in *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia* CXIV, 1984, p. 5.

⁴ Un aryballos del tipo 'a quattro foglie' più antico di almeno cinquanta anni (PAYNE, *NC*, p. 320, fig. 161), rinvenuto ai piedi della defunta ed attribuito alla deposizione, era forse pertinente alla preesistente T. 433, sottoposta ad un'altra sepoltura tardo-arcaica (T. 422) che si affiancava a nord alla T. 417.

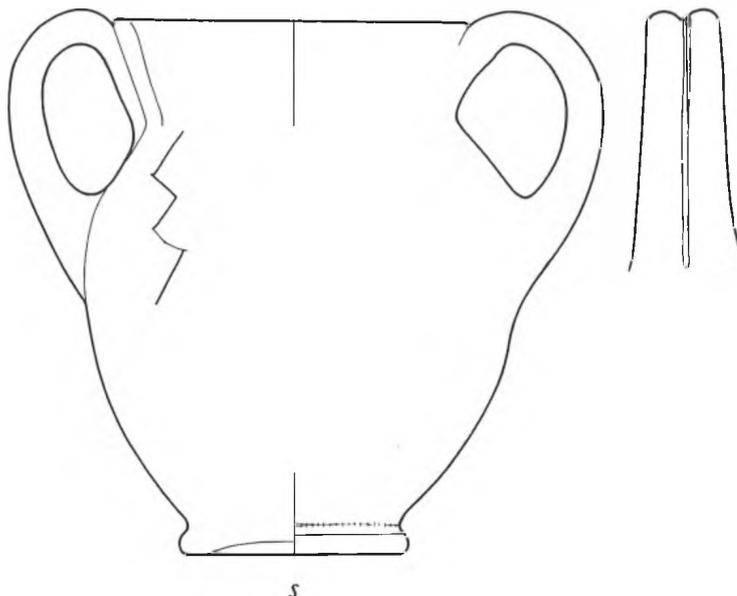
⁵ L'anforetta corrisponde al tipo 12C1 del bucchero in M. CUOZZO - A. D'ANDREA, *Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C.*, in *AION ArchStAnt* XIII, 1991, pp. 47-114; per una trasposizione in impasto, cfr. G. GRECO - A. PONTRANDOLFO (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990, T. XXVII/1927, n. 12, p. 216, fig. 355a. Le kylikes trovano un confronto puntuale in GRECO - PONTRANDOLFO, *citt.*, T. 42/1963, n. 4, p. 237, fig. 401.4. L'olpetta è del tipo 40A2 in CUOZZO - D'ANDREA, *citt.* La lekythos rientra nella serie delle 'pattern lekythoi' prodotte nell'ambito dell'officina del Pittore Beldam, cfr. C. H. E. HASPELS, *Attic Black-Figured Lekythoi*, Paris 1936, pp. 185-186.

⁶ M. CIPRIANI - F. LONGO (a cura di), *Poseidonia e i Lucani*, Catalogo della mostra (Paestum 1996), Napoli 1996, T. 307, p. 141, n. 47.6, fig. 47.6.

do, non è dato precisarne la datazione né l'eventuale relazione con la sepoltura femminile cui si sovrappone.

23. Anforetta d'impasto. Diam. orlo 8,8; diam. piede 5,7; alt. al labbro 13,3. Labbro sbreccato.

Sulla spalla, nei pressi di un'ansa, è inciso, dopo la cottura e con punta molto sottile, un segno a zig-zag a cinque tratti con andamento verticale (tav. L).



24. Kylix a vernice nera. Diam. orlo 15,5/16; diam. piede 7,3; alt. 8,7. Integra, vernice a tratti scrostata. Vernice opaca con riflessi argentati. A risparmio è la parte interna delle anse e la zona compresa tra gli attacchi di ciascuna, il bordo, il piano di posa e il cono interno del piede; quest'ultimo reca una fascia nella zona inferiore. Il fondo interno della vasca reca un cerchio inciso a crudo, non chiuso, all'interno del quale la vernice assume una tonalità violacea.

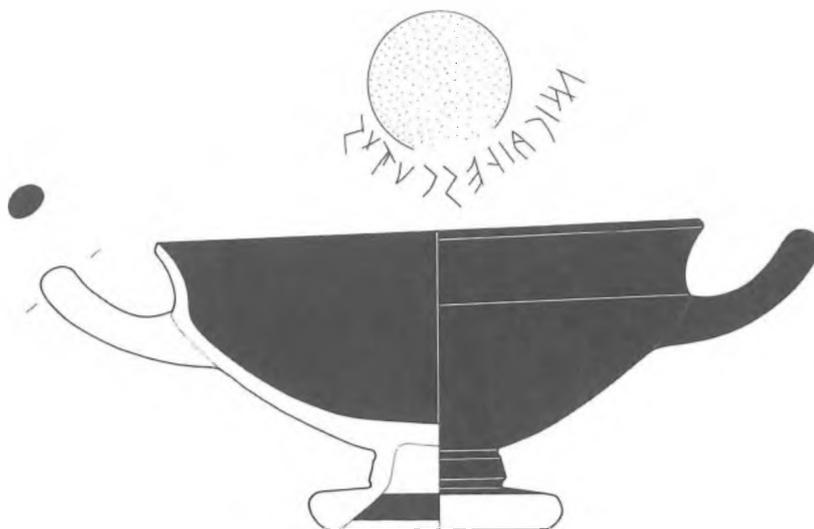
L'iscrizione è incisa, dopo la cottura, sul fondo della vasca, intorno al tondo centrale, con un accentuato avvicinamento ad esso dopo le prime lettere; si sviluppa con scrittura continua e direzione sinistrorsa (tav. LI).

La lettura e la divisione delle parole non pone problemi (cfr. apografo p. 299).

mi cailes cutus

CARMINE PELLEGRINO

Il graffito n. 23 è un *sigma* destrorso a cinque tratti, in funzione probabilmente di marca di proprietà. La foggia vascolare, condividendo col kantharos il nome *zavena*, ha la funzione di vaso potorio, con pertinenza anche femminile, come confermato a Pontecagnano stessa da CIE 8844. Il *sigma* a cinque tratti, finora non attestato in Campania, è di casa nell'agro falisco-capenate, dove si attarda, a differenza di Veio e del resto dell'E-



truria, anche dopo la metà del VI secolo a.C. (G. COLONNA, in *StEtr* LIV, 1986 [1988], p. 144, fig. 12).

L'iscrizione n. 24 è redatta nella forma di una dichiarazione di possesso, ma, menzionando un uomo, si riferisce non alla defunta ma al donatore del vaso, verosimilmente il marito. Il gentilizio è attestato in età arcaica soltanto a Orvieto, con la stessa funzione o come cognome (RIX, *ET Vs* 1.116, 120). Il raro prenome Kaile compare anch'esso nel VI secolo a Orvieto, attribuito a un Latinie (A. E. FERUGLIO, in *AnnMuseoFaina* VI, 1999, pp. 143, 145, figg. 9-9a), oltre che nel V secolo ad Aleria e, in veste greca, a Selinunte, nel IV sui monumenti che evocano in chiave storica il vulcente Caile Vipinas: si è pensato per esso a un'origine falisca (G. COLONNA, in *Etruria e Lazio arcaico*, a cura di M. CRISTOFANI, Roma 1987, p. 61 sg.). È verosimile che il personaggio e la donna sepolta provengano da quel territorio o dalla contigua Etruria tiberina.

GIOVANNI COLONNA

25. T. 431, scavo del 28.8.1963. Tomba a fossa terragna (180×60 ca.), orientata nord-est/sud-ovest (55° E). Il lato lungo sud-est era realizzato con tegole e scaglie di travertino poste di coltello che separavano la sepoltura dalla coeva deposizione di una donna di 18 anni ca. (T. 432) che ad essa era in parte affiancata.

Conteneva lo scheletro di una donna di 35 anni ca., deposta supina con il capo a nord-est e le braccia distese lungo il fianco⁷. Presso la mano destra era una lekythos attica con decorazione a palmette, presso quella sinistra la kylix iscritta ed un'oinochoe a vernice nera⁸. La datazione del contesto può essere fissata nel primo quarto avanzato del V sec.

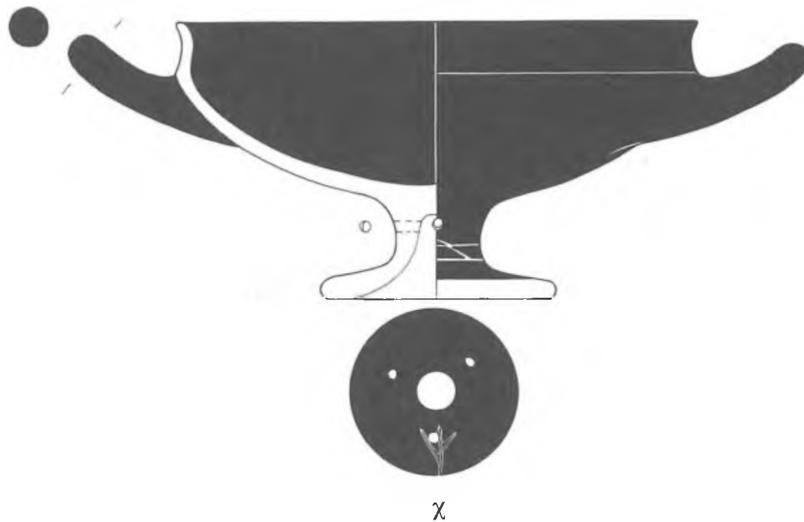
⁷ Per la definizione del sesso e dell'età, cfr. LOMBARDI PARDINI *et al.*, *citt.* (nota 3), p. 5.

⁸ Per la lekythos cfr. *supra*, nota 5; confronto puntuale in *CVA Ferrara* 2, tav. 43, nn. 14-15. L'oinochoe reca sulla spalla, risparmiata, delimitato in basso da una fila di punti a vernice nera, un motivo a fiori di loto capovolti con bocciolo in bianco aggiunto, alternati a cerchi campiti a vernice nera con punto centrale e fila periferica di punti in bianco aggiunto. La kylix iscritta è del tipo Bloesch C, affine all'esemplare n. 412 in

Ai piedi dello scheletro, appena sopra il piano di deposizione, furono rinvenuti il cranio di un adulto e, sotto di esso, un'anforetta d'impasto attribuibile ad una precedente deposizione dell'Orientalizzante recente di cui non furono individuati ulteriori elementi⁹.

Kylix a vernice nera. Diam. orlo 15,5; diam. piede 7; alt. 8,3. Frammentaria, vernice ampiamente scrostata sulla superficie esterna. A risparmio è la parte interna delle anse e la zona compresa tra gli attacchi di ciascuna, il bordo, il piano di posa e l'estremità superiore del cono interno del piede. All'attacco inferiore dello stelo e poco sopra sono incise due linee orizzontali unite da una linea obliqua. Tre coppie di fori per il restauro in antico sono nella parte superiore dello stelo e al centro della vasca; un ulteriore foro è presente sul fondo della vasca.

Sul cono interno del piede, nella parte inferiore (*tav. L*), è inciso dopo la cottura un



CARMINE PELLEGRINO

Da notare la forma del *chi* a traverse marcatamente dissimmetriche, con l'asta incurvata in alto apparentemente per lasciare spazio al foro praticato per il restauro del piede. Sembra pertanto che la lettera sia stata graffita dopo l'intervento di restauro e verosimilmente in relazione con esso.

GIOVANNI COLONNA

B. A. SPARKES - L. TALCOTT, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C., The Athenian Agora XII*, Princeton 1970, p. 264, tav. 19.

⁹ Allo stesso periodo sono probabilmente databili i frammenti ceramici rinvenuti nel riempimento della tomba, alcuni dei quali con tracce di esposizione al fuoco: oltre a qualche frammento d'impasto e di bucchero, si distinguono frammenti di una coppa (affine al tipo 28 in B. D'AGOSTINO, *Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio*, in *NS* 1968, pp. 75-196) e di una forma chiusa italo-geometrica, di un'oinochoe con decorazione lineare di ascendenza protocorinzia.

26. T. 403, scavo del 12.8.1963. La coppetta con iscrizione¹⁰, databile negli ultimi decenni del V sec., costituisce l'unico oggetto di corredo recuperato da una tomba a cassa in lastre di travertino orientata NNO/SSE (25°). La sepoltura era stata probabilmente depredata: mancava infatti la lastra di testata NNO e sconvolti si presentavano i resti scheletrici, pertinenti ad un maschio di 25-30 anni ca.¹¹.

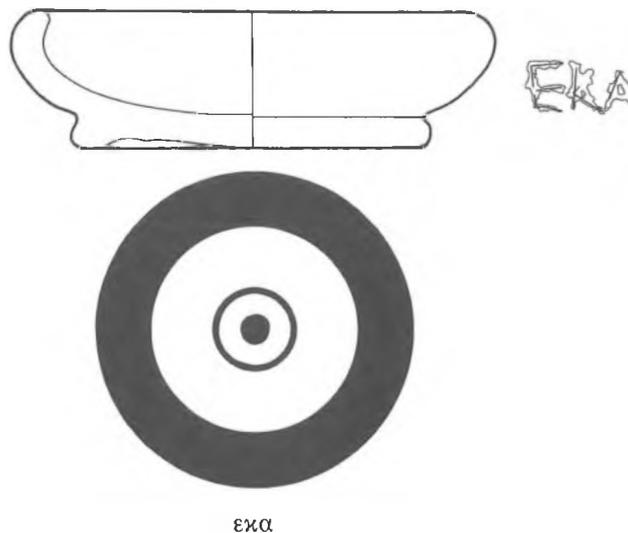
Il piano di deposizione della tomba era probabilmente costituito dalle lastre di copertura di una precedente struttura a cassa (T. 400) relativa ad una deposizione, anch'essa depredata, databile intorno alla metà del VI sec.

Coppetta a vernice nera. Diam. orlo 7,4; diam. piede 6,2; alt. 2,2. Integra, vernice lucida, coprente in maniera uniforme. A risparmio sono il piano di posa del piede e la zona centrale del fondo esterno; quest'ultima è ricoperta da un'ingubbiatura rossastra e presenta al centro un tondo con cerchio concentrico a vernice nera.

L'iscrizione, destrorsa, è incisa dopo la cottura all'esterno, alla base della vasca (*tav. LI*).

CARMINE PELLEGRINO

Iscrizione certamente greca per la forma di *epsilon* e di *alpha*, con traverse orizzontali, e per l'uso di *kappa*, abbandonato nell'Etruria meridionale e in Campania dopo la fine del VI secolo a.C., cui si aggiunge a conferma la direzione progressiva della scrittura.



Abbreviazione con ogni probabilità del teonimo 'Εκάτη. La dea è invocata nel suo aspetto infero e funerario, ben noto alla Gaggera di Selinunte e nello stesso Ceramiche di Atene (ampia trattazione di H. SARIAN, in *LIMC* VI, 1992, p. 986 sg.). La psilosi denota

¹⁰ Affine all'esemplare n. 870 in SPARKES-TALCOTT, *citt.* (nota 8), p. 298, fig. 9.

¹¹ E. PARDINI *et al.*, *Gli inumati di Pontecagnano (Salerno) (V-IV secolo a.C.)*, in *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia* CXII, 1982, p. 286.

un greco d'Asia Minore di parlata ionica, sicché è inevitabile pensare a un meteco proveniente dalla vicina Elea.

GIOVANNI COLONNA

27. T. 4626, scavo del 2.8.1983. Tomba a fossa terragna orientata nord-est/sud-ovest (35° E), individuata a partire dalle tegole che, disposte in piano, chiudevano l'ambiente di deposizione. Di questo si conservava la metà che ospitava la parte superiore dello scheletro di un adulto deposto supino con la testa a nord-est, tagliato all'altezza dei gomiti da un fossa di epoca successiva. Alla sinistra del capo era una pelike acroma chiusa dalla kylix iscritta¹². Alla deposizione sono attribuite anche una lekythos a vernice nera, rinvenuta nella zona danneggiata dalla fossa più recente, ed un'olpetta, anch'essa a vernice nera che, conservata senza ulteriore indicazione, è stata forse recuperata nelle fasi di scavo o si trovava all'interno della pelike¹³. L'attribuzione di questi due vasi alla deposizione permette di precisarne la cronologia: mentre la kylix può essere datata genericamente nella seconda metà del V sec., la sua associazione con la lekythos e l'olpetta consente di fissare la datazione del contesto nei decenni finali del secolo.

La tomba si affiancava ad una coeva sepoltura di adulto (T. 4620) caratterizzata da un servizio ceramico affine, comprendente un vaso contenitore – un'olla acroma con bugne sulla spalla – chiuso da un poterio – uno skyphos a vernice nera –, deposto alla sinistra della testa; anche in questo caso è attribuita alla deposizione un'olpetta a vernice nera non riportata in pianta.

Le differenze nella composizione dei servizi, in particolare l'alternanza della kylix con lo skyphos, potrebbe suggerire il funzionamento di una distinzione di genere, secondo un'opposizione che, diffusa a Pontecagnano nel primo quarto del V sec., ma documentata in alcuni contesti fino alla fine del secolo¹⁴, riserva la prima al costume maschile, il secondo a quello femminile.

Le due deposizioni insistevano su un'area occupata da sepolture più antiche: frammenti ceramici databili alla prima metà del VI sec., rinvenuti nei loro riempimenti e nella zona circostante, provenivano probabilmente da una o più tombe completamente distrutte; la T. 4626, inoltre, si sovrapponeva in parte ad una deposizione di bambino degli inizi del V sec. con un corredo caratterizzato tra l'altro da ceramica attica a figure nere (T. 4627).

'Stemless kylix' a vernice nera. Diam. orlo 13,4; diam. piede 6,6; alt. 4,6. Frammentaria, anse lacunose, vernice a tratti scrostata. A risparmio sono il piano di posa del piede e il fondo esterno, quest'ultimo forse interamente ricoperto da un'ingubbiatura rossastra, ora conservata in maniera marcata solo in una serie di cerchi concentrici.

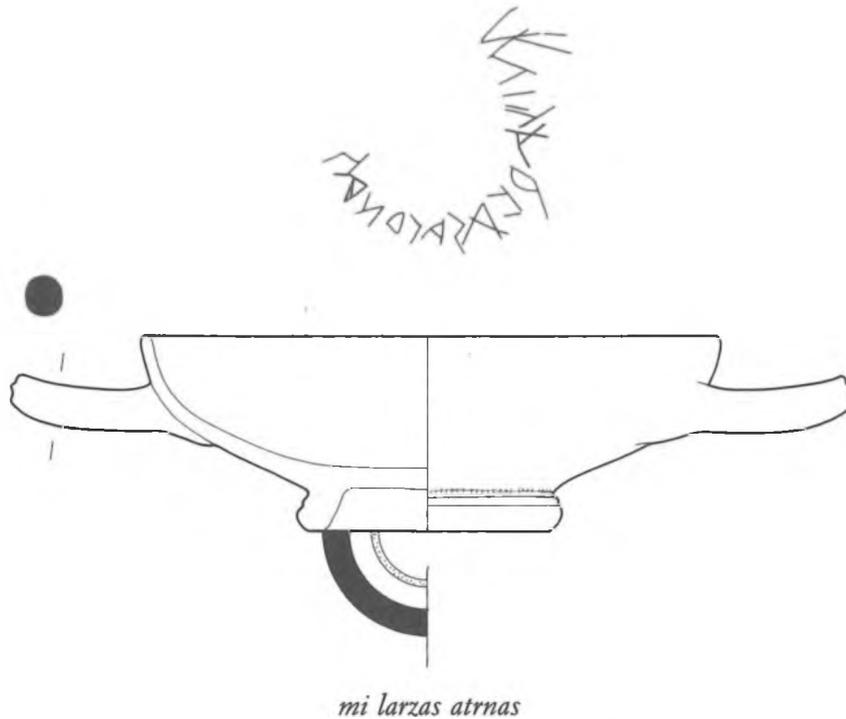
L'iscrizione è graffita all'interno della vasca, lungo la fascia perimetrale del fondo

¹² La pelike corrisponde al tipo 43B in CUOZZO-D'ANDREA, *citt.* (nota 5). Per la kylix, cfr. SPARKES-TALCOTT, *citt.* (nota 8), n. 475, p. 268, fig. 5, tav. 22; GRECO-PONTRANDOLFO, *citt.* (nota 5), T. XCVI/1929, n. 2, pp. 272-273, fig. 464; REE 2002, n. 92.

¹³ La lekythos rientra nella serie 5416 di J.-P. MOREL, *Ceramique campanienne. Les formes*, Roma 1981, l'olpetta nella serie 5233e1; per quest'ultima cfr. anche gli esemplari in CIPRIANI-LONGO, *citt.* (nota 6), ad esempio T. 246, p. 143, n. 50.3, fig. 50.1-6 e T. 268, p. 144, n. 51.3, fig. 51.1-5.

¹⁴ L. CERCHIAI *et al.*, *Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura delle necropoli: il caso di Pontecagnano*, in *Atti Salerno-Pontecagnano*, pp. 405-451, 450, T. 4762.

(tav. LI); si sviluppa con scrittura continua e direzione sinistrorsa, capovolta, in modo da essere leggibile dal labbro del vaso. La divisione delle parole non pone problemi.



CARMINE PELLEGRINO

Dichiarazione di possesso, che per essere apposta sul fondo interno della kylix, rendendola inservibile, è stata scritta in occasione delle esequie, in riferimento al defunto o a chi si è privato del vaso per fargliene dono. Il prenome Larza, diminutivo di Larth, frequente nell'Etruria settentrionale e padana, è attestato qui per la prima volta in Campania. Il gentilizio Atrna è un hapax, alla pari del suo diretto precedente arcaico, Aterna, attestato a Orvieto in un'iscrizione su architrave di tomba che H. Rix ha ricomposto da tre frammenti (Rix, *ET Vs* 1.73). Stante l'isolamento della forma, si può dire certo che Larza Atrnas sia un discendente della *gens* proprietaria della tomba orvietana. Quanto al nome individuale che è alla base di Aterna, esiste la possibilità di un rapporto con lat. *ater* e ital. *atr-*, cui risale in Campania il poleonimo Atella.

GIOVANNI COLONNA

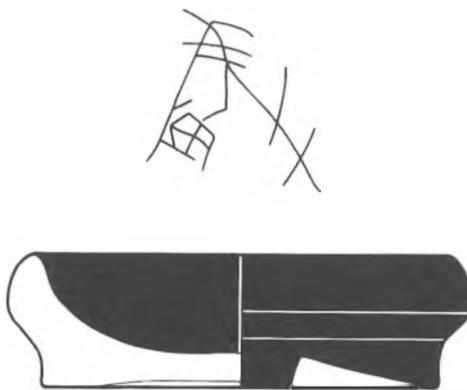
28. T. 4662, scavo del 9.8.1983. Tomba a fossa (80×40 ca.), orientata nord-est/sud-ovest (40° E), con pareti rivestite di argilla riportata sulle quali alloggiava la tegola di chiusura dell'ambiente di deposizione. Conteneva lo scheletro di un bambino di pochi anni deposto supino con il capo a nord-est. Il corredo vascolare, a vernice nera, comprendeva una pelike, chiusa da uno skyphos, ed un'oinochoe, collocati lungo il braccio

sinistro, la coppetta iscritta posta nell'angolo della tomba, presso il piede destro¹⁵. Nella zona del capo fu recuperata una statuina di terracotta realizzata a matrice, raffigurante una figura femminile connessa alla sfera cultuale di Demetra-Kore: la figura, stante su basetta rettangolare, reca nella mano sinistra distesa un porcellino tenuto per la zampa posteriore e nella destra, ripiegata sul petto, una fiaccola.

La tomba è da collocare nel secondo quarto del V sec. a.C.

Coppetta concavo-convessa a vernice nera. Diam. orlo 6,2; diam. piede 5,9; alt. 1,9. Integra, vernice opaca ed ampiamente scrostata. A risparmio parte del bordo del piede ed il fondo esterno, quest'ultimo con due macchie di vernice.

All'interno, sul fondo, è inciso un insieme di segni, con nessi e sovrapposizioni, la cui lettura è resa difficoltosa dalle scrostature della vernice (*tav.* LI). Si distingue con certezza un θ crociato e forse una *e*.



29. T. 4680, scavo del 11.8.1983. Tomba a fossa (145 × 65 ca.) con piano di deposizione ricavato nel banco di travertino naturale, orientata nord-est/sud-ovest (55° E). Conteneva lo scheletro di un bambino della lunghezza di cm. 110 ca., deposto supino con il capo a nord-est. Lungo la gamba destra era un gruppo di vasi costituito da un'olletta di argilla grezza, una coppa ionica tipo B2, una coppa carenata di bucchero contenente una simile di minori dimensioni con segno a croce sul fondo interno della vasca; lungo la gamba sinistra era un'oinochoe tardo-corizia¹⁶. All'altezza del gomito destro era collocato un anforisco di bucchero chiuso da una coppetta a vernice nera¹⁷; nei pressi, in corrispondenza della spalla, ma più in alto rispetto al piano di deposizione, era il kothon iscritto. La deposizione si data tra la fine del VI sec. e l'inizio del V sec.

¹⁵ La pelike è affine all'esemplare in GRECO - PONTRANDOLFO, *citt.* (nota 5), T. 58/1963, n. 2, fig. 456a; per lo skyphos, cfr. SPARKES - TALCOTT, *citt.* (nota 8), nn. 313 e 316, p. 257, tav. 14; l'oinochoe può essere avvicinata ad un esemplare miniaturistico in GRECO - PONTRANDOLFO, *citt.*, T. 5/1971, n. 4, p. 239, fig. 403.4. Per la coppetta iscritta, cfr. L. CERCHIAI, *Un corredo arcaico da Pontecagnano*, in *AION ArchStAnt* III, 1981, p. 29 sgg., T. 3193, n. 5, pp. 40-41, figg. 16.3, 17, 18.2.

¹⁶ L'olletta rientra nel tipo 52A1 in CUOZZO - D'ANDREA, *citt.* (nota 5); la coppa ionica trova un confronto puntuale in GRECO - PONTRANDOLFO, *citt.* (nota 5), T. LXXXVI/1929, n. 4, p. 218, fig. 357.4. Le coppe di bucchero rientrano nei tipi 22A1 e 22B1 in CUOZZO - D'ANDREA, *citt.* Per l'oinochoe, del tipo 'broad-bottomed', cfr. PAYNE, *NC*, p. 336, fig. 189.

¹⁷ L'anforisco rientra nel tipo 12C2 in CUOZZO - D'ANDREA, *citt.* (nota 5); la coppetta è affine all'esemplare n. 941 in SPARKES - TALCOTT, *citt.* (nota 8), p. 302, tav. 34; confronto puntuale in L. BERNABÓ BREA - M. CAVALIER - F. VILLARD, *Meligunis Lipára* XII, II, Palermo 2001, T. 1283, pp. 537-538, tav. CCXXXI, 3.

Una sepoltura di adulto (T. 4679), di qualche decennio più recente, si affiancava a nord-ovest alla tomba, sovrapponendosi appena in corrispondenza dell'arto superiore destro del bambino e dei vasi posti lungo esso. La fossa, incavata nel travertino, presentava una forma rastremata, probabilmente legata alla volontà di non danneggiare la sepoltura preesistente, di cui peraltro non raggiunge il piano di deposizione. Il corredo è costituito da un'olpetta con ansa apicata di ambito medio-ofantino, uno skyphos a vernice nera di tipo corinzio ed una brocca di argilla grezza, impilati uno nell'altro e collocati presso la spalla destra, cui si aggiunge una coppa etrusco-arcaica a vernice nera lungo il braccio sinistro.

In considerazione della posizione sopraelevata del kothon iscritto rispetto al piano di deposizione più antico, è da considerare l'ipotesi, secondaria, che esso possa essere pertinente alla T. 4679, ovvero costituisca un'offerta alla deposizione più antica effettuata in occasione dell'apertura della nuova tomba.

Kothon a vernice nera. Diam. orlo 12,4; diam. max. 14,4; diam. piede 9,2; alt. 9. Labbro frammentario, piede sbreccato, vernice a tratti scrostata. Labbro ripiegato all'interno, vasca arrotondata, basso e largo stelo a profilo concavo con dente all'attacco superiore, piede con bordo esterno sagomato, fondo esterno con dente perimetrale. A risparmio sono una fascia sul bordo superiore del labbro, l'estremità inferiore della vasca e lo stelo, ad eccezione della parte inferiore, il bordo esterno ed il piano di posa del piede, il fondo esterno.

L'iscrizione, sinistrorsa, è incisa dopo la cottura all'esterno della vasca, appena sopra il punto di massima espansione (*tav. LI*). Nonostante le scrostature della vernice, si legge senza difficoltà:



turan

CARMINE PELLEGRINO

La paleografia dell'iscrizione, graffita con una punta sottile, è ancora arcaica per le lettere strette e allungate, con il *rbo* fornito di un vistoso codolo. Il che conferma l'attribuzione del vaso alla più antica della coppia di tombe, la 4680, spettante a un bambino affidato *post mortem* alla protezione di Turan.

Il teonimo appare col timbro vocalico della seconda sillaba inalterato, come in precedenza a Veio (Rix, *ET Ve* 3.34) e poi costantemente sugli specchi, mentre a Gravisca la prima delle numerose dediche alla dea, su un cratere laconico datato al 560-550 a.C., mostra già il timbro /u/ (CIE 10335), presente in tutte le occorrenze tardo-arcaiche da quel santuario, compresa, se pertinente, quella in *REE* 1994, n. 44 (cfr. A. MAGGIANI, *Vasi attici figurati con dediche a divinità etrusche*, Roma 1997, p. 25 sgg.).

L'enorme interesse del nuovo documento risiede nella sua sicura provenienza da una tomba. Ne risulta confermato epigraficamente per la prima volta l'aspetto funerario della dea, ben noto per la Venere romana e latina (G. COLONNA, *Gli scavi del 1852 ad Ardea e l'identificazione dell'Aphrodisium*, in *AC XLVII*, 1995, pp. 1-67, spec. pp. 43-48, con bibl.).

GIOVANNI COLONNA

30. T. 5455, scavo del 1.8.1985. La coppa iscritta fu rinvenuta nel ristretto spazio tra due tombe tra loro affiancate di piena età classica (T. 5448 e T. 5456/5480), in una fossa tagliata da queste che probabilmente costituiva il resto del piano di deposizione di una sepoltura più antica.

Rientra in un tipo attestato a Pontecagnano dal primo quarto del VI sec. al primo quarto del secolo successivo¹⁸. Per la vasca bassa, il colletto rientrante, l'esemplare in esame può essere avvicinato ad esemplari da Fratte e Pontecagnano¹⁹, ugualmente iscritti, datati in base ai contesti tra la fine del VI e gli inizi del V sec. La datazione in età tardo-arcaica è indirettamente confermata dalla relazione che la fossa della coppa aveva con una deposizione di bambino di questo periodo (T. 5449), affiancata ad essa e con lo stesso orientamento, differente da quello seguito dalle sepolture di età classica.

Coppa di bucchero. Diam. orlo 19,4; diam. piede 8,4; alt. 5,9. Frammentaria, lacunosa di almeno 1/3 della vasca, labbro e piede a tratti sbracciati.

L'iscrizione, incisa dopo la cottura, si sviluppa con scrittura continua e direzione sinistrorsa all'esterno della vasca, seguendo il perimetro del piede, con la parte finale più ravvicinata ad esso (*tav.* LII). Ne restano due segmenti separati da una lacuna di dieci o undici lettere; la *e* finale del primo segmento è lacunosa della traversa inferiore. L'iscrizione è preceduta da alcune incisioni che si dipartono dal perimetro del piede disegnando un motivo a pseudo-archi. Sotto il piede, tre aste incrociate tracciano un segno ad asterisco, cui è generalmente assegnato il valore numerale di 100.

Per l'iscrizione si propone la seguente lettura (cfr. apografo p. 307):

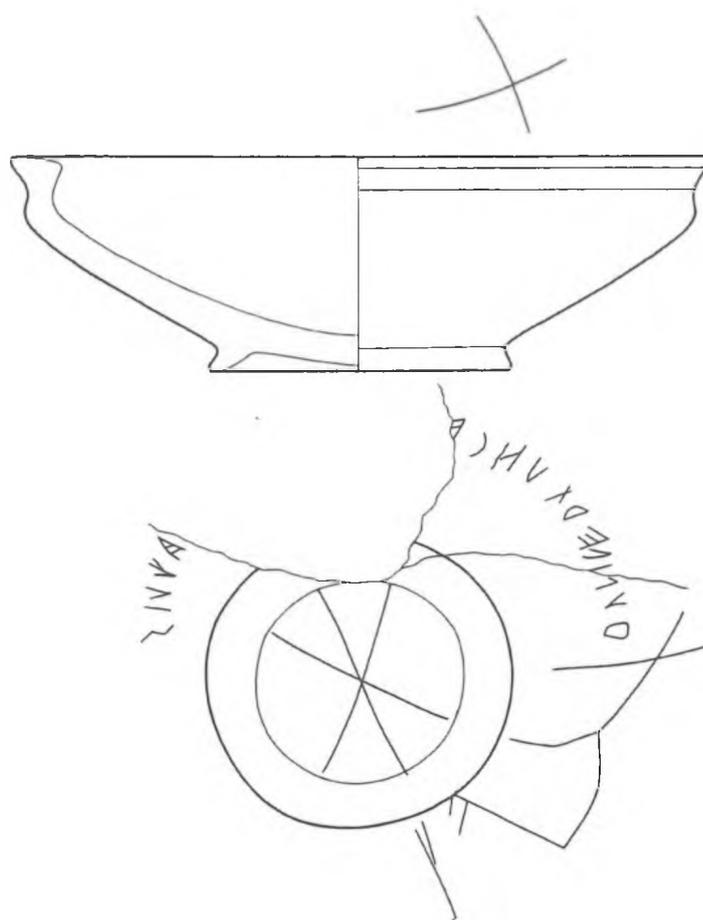
θun vertun ce[- - - - -]axuis

CARMINE PELLEGRINO

Da notare paleograficamente il *theta* vuoto e il *chi* con le traverse dissimmetriche, come nel n. 25. La lettura data sopra è del tutto sicura, come mostrano le foto (mentre lievemente inesatto appare l'apografo nella resa della prima *n* e della *v* successiva).

¹⁸ CUOZZO - D'ANDREA, *citt.* (nota 5), tipo 22A1.

¹⁹ GRECO - PONTRANDOLFO, *citt.* (nota 5), T. 17/1972, n. 4, p. 261, figg. 443 b, 444; *REE* 2002, nn. 88-89.



Iscrizione linguisticamente assai notevole per la formulazione inusuale e il lessico adottato. Sicuro appare l'isolamento di *vertun*, voce lessicale presente in altre iscrizioni arcaiche (Rix, *ET Ta* 2.1, Cr 3.16 [non convincente la correzione di lettura proposta in *REE* 1991, n. 44 da M. MARTELLI] e AT 0.5 [variante *vertan*]), apposte su vasi di forme radicalmente diverse (un'anforetta, un *askòs* anulare e, come in questo caso, una 'ciotola'), e pertanto non attinente alla nomenclatura vascolare (come da me ribadito in *REE* 1991, n. 44). La nuova attestazione fa invece ritenere che la voce appartenga alla sfera semantica del dono. Infatti seguono i nomi di almeno due persone, l'ultimo dei quali termina con *axuis*, forma palatalizzata di 'ablativo I' (H. Rix, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, a cura di M. CRISTOFANI, Firenze 1984, p. 226 sg., § 33) del noto gentilizio *Axu* (sul quale v. la scheda sopra citata di M. Martelli). Allora "dono da parte di Ce[ile?], cfr. il n. 24] e di [- - -] Achu". In *θun* sarà da riconoscere un aggettivo qualificante *vertun*: l'evidente derivazione dal numerale *θu* rende attendibile la traduzione con lat. *una*, proposta da H. Rix, in *StEtr* LV, 1989, p. 192. Penso a un dono fatto in comune da due o più persone, forse fratelli, al defunto sepolto nella tomba.

GIOVANNI COLONNA

ORIGINIS INCERTAE

31. Nei depositi di Palazzo Tangassi, dal 1877 sede del Museo Guarnacci in Volterra, sono stati recuperati alla fine degli anni settanta moltissimi frammenti ceramici decorati o a vernice nera di fabbrica attica ed etrusca (cfr. A. MAGGIANI, in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V s. av. J.-C.*, Rome 1990, p. 45, nota 80). La provenienza esatta del complesso archeologico non può essere accertata, ma lo stato dei frammenti fa pensare che si tratti dello scarto di scavi effettuati probabilmente nella stessa Volterra o nelle sue necropoli.

Un frammento di piattello riferibile a una forma diffusa nell'Etruria settentrionale (cfr. MOREL 1980, serie 1173) reca sulla parete esterna parte di una iscrizione onomastica, graffita con lettere alte mm. 6-8 (tav. LII):



[- - -] χumsn [- - -]

L'iscrizione appartiene al primo tipo delle scritture di età ellenistica distinte per l'Etruria settentrionale, anche se la mancanza dei segni caratteristici impedisce di precisare se si tratti di scrittura corsivizzante o capitale (cfr. A. MAGGIANI, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, p. 183 sgg.).

Quanto rimane dell'iscrizione autorizza l'integrazione [- - - lau]χumsn[a] o derivati. Il gentilizio è attestato per ora soltanto nel Chiusino (RIX, *ET* Cl 1.1325, 1909) al femminile.

La forma del gentilizio recente *lauχumsna* (con anaptissi di *u*) appare del tutto regolare in quanto derivato in *-na* dal prenome *lauχumes* (rec. *lauχmes*, la cui precisa struttura è acquisizione recente (cfr. L. AGOSTINIANI, in *StEtr* LXV-LXVIII, 2002, p. 206 sgg.).

32. Alcuni anni fa mi è stata mostrata la fotografia di un'urna cineraria chiusina con iscrizione dipinta, posseduta da privati residenti forse nell'area di Firenze. Ne ebbi allora una fotocopia, che ritengo oggi opportuno rendere nota, dato l'interesse del testo, rimasto a quanto mi consta finora inedito (tav. LII).

Si tratta di una piccola urna fittile con decorazione a stampo, con figura di dormiente sul coperchio (tipo A, distinto da A. RASTRELLI, in *Artigianato Artistico*, p. 101) e cassa con scena dell'eroe con l'aratro' (sul tipo *ibidem*, loc. cit.). L'associazione di questi tipi di coperchio e cassa è assai frequente (cfr. ad es. le quattro urne della tomba di Palazzo Bandino, *ibidem*, p. 106, n. 105, 1-4). L'urna è databile nella seconda metà del II sec. a.C.

Sul margine superiore della cassa è dipinta, apparentemente con vernice nera, l'epigrafe

lθ: anie: lθ: celtalval:

L'iscrizione è redatta con una tipica grafia chiusina che rientra nel tipo 'manierato' (A. MAGGIANI, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, p. 192).

Un sepolcro della gens *anie* sembra attestato dalle iscrizioni RIX, ET Cl 1.1228-1234.

Particolarmente interessante l'iscrizione su tegola ET Cl 1.1232, che ricorda una *θanna. aniei. celtalual*, con un metronimico identico a quello recato da *larθ anie* del nostro testo, ciò che potrebbe indicare la pertinenza a un medesimo contesto familiare delle due iscrizioni (che sarebbero pertanto riferibili a fratelli).

Interessante nel nuovo testo la scrittura *celtalwal* per *celtalual*, con *v* semivocalica in luogo di *u*, fenomeno diffuso in età recente (cfr. E. BENELLI, *Le iscrizioni bilingui etrusco latine*, Firenze 1994, p. 50 sg.).

A. MAGGIANI

Roma. Museo Nazionale Romano, Collezione E. Gorga

Tra i materiali della Collezione Gorga conservati nel Museo Nazionale Romano è stato possibile rintracciare una serie di oggetti recanti iscrizioni etrusche, che si presentano in questa sede grazie alla cortese disponibilità del Soprintendente prof. A. La Regina e della dott.ssa M. Barbera funzionario responsabile della Collezione, ai quali porgo i miei ringraziamenti. Alla dott. G. Bandini ed a M. Pagliaro va un sentito ringraziamento per aver effettuato il restauro dei nn. 33, 34-35, 43-44, 49-50.

La Collezione Gorga (sulla quale da ultima, M. BARBERA [a cura di], *La Collezione Gorga. Museo Nazionale Romano*, Milano 1999), è costituita, come è noto, da una vasta congerie di oggetti (circa 150.000), alcuni dei quali falsi (da ultima, L. AMBROSINI *et al.*, *L'urnetta fittile dipinta di Tarquinia ed una copia moderna della Collezione Gorga. Un'analisi pluridisciplinare*, in *StEtr* LXIX, 2003 [2004], pp. 77-112). Nel gruppo degli oggetti autentici si segnalano due pesi da telaio con iscrizioni etrusche (*f/veslnai* e *velia tainal*) già editi in altra sede (L. AMBROSINI, in *Scienze dell'Antichità* X, 2000, pp. 139-141, figg. 1-6).

Il tenore Evangelista Gorga si ritirò nel 1899 dalle scene per dedicarsi interamente al collezionismo, prima di strumenti musicali, poi di 'oggetti d'arte'. Da questa data e fino al 1929, anno del sequestro amministrativo disposto dal Ministero dell'Educazione Nazionale, la collezione crebbe e subì inevitabili smembramenti dovuti principalmente alle vicende personali del tenore (la sua grande passione per il gioco lo costrinse a cedere di volta in volta consistenti nuclei della sua raccolta a numerosi creditori, a garanzia dei debiti contratti). Gorga si rifiutò sempre ostinatamente di fornire ai funzionari ministeriali notizie precise e controllabili sull'origine della sua collezione.

Non solo non risulta che possedesse documenti concernenti la provenienza dei materiali delle sue raccolte, ma dalla documentazione consultabile si evince che non ne aveva neppure un sommario elenco. Certa è la provenienza di alcuni oggetti dall'Agro Falisco (L. AMBROSINI, *I thymiateria etruschi e Sostegni falisci a testa femminile in ceramica*, in BARBERA, *cit.*, pp. 57-73, 144-149).

Da scavi condotti a Capena tra il 1904 ed il 1906, è probabile che provenga la coppa emisferica ad orlo rientrante in ceramica a vernice rossa con l'iscrizione capenate *onauies: eco*, da me rinvenuta nei depositi del Museo Nazionale Romano e già pubblicata nel 1998 da G. Colonna (*REI* 1998, pp. 480-482, con postilla di A. L. PROSDOCIMI a p. 487).

Si segnala infine la presenza, sempre nella Collezione Gorga, di altri vasi di sicura produzione etrusca che recano iscritti segni a croce, che non si è ritenuto opportuno pubblicare in questa sede: due calici tipo Rasmussen 4b (uno di bucchero grigio e l'altro di bucchero nero), un calice tipo Rasmussen 4c di bucchero grigio, una tazza ed un fondo d'impasto, oltre a piattelli a vernice rossa ed acromi.

33. Aryballos di bucchero nero. Alt. cm. 7; diam. max. cm. 4,65; diam. piede cm. 1,65; privo dell'ansa, di parte del bocchello, fondo scheggiato esternamente, piede scheggiato, incrostazioni calcaree (tav. LIII).

Aryballos con bocchello piatto decorato superiormente con archetti intrecciati incisi, collo cilindrico, spalla arrotondata decorata con serie di linee verticali a raggiera entro due linee orizzontali parallele, corpo ovoidale, fondo decorato con denti di lupo desinenti in spirale, piedino troncoconico. Sul corpo iscrizione destrorsa graffita dopo la cottura (alt. lettere mm. 2-3).

L'aryballos riprende la forma degli aryballoi protocorinzi ovoidi (C. W. NEEFT, *Protocorinthian Subgeometric Aryballoi*, Amsterdam 1987, p. 33, fig. 3), la cui cronologia è compresa tra il 665/660 ed il 630/620 a.C. (*ibidem*, p. 379). Alla tradizione del Protocorinzio si rifà anche la decorazione presente sul fondo, in prossimità del piede: i denti di lupo desinenti in spirale richiamano infatti sia la raggiera presente sul fondo che i cirri presenti sulla spalla degli aryballoi protocorinzi. La decorazione degli aryballoi di bucchero con cirri e denti di lupo appare consueta (G. CAMPOREALE, *La Collezione C.A. Impasti e buccheri*, Roma 1991, p. 144). Talora, aryballoi di questo tipo recano iscrizioni disposte spesso sulla spalla (J. POUPÉ, *L'aryballe de bucchero de Cerveteri*, in *Nouvelle Clio* VII-IX, 1955-57, pp. 409-502; ID., in *Études étrusco-italiques*, Louvain 1963, pp. 227-260, tavv. XIX-XXVII; con ulteriori esemplari citati in F. R. FORTUNATI, *Un aryballos di bucchero iscritto già nella Collezione Borgia*, in *AC* XLIII, 1991, pp. 575-588). La classe è costituita da piccoli oggetti eseguiti probabilmente su commissione e destinati al dono (FORTUNATI, *cit.*, p. 584).

Nonostante N. Hirschland Ramage propenda per l'assenza o rarità di redazioni in bucchero di aryballoi ovoidi (R. HIRSCHLAND RAMAGE, in *PBSR* XXXVIII, 1970, p. 11, nota 31), il numero degli esemplari sembra destinato ad accrescersi. Agli esemplari citati dal Poupé ne sono stati aggiunti altri da Caere, Narce, Veio ecc. ... (G. BARTOLONI, in *AC* XXXIII, 1981, p. 390, con bibl.; M. MICOZZI, *La collezione preromana del Museo Nazionale de L'Aquila*, Firenze 1989, pp. 66-67, n. 84, tav. XXIV, fig. 84; A. NASO, in *REE* 1991, n. 50; M. MORANDI, in *Scienze dell'Antichità* X, 2000, p. 106, nota 18, ai quali aggiungi: CVA Capua 4, p. 4, n. 14, tav. I, 14 e P. MINGAZZINI, *Vasi della Collezione Castellani*, Roma 1930, p. 31, n. 118, tav. II, 9; CVA Stockholm 1, p. 76, n. 1, tav. 35, 1 con altri esemplari cit.). Esistono anche esemplari con decorazione plastica (protomi di ariete) da Castelnuovo di Porto (territorio capenate) (BARTOLONI, *cit.*, p. 390, tav. XCV) o decorati con impressioni a bastoncello ed a stampiglia (D. GREGORI, in *Studi e Materiali. Scienza dell'Antichità in Toscana* VI, 1991, p. 66, n. 12, fig. 16). Non bisogna inoltre dimenticare l'esistenza di esemplari di impasto, che sembrano precedere cronologicamente il più ampio gruppo di redazioni in bucchero (S. BRUNI, in *Gli Etruschi di Tarquinia*, Modena 1986, pp. 226, n. 646, fig. 221, 244, nota 104, con gli esemplari cit.; alla lista va aggiunto l'esemplare dal Cavone di Tarquinia, non di «bucchero grigio», ma di impasto: MORANDI, *cit.*, pp. 101, 105; F. PARISE BADONI (a cura di), *Ceramiche d'impasto dell'età orientalizzante in Italia. Dizionario terminologico*, Roma 2000, pp. 34, 55, 74, tav. I, 3, da Narce, SSE di Contrada Morgi, tomba 8 (LXI).

L'aryballos Gorga, per la presenza dell'iscrizione sul ventre, poco al di sotto della

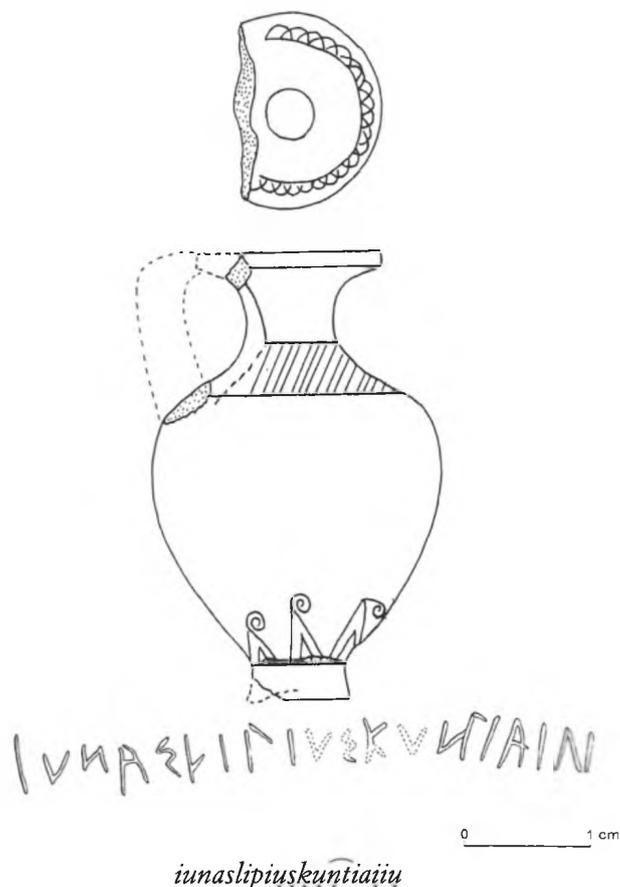
spalla, può essere utilmente confrontato con l'esemplare da Fidene, già ritenuto da Grotte S. Stefano (POUPÉ, *cit.*, pp. 244-245, n. 31, tav. XXV, 2; A. MAGGIANI, in *REE* 1980, n. 111). Un buon confronto può essere istituito anche con il noto aryballos a Moncalieri con l'iscrizione *mlakas : se . la : aska mi eleivana*, riferito per l'aspetto paleografico ad un centro vicino all'Agro Falisco, la cui datazione alla fine del VI sec. a.C. (POUPÉ, *cit.*, pp. 245-247, n. 32, tav. XXV, 3), è stata successivamente rialzata al terzo quarto del VII secolo a.C., forse verso la fine (A. MAGGIANI, in *StEtr* XL, 1972, p. 184; *Id.*, in *Civiltà degli Etruschi*, pp. 144-145, 6.10.7), con un esemplare da Chiusi a Berlino, datato alla seconda metà del VII sec. a.C. (F. HILLER, in *MarbWPr* 1963, pp. 42-43, tav. 14), uno da Vulci, necropoli dell'Osteria, tomba del 23.10.1967 (A. M. SGUBINI MORETTI, in *Archeologia nella Tuscia* II, Roma 1986, p. 82, tav. XLIII, 3) riferito all'Orientalizzante recente e con due aryballoi di bucchero della Collezione C.A.: uno, che si autodefinisce *qutum-*, replica molto vicina agli esemplari protocorinzi ovoidi di tipo B, datato al terzo quarto del VII sec. a.C. (CAMPOREALE, *cit.*, pp. 142-143, n. 145, tav. CIX, a, c, e, g) con iscrizione di possesso, e l'altro, meno slanciato (CAMPOREALE, *cit.*, pp. 144-145, n. 146, tav. CVIII, 146 c), decorato con linguette e fregio floreale. Il primo è databile al terzo quarto del VII sec. a.C., il secondo tra il terzo quarto e l'ultimo quarto del VII sec. a.C.

Dagli esemplari con origine nota emerge la maggiore concentrazione nelle città principali dell'Etruria meridionale, con occasionali attestazioni nell'Etruria interna, nel Lazio e in Sabina. Scarsa è la frequenza di aryballoi di bucchero nell'Agro Falisco (L. AMBROSINI, in A. NASO [a cura di], *Appunti sul bucchero*, Atti delle giornate di studio [Blera 1999 e 2000], Firenze 2004, p. 240, nota 158). Un esemplare simile al nostro proviene dalla tomba 64B di Narce, contrada Pizzo Piede (E. H. DOHAN, *Italic Tomb-Groups in the University Museum*, Philadelphia 1942, p. 76, n. 36, tav. XXXIX, 36). L'aryballos Gorga può essere riferito alla produzione falisca anche per la decorazione incisa sul bocchello (archetti intrecciati), ben attestata sulla ceramica falisca-capenate d'impasto (cfr. ad es. F. JURGEIT BLANCK, in *Atti Civita Castellana*, p. 104, tav. IV b; D. RIZZO, in *Atti Rieti - Magliano Sabina*, p. 481). Secondo M. Micozzi, il principale centro di produzione degli aryballoi di bucchero va localizzato a Cerveteri dalla metà del VII fino al VI sec. a.C. (produzione degli esemplari globulari) (MICOZZI, *cit.*, p. 66; su quelli globulari vedi anche F. DI GENNARO - G. COLONNA, in *REE* 1989-90, n. 42). Per la produzione vulcente con decorazione figurata incisa: M. BONAMICI, *I bucceri con figurazioni graffite*, Firenze 1974, pp. 163-165.

Laura Ambrosini

L'iscrizione (tav. LIII, 33a-d), graffita dopo la cottura con poca forza e con una punta sottile, risulta di lettura non facile nella seconda metà, anche perché la superficie del vaso presenta in corrispondenza di essa abrasioni e rigature, conseguenti forse a una maldestra pulitura, subita in anni lontani. Dopo averla esaminata il 15.1.2004 con l'ausilio di un potente microscopio nel Laboratorio di restauro della Soprintendenza archeologica di Roma, al quale rinnovo il mio ringraziamento per la premurosa disponibilità dimostrata, sono pervenuto alla seguente lettura, che resta comunque in buona parte ipotetica, registrata nell'apografo realizzato con l'aiuto di Sergio Barberini dell'Università di Roma "La Sapienza".

Lettere alte da mm. 2,5 a mm. 3,8, a eccezione della prima, che raggiunge i mm. 5, con un attacco assai più in alto rispetto a quello delle altre lettere, tanto da autorizzare il



sospetto che si tratti in realtà di un divisore ad asta marcante l'inizio del testo. Direzione destrorsa con le due *n* retrograde, la seconda in legatura con la *t* che segue. Le due *a* sono ad angolo acuto con traversa alta e quasi orizzontale, alla pari della breve traversa della *t*. Le due *n* hanno le aste di pari altezza, la *p* è a uncino, le due *s* sono a quattro tratti, le *u* tutte del tipo a V. Sembra che la probabile sequenza finale *iu* sia stata sovrapposta, cancellandola, a una *a*. La scrittura conferma la datazione del vaso alla seconda metà, forse al terzo quarto del VII sec. a.C., e la sua provenienza dall'area veiente-cerretana o dal contiguo agro falisco-capenate, anche se l'uso di *k* dinanzi a *u* rivela connessioni con l'Etruria settentrionale (cfr. *kvsnailise* di Rix, *ET Cr 7.2*).

Con ogni cautela si può proporre la seguente divisione del testo, restando dubbio, come detto, se il primo segno sia una *i* o un 'divisore'.

iuna (vel | *una*) *slipiu skuntiaiiu*

La lingua, nonostante il nome maschile falisco *Iuna*, peraltro precocemente recepito in etrusco (per lo più come *Una*: cfr. G. COLONNA, in *Ultra terminum vagari. Scritti in onore di C. Nylander*, Roma 1997, p. 65), è etrusca, a giudicare dalla terminazione delle due forme successive, in cui va riconosciuto il suffisso *-iu*, frequente in specie nell'onomastica dell'Etruria settentrionale e padana, responsabile della formazione di diminutivi-

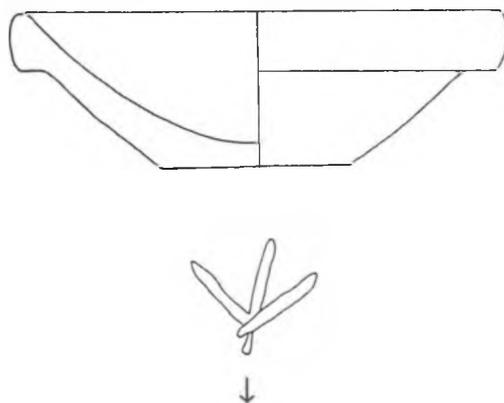
vezzezzeggiativi (elenco in A. J. PFIFFIG, *Die etruskische Sprache*, Graz 1969, p. 165 sg., cui è da aggiungere almeno *Leθiu*), attivo fin da epoca arcaica (e.g. *Larikiu* di RIX, *ET Cl* 1.946).

Si tratta probabilmente di un'acclamazione, redatta come in greco e in latino in caso retto, in cui al nome dell'acclamato – *Iuna* o *Una* – seguono due rari aggettivi che lo qualificano positivamente, anche se in tono scherzoso. Il primo rinvia alla forma **slipa*, che è alla base del nome femminile recente *Sleparis/s*, portato da due liberte di Chiusi (RIX, *ET Cl* 1.1179, 2577 sg.) e dalla compagna di Phaun su uno specchio etrusco di pieno V secolo a.C. da Preneste (*CIE* 8618). Per il secondo, rinviante a **scuntiaie*, si può citare la base dell'appellativo recente *scuntnue-*, specificante lo zilacato rivestito da un personaggio chiusino (RIX, *ET Cl* 1.166), di significato «del tutto inafferrabile» per A. MAGGIANI, in *StEtr* LXII, 1998, p. 107. Difficile, ma non impossibile, un rapporto coi gentilizi latini Scantius e Scantinius (SCHULZE, *ZGLE*, p. 226).

GIOVANNI COLONNA

34. Coppetta di bucchero grigio. Argilla colore 10YR 6/1 'gray'; alt. cm. 3,3; diam. est. orlo cm. 10,6; diam. int. orlo cm. 10,2; diam. fondo cm. 3,9. Orlo scheggiato, linee del tornio sia all'interno che all'esterno.

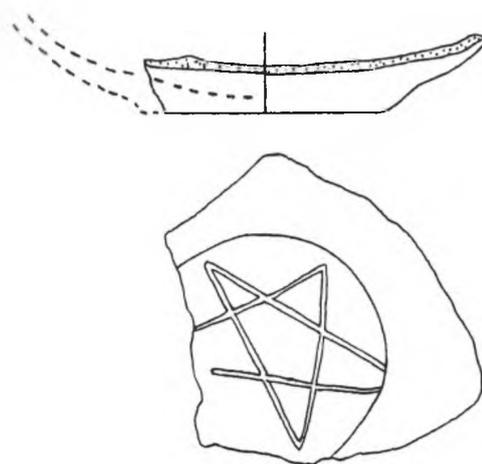
Coppetta con orlo a fascia ingrossata, vasca troncoconica, fondo piano. Sul fondo esterno è stato inciso con una stecca, prima della cottura il segno (*tav.* LIII):



Tardo VI-V sec. a.C. La forma che ha caratteristiche comuni ai tipi 2, 4 e 6 di 'miniature bowl' del Rasmussen (T. B. RASMUSSEN, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 126, XX; vedi anche G. PIANU, *Gravisca. Il bucchero. Scavi nel santuario greco* 10, Bari 2000, p. 22, tav. 4, 32), sembra maggiormente vicina al tipo 4 (RASMUSSEN, *cit.*, p. 126, tav. 42, 268). È molto simile al tipo 170I Del Verme (L. DEL VERME, in P. GASTALDI [a cura di], *Studi su Chiusi arcaica*, in *AION* n.s. V, 1998, p. 201, fig. 97, tipo 170I, 210). Per l'interpretazione del segno, realizzato a crudo, come contrassegno d'atelier, probabilmente con valore numerale, v. BELLELLI, in *REE* 2002, n. 39, con bibl.

35. Frammento di fondo piano di impasto. Argilla colore 5YR 7/2 'reddish gray'; alt. max. cm. 0,9; lungh. max. cm. 4,5; largh. max. cm. 3,6; spess. cm. 0,25; diam. ricostruibile circa cm. 3,2.

Frammento di fondo piano pertinente ad una forma chiusa (anforetta od olletta?). Sul fondo esterno è stato graffito dopo la cottura il segno (tav. LIII):



Il pentagramma, figura che si traccia con un unico tratto senza alzare la mano, ha conosciuto come simbolo apotropaico una larga diffusione nell'antichità (J. e L. JEHASSE, *La nécropole préromaine d'Aléria*, Paris 1973, pp. 555-556). Non raro nella ceramica etrusca di VI sec. a.C., si trova su vasellame di bucchero e, in seguito, su ceramica a vernice nera.

36. Lekanis di impasto buccheroide. Argilla colore 7.5YR 3/1 'very dark gray' e 7.5YR 2.5/1 'black'; alt. cm. 3,75; diam. orlo cm. 13; diam. piede cm. 8,2; ricomposta da frammenti.

Lekanis con orlo ingrossato ed appiattito superiormente, bassa vasca emisferica scandita alle estremità da due costolature orizzontali, piede troncoconico, due ansette orizzontali con appendici coniche laterali (tav. LIV). Decorazione: sulla superficie superiore dell'orlo linea a zig zag tra due linee concentriche verso l'interno ed una verso l'esterno.

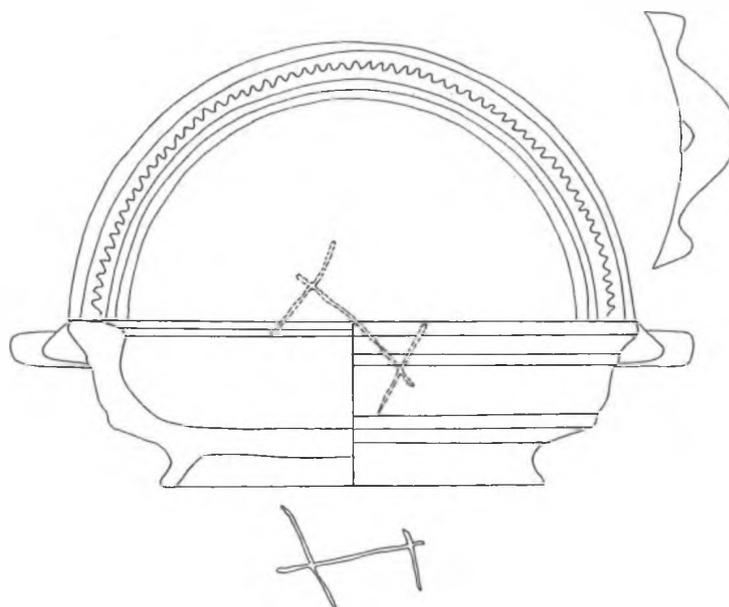
All'interno della vasca è stata graffita dopo la cottura la lettera (tav. LIV, 36b; cfr. apografo p. 315):

z

Sotto il piede è stata graffita dopo la cottura la lettera (tav. LIV, 36c)

z

La forma, una lekanis, sembra la trasposizione in impasto buccheroide di una forma allogena tipica della ceramica depurata ad es. greco-orientale (cfr. un frammento di lekanis dall'Agorà di Atene, definito certamente 'non attico', da un contesto databile tra 575 e 550 a.C.; B. A. SPARKES - L. TALCOTT, *The Athenian Agora XII. Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.*, Princeton 1970, pp. 212, 360, n. 1752, tav. 82, 1752; per le lekanides greco-orientali cfr. F. UTILI, *Archaische ostgriechische Lekanai*, in Ü. SERDAROĞLU - R. STUPPERICH [a cura di], *Ausgrabungen in Assos 1992*, Asia Minor Studien 21, Bonn 1996, pp. 59-70). La presenza della decorazione sull'orlo non esclude la



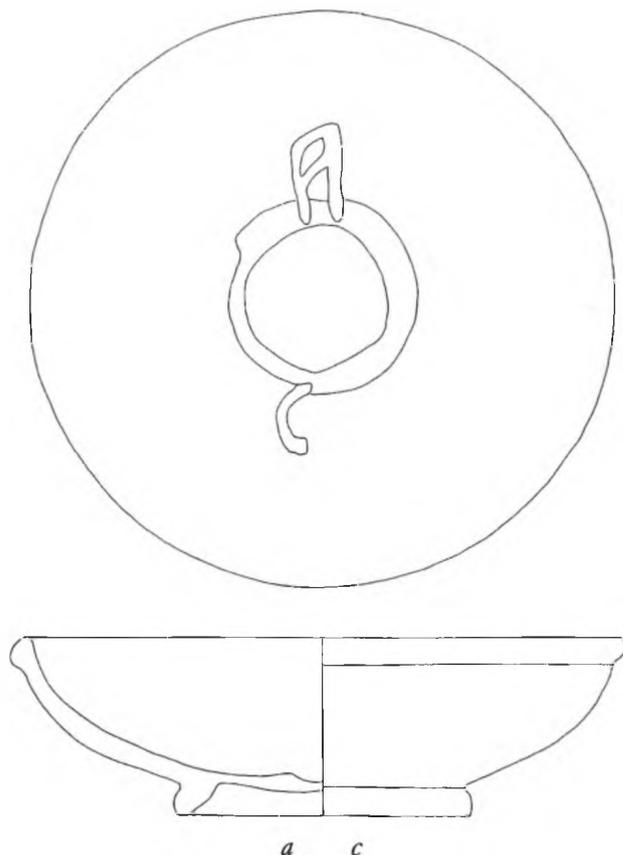
copertura del vaso con un coperchio, come è possibile stabilire confrontando gli esemplari in ceramica attica a figure nere e corinzia (ad es. A. LIOUTAS, *Attische schwarzfigurige Lekanoi und Lekanides*, Beiträge zur Archäologie 18, Würzburg 1987, tavv. 3, 1-2; 5; 9, 2; 15, 1; 24, 2; 26, 1; 33, 2; 36, 1). La decorazione dell'orlo con linea a zig zag, genericamente diffusa sulla ceramica d'impasto, compare, dipinta, anche sull'orlo di lekanides corinzie (cfr. *ibidem*, tav. 33, 2).

Il nostro vaso, pur non trovando confronti puntuali né tra la produzione in bucchero, né tra quella in impasto, mostra delle affinità con una scodella di «bucchero grossolano» dal santuario fontile di Marzabotto (M. FORTE, in M. BONGHI JOVINO [a cura di], *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, Atti del Colloquio [Milano 1990], Milano 1993, p. 74, fig. 1.5, 75, n. 9), con il piattello tipo Del Verme 160D (DEL VERME, *cit.* 34, pp. 200, fig. 97, tipo 160D, 208), frequente, in area chiusina, nella seconda metà del VI sec. a.C. e alcune coppe carenate prodotte nella prima metà del VI sec. a.C. e fino agli inizi del V sec. a.C. (cfr. ad es. M. PANDOLFINI, in M. CRISTOFANI [a cura di], *Caere 3.1. Lo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale*, Roma 1992, pp. 159, E 41.6; 160, fig. 370. E 41.6). Confronti possono essere stabiliti anche con la produzione di piatti carenati d'impasto attestati a Cerveteri (F. PARISE BADONI [a cura di], *Ceramiche d'impasto dell'età orientalizzante in Italia. Dizionario terminologico*, Roma 2000, p. 115, tav. LXVII, 4).

Numerosi sono i vasi che recano iscritta soltanto la lettera *zeta*. Si potrebbe pensare a marchi di fabbrica o a simboli numerici (es. *z* per *zal*). Per la lettera *zeta* su frammento di vasca di ciotola di bucchero, ad es. V. BELLELLI, in *REE* 2002, n. 37.

37. Coppa del Gruppo Spurinias. Argilla colore 7.5YR 7/6 'reddish yellow', vernice colore 10R 5/6 'red' e 10R 4/3 'weak red'; alt. cm. 5,2; diam. max. cm. 18,2; diam. int. orlo cm. 17; alt. piede cm. 0,85; diam. piede cm. 8,5; iscrizione e fascia centrale colore 10R 4/3 'weak red'. Incrostazioni calcaree all'interno, vernice scrostata in alcuni punti. Esterno del piede ed interno del piede verniciati; fondo esterno acromo, tranne fascia con cerchietto pieno centrale in rosso.

Coppa con orlo ingrossato, distinto esternamente dalla vasca mediante una risega, ampia vasca emisferica, piede ad anello (tav. LIII). Decorazione: all'esterno vernice rosso bruna tranne grande fascia risparmiata presso il piede con piccola fascia a vernice rosso bruna. All'interno: banda in vernice rosso bruna, fascetta risparmiata, linea, fascia risparmiata, banda in vernice bruna. Nel tondo centrale acromo le lettere contrapposte



in vernice bruna, dipinte prima della cottura.

La coppa, di tipo IIa Bernardini (C. BERNARDINI, *Il Gruppo Spurinas*, Viterbo 2001, pp. 13-15, tav. I, IIa), è attribuibile al Gruppo Spurinas. Le lettere mostrano le caratteristiche paleografiche tipiche del Gruppo (*ibidem*, pp. 76-77 per l'*alpha*; pp. 79-80 per il *gamma*). L'*alpha* presenta l'asta destra verticale rettilinea, l'asta sinistra fortemente incurvata superiormente e la traversa calante verso sinistra, nella direzione della scrittura. Il *gamma* è lunato, a curva continua (dominante in ambito meridionale e ben diffuso, in età tardo-arcaica a Veio, nell'agro ceretano, mentre è più raro a Tarquinia, Vulci e agro volsiniese: *ibidem*, pp. 79-80). Esempolari iscritti della forma IIa provengono da Casalone di Ceri, Marta, Vulci, Montalto di Castro (*ibidem*, pp. 119, n. 9; 126, n. 30; 128, n. 37; 131, n. 46; 132-133, n. 51), anepigrafi da Poggio Buco ed Aleria (*ibidem*, pp. 154, XXX-XXXII; 156, XXXIX). La decorazione dell'interno della vasca è assimilabile al tipo Bernardini F (*ibidem*, p. 21, tav. XI, F), anche se presenta la variante della banda campita uniformemente al posto della linea, della fascetta risparmiata e della filettatura. Cfr. CIE III 1, 10300 da Gravisca. Varie sono le attestazioni di digrammi nel Gruppo Spurinas

(ad es. *hc, he, la, pu, se, ra, φe, fa*: BERNARDINI, *cit.*, pp. 52-53, 57, 63-65, 72). Nel nostro caso le due lettere *a c* sembrano interpretabili come un alfabetario ridotto, del tipo che compare nell'Etruria propria agli inizi del VI sec. a.C. (M. PANDOLFINI - A. L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, pp. 15-16); cfr. ciotole e coppe (e sporadicamente calici) di bucchero da metà VI agli inizi del V sec. a.C., dall'agro chiusino, Orvieto, Roselle, Veio, Orte (PANDOLFINI - PROSDOCIMI, *citt.*, pp. 46, 48, 52, 60-61, 72) e su ciotole di impasto di fine VI - inizi V sec. a.C. (da Tarquinia: PANDOLFINI - PROSDOCIMI, *citt.*, p. 53). L'uso sembra proseguire in età ellenistica su pesi da telaio (L. AMBROSINI, in *Scienze dell'Antichità* X, 2000, p. 150, n. 23) e ceramica a vernice nera (PANDOLFINI - PROSDOCIMI, *citt.*, pp. 85, 88).

L'assenza dei dati relativi al rinvenimento della nostra coppa non consentono di circoscrivere il luogo di produzione, all'interno dell'ambito etrusco meridionale; tuttavia la paleografia dell'iscrizione consente di avanzare alcune ipotesi. La presenza del gamma lunato potrebbe orientare maggiormente verso Caere, dal momento che sui vasi del Gruppo Spurinasi il gamma si presenta spesso angolato; occorre tuttavia ricordare che il gamma lunato occorre anche in iscrizioni provenienti da Vulci e dal suo territorio e che la traversa calante dell'*alpha*, in direzione della scrittura, sembra escludere una realizzazione ceretana (BERNARDINI, *cit.*, pp. 97-98). È pertanto probabile che la coppa sia stata prodotta a Vulci, dove d'altronde è stato localizzato il centro primario di produzione del Gruppo Spurinasi (*ibidem*, pp. 100, 103), rispetto a Caere, dove sembra fossero prodotti gli Spurinasi anepigrafi così diffusi sia nella metropoli che nel suo territorio (BERNARDINI, *cit.*, p. 104). I contesti analizzati dalla Bernardini delineano per la forma IIa una cronologia inquadabile tra la fine del VI ed il primo quarto del V sec. a.C.

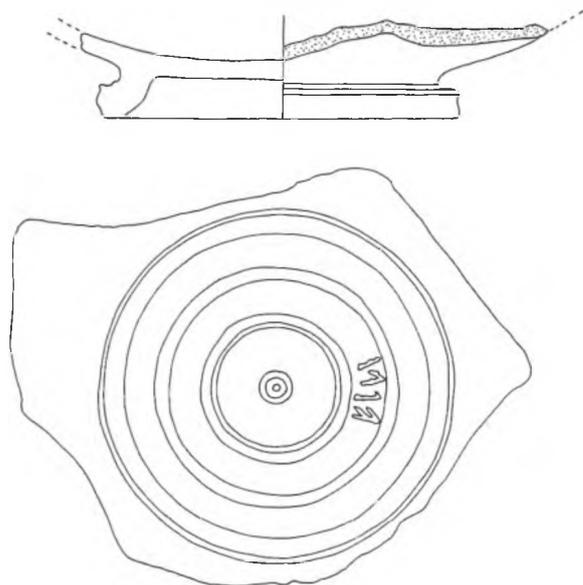
38. Kylix 'stemless' attica a figure rosse. Argilla colore 2.5YR 6/6 'light red'; alt. max. cm. 2,9; diam. piede cm. 8,6. La figura nel tondo interno è molto danneggiata. Esterno del piede verniciato, piano di posa acromo, interno del piede verniciato, fondo esterno acromo ad eccezione di una fascia verniciata, due filetti concentrici con cerchietto pieno al centro, verniciati.

Frammento del fondo, con piede ad anello. Nel tondo interno (*tav.* LIV, 38a), delimitato da fascia a meandro interrotto da elemento a scacchiera, figura virile imberbe panneggiata, verso destra, nell'atto di stendere il braccio sinistro su un'ara dal profilo concavo nella parte superiore e convesso nella parte inferiore. Nel campo, a sinistra, pilastro o stele rettangolare con gradino alla base.

Sulla fascia verniciata di nero del fondo esterno è stata graffita dopo la cottura l'iscrizione sinistrorsa (*tav.* LIV, 38b; cfr. apografo p. 318):

vipi

La kylix è del tipo 'stemless' (sulla forma SPARKES - TALCOTT, *citt.* 36, pp. 98-105), molto più attestato nella produzione in ceramica a vernice nera che in quella a figure rosse. Sebbene gli esemplari più antichi risalgano al 510-500 a.C., è soltanto nel secondo quarto del V sec. a.C. che la forma si stabilizza, per continuare fino al IV sec. a.C. Il fondo esterno è decorato con fasce concentriche e cerchi con un punto centrale e spesso l'interno del piede è verniciato di nero (M. B. MOORE, *The Athenian Agora* XXX. *Attic Red-Figured and White-Ground Pottery*, Princeton 1997, pp. 66-67). La nostra kylix trova confronto con un esemplare, sempre del tipo 'stemless', ma più corsivo, dalla tomba 98 di Aleria (J. e L. JEHASSE, *La nécropole préromaine d'Aléria*, Paris 1973, pp. 508-509, n. 2097, *tav.* 77, n. 2097) datato all'ultimo quarto del V sec. a.C. che reca, graffita sul fondo esterno dopo la cottura, l'iscrizione *kailes* (J. HEURGON, in JEHASSE, p. 550, n. 7).



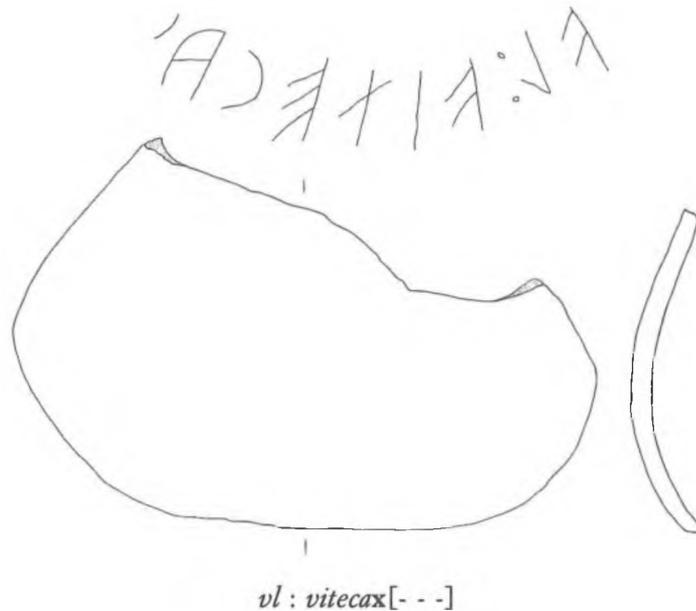
Nel tondo interno è raffigurata una figura virile, ammantata, verso destra, con mano protesa, nell'atto di far saltare una palla, di fronte ad una stele. Ulteriori confronti possono inoltre essere stabiliti con una kylix, sporadica da Populonia, datata intorno al 430 a.C. (A. DE AGOSTINO, in *NS* 1957, p. 50, fig. b, con didascalia errata, 51, n. 3) e con un'altra kylix 'stemless', da Aleria, tomba 116B (J. e L. JEHASSE, *Aléria. Nouvelles données de la nécropole*, Lyon 2001, p. 106, n. 2377, tav. 27, 2377), datata verso il 410 a.C., con ritmo invertito, e *labrum* al posto dell'altare. La figura virile, per la posizione assunta, può essere confrontata con quella raffigurata su una kylix conservata a Berlino (CVA Berlin 2, tav. 94, 6, pp. 37-38), di metà V sec. a.C., con figura virile verso destra, con palla. Il nostro esemplare sembra dunque inquadrabile nell'ultimo quarto del V sec. a.C.

L'altare raffigurato sulla nostra kylix all'interno della tipologia realizzata recentemente da A. Labrosse-Ducharne, a causa dell'andamento concavo delle pareti laterali ('a rocchetto') può essere attribuito al tipo a volute ioniche, sebbene reso in modo schematico (A. LABROSSE-DUCHARNE, *Les représentations de l'autel dans la céramique attique du VI^e au IV^e siècle av. J.-C. Typologie de l'autel et typologie des scènes*, in *Bulletin de Liaison de la Société des Amis de la Bibliothèque Salomon-Reinach* n.s. VI, 1988, pp. 91-94, tipo 2, fig. d).

Vipi, a questa quota cronologica, è nome individuale (dall'ital. Vibius) (G. COLONNA, in *REE* 1975, n. 22) più che 'Vornamengentile'. Attestato a Chiusi, Perugia, con isolati esempi a Populonia, Roselle, Spina, Arezzo, Tarquinia, Tuscania, Bomarzo, Orte ed Ostia (*TLE*, p. 28, s.v.; *TbLE*, p. 157, s.v.; L. AGOSTINIANI - O. HJORDT-VETLESEN, *Lessico etrusco cronologico e topografico*, Firenze 1988, pp. 38, 159, s.v.; M. TORELLI, in *REE* 1965, p. 498; S. PATTUCCI UGGERI, in *REE* 1980, n. 7; *CIE* II 2, 8611; M. PANDOLFINI, in *REE* 1998, n. 130).

39. Anfora od olla acroma depurata. Argilla colore 5YR 7/4 'pink', alt. max. cm. 10; largh. max. cm. 22,5; spess. cm. 0,6 in alto e cm. 0,75 in basso; linee del torrione nella superficie interna.

Frammento di parete pertinente ad un grande vaso di forma chiusa (anfora od olla cineraria). Sulla superficie esterna è stata graffita dopo la cottura l'iscrizione sinistrorsa (*tav. LIV*):



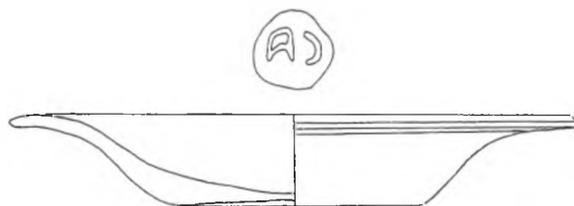
Il frammento è, con ogni probabilità, pertinente ad un'anfora cineraria. Anfore cinerarie con iscrizioni sulla spalla od il ventre sono attestate in età ellenistica sia in Etruria meridionale che in Etruria settentrionale. In Etruria meridionale risultano diffuse a Caere tra il 350 ed il 250 a.C. (vedi ad es. G. CAMPOREALE, in *REE* 1987-88, n. 99; G. COLONNA, in *REE* 1994, nn. 46-47). La traversa discendente dell'*alpha* dovrebbe tuttavia rendere piuttosto difficile in questo caso un'attribuzione a produzione ceretena. In Etruria settentrionale si segnalano le anfore ed ollette cinerarie iscritte da Asciano (E. MANGANI, *Museo Civico di Asciano. I materiali da Poggio Pinci*, Siena 1983, pp. 36-37, nn. 86, 90; 42, nn. 120-121). Il nostro frammento potrebbe appartenere ad un'olla del tipo attestato nella tomba 3 di Gioiella, anepigrafe (L. PONZI BONOMI, *Recenti scoperte nell'agro chiusino. La necropoli di Gioiella*, in *Atti Siena*, p. 105, fig. 50, in alto a sinistra). *vl* è il prenome *Vel* abbreviato. Si tratta di una formula onomastica bimembre con gentilizio *viteca* non altrimenti attestato. Età recente (ellenistica).

40. Piattello acromo depurato. Argilla colore 7.5YR 7/4 'pink'; alt. cm. 2; diam. orlo cm. 12,5; diam. interno cm. 8,7; prof. max. cm. 1,8; diam. fondo cm. 5,2. Leggermente deformato in cottura, linee del tornio sulla superficie esterna.

Piattello con orlo a tesa liscia, vasca emisferica, fondo piano (*tav. LV*). Nel fondo interno è stato impresso prima della cottura il bollo con l'iscrizione sinistrorsa (cfr. apografo p. 320):

ca

Forma particolarmente diffusa, con alcune varianti tipologiche, a partire dalla fine del VI fino al III sec. a.C. (per le attestazioni di età arcaica A. MAGGIANI, in *REE* 1979,



n. 33, e M. MARTELLI, in *REE* 1986, n. 18; sui piattelli da ultimi G. BENEDETTINI, in *AC* XLVIII, 1996, pp. 18-19; G. PAOLUCCI, in G. PAOLUCCI-A. RASTRELLI, *Chianciano Terme. Necropoli della Pedata (Tombe 1-21). Necropoli di Via Montale (Tombe 2-4)*, Roma 1999, pp. 87-89; V. BELLELLI, in M. CRISTOFANI, *Caere 4. Vigna Parrocchiale: scavi 1983-1989*, Roma 2003, pp. 44-45, con bibl.). Il nostro esemplare, simile al tipo A di Gravisca (B. GORI-T. PIERINI, *Gravisca. Scavi nel santuario greco 12.2. La ceramica comune II. Ceramica comune di argilla figulina*, Bari 2001, p. 316, tav. 62), databile tra il IV ed il III sec. a.C. (cfr. G. CAMPOREALE, *La Collezione alle Querce*, Firenze 1970, pp. 171, figg. 84-85, 173, nn. 218-219; G. ZAMPIERI, *Ceramica greca, etrusca e italiota del Museo Civico di Padova I*, Roma 1991, p. 187, nn. 259-260), anche in virtù dell'aspetto paleografico dell'iscrizione, sembra inquadrabile in età ellenistica. Il nostro piattello può essere avvicinato ad un piattello da Tarquinia, Calvario, tomba 1786, il cui materiale è databile tra la seconda metà del IV e l'età augustea (L. CAVAGNARO VANONI, *Tombe tarquiniesi di età ellenistica*, Roma 1996, p. 169, n. 60, fig. 49, 60), privo però delle solcature sull'orlo. Le lettere *ca* usate come sigla isolata sono attestate a Perugia, Populonia, Sovana, Talamone, Volsinii, Caere e Veio (G. UGGERI, in *REE* 1980, n. 32).

41. Olla cineraria a campana. Argilla colore 7.5YR 7/4 'pink'; alt. cm. 19,2; diam. est. imboccatura cm. 10,1; diam. int. imboccatura cm. 9,1; diam. fondo cm. 15,7. Imboccatura scheggiata, decorazione dipinta abrasa, linee del tornio ben visibili all'interno.

Olla cineraria a campana con alto collo verticale, alta fascia convessa, corpo cilindrico a profilo concavo, solcatura orizzontale, parte inferiore a profilo convesso, fondo piano.

Sul corpo decorazione dipinta: tre festoni in rosso e verde costituiti da fiocco con nastro pendulo centrale, ai lati del quale sono due ghirlande di foglie rosse e verdi alternate.

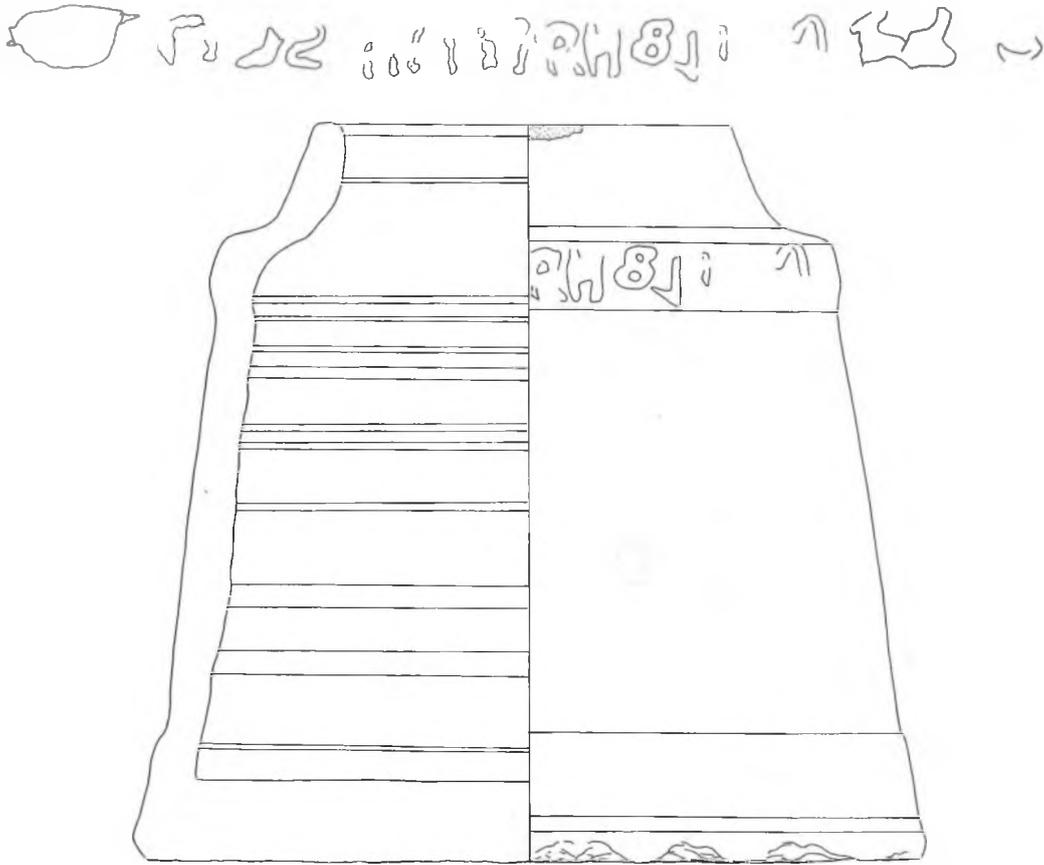
Sulla fascia a profilo convesso iscrizione dipinta in rosso (tav. LV) con andamento sinistorso (alt. cm. 1,4-1,9; cfr. apografo p. 321):

x seθres : pulfnas

Il primo segno non è, purtroppo, identificabile ad un semplice esame autoptico. Si può forse interpretare l'iscrizione come una formula con praenomen abbreviato, gentilizio e cognomen. Se invece il primo segno non fosse una lettera, ma una semplice pennellata data forse per errore, avremmo una formula con praenomen e gentilizio al genitivo, piuttosto insolita a Chiusi.

42. Olla cineraria a campana. Argilla colore 7.5YR 7/4 'pink'; alt. cm. 19,4; diam. est. imboccatura cm. 11; diam. int. imboccatura cm. 9,5; diam. fondo cm. 20,4. Imboccatura scheggiata, decorazione ed iscrizione dipinte in parte abrase, incrostazioni calcaree all'esterno, linee del tornio ben visibili all'interno.

Olla cineraria a campana (tav. LV) con alto collo obliquo, alta fascia a profilo convesso, corpo troncoconico, alta fascia appiattita irregolarmente, fondo piano.



adozione di questo nuovo tipo di cinerario nel corso della seconda metà del II secolo a.C. La cospicua attestazione di iscrizioni etrusche non permette di scendere, almeno per gli esemplari di forma più semplice, cilindrica, troncoconica, ecc., oltre il primo quarto del I secolo a.C., come limite inferiore per questa produzione (M. SANNIBALE, *Le urne cinerarie di età ellenistica*, Museo Gregoriano Etrusco, Roma 1994, p. 155). Sull'uso funerario delle olle a campana vedi da ultimo E. BENELLI, in *StEtr* LXIV, 1998 (2001), p. 257.

Forse rinvenute nel medesimo complesso tombale, le due olle a campana presentano il gentilizio *Pulfna*, ben attestato a Chiusi. In particolare merita attenzione l'iscrizione RIX, ET Cl 1.306 *œthre : pulfna clatial cl[an]* presente su un ossuario di travertino (CIE 1398) proveniente da una tomba dell'agro chiusino, rinvenuta nel 1818 a Prunelleto:

«Ai primi giorni di febbraio 1818 in occasione di una nuova coltivazione a Prunelleto podere dei signori Minutelli verso il moderno confine delle comunità di Chiusi e di Cetona furono trovate undici urne cinerarie, otto di travertino e tre figuline due delle quali con lettisternio: nelle otto urne di travertino vi sono le appresso iscrizioni etrusche» (CIE I, p. 200), vedi RIX, ET Cl 1.300-1.307. Un'altra attestazione del medesimo praenomen (questa volta abbreviato) e gentilizio si ha in CIE 1399 = Fabretti 528: *sth : pulfna trepunia*. Per la tomba dei *pulfna nustesa*, che appartiene ad una tipologia ignota, è stata recentemente avanzata l'ipotesi di una «datazione probabile al II secolo» (BENELLI, *cit.*, p. 240, n. 32).

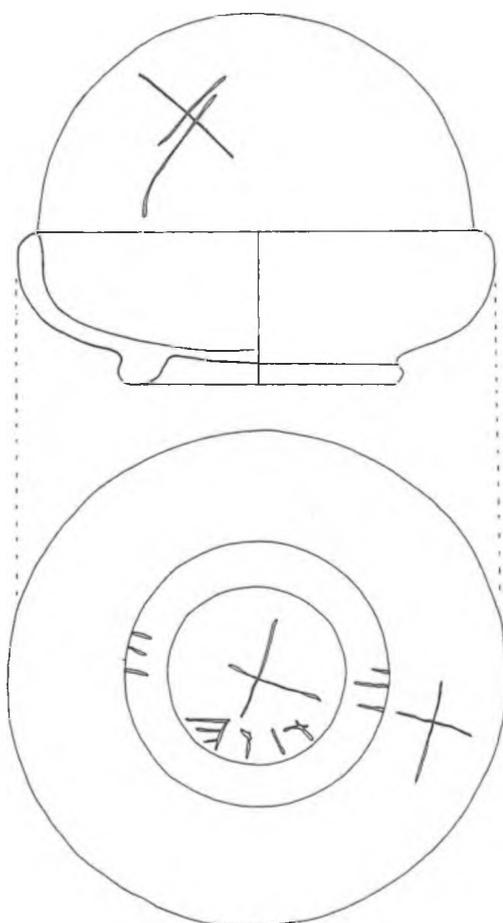
Il gentilizio (*pulfna*: RIX, ET) risulta attestato a Prunelleto (8 attestazioni), Dolciano (4 attestazioni), Ficomontano (3 attestazioni), Le Tassinai (3 attestazioni), Sarteano (2 at-

testazioni), Montepulciano (2 attestazioni), Le Tombe (1 attestazione), Pozzuolo (1 attestazione), Città della Pieve (1 attestazione), Macciano (1 attestazione), Pian dei Ponti (1 attestazione), Casa Rossa (1 attestazione), luogo incerto (18 attestazioni), Cortona – luogo incerto (1 attestazione: RIX, ET, Co 1.20).

Vista la distribuzione delle attestazioni, non è da escludere che le due olle a campana iscritte della Collezione Gorga provengano da una (o due?) tomba situata in una necropoli periurbana, nelle vicinanze di quella esplorata a Prunelleto nel 1818.

43. Coppa a vernice rossa. Argilla colore 5YR 7/4 'pink', vernice rossa; alt. cm. 3,9; diam. est. orlo cm. 12,3; diam. int. orlo cm. 11; diam. piede cm. 6,8. Vernice rossa quasi completamente evanide all'interno ed in gran parte all'esterno.

Coppa con orlo rientrante arrotondato, vasca emisferica, basso piede ad anello (*tav. LVI*). Nel fondo interno sono state graffite dopo la cottura due segni a croce (*tav. LVI, 43c*); sul fondo esterno è stata graffita l'iscrizione sinistrorsa



tite

ed al centro un segno a croce (*tav. LVI, 43b*). Sul piano di posa del piede sono stati graffiti dopo la cottura due gruppi di tre tacche parallele III III.

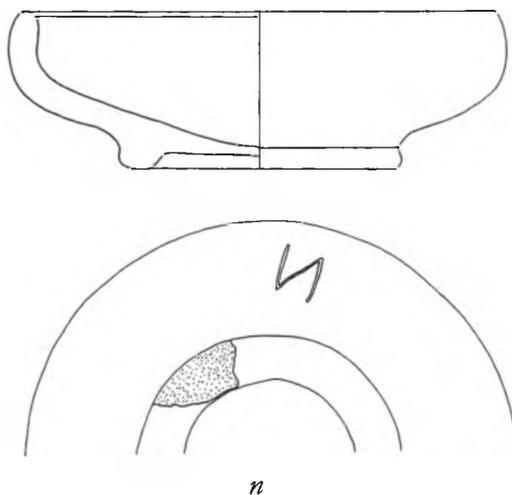
Sulla parete esterna della vasca è stata graffita dopo la cottura una *x*.

La coppa è simile all'esemplare da Falerii Veteres, necropoli delle Colonnate, datato al V-IV sec. a.C. (P. GULINELLI, in *REE* 1995, n. 3, con vasca più profonda), ad altri esemplari dall'Agro Falisco e Capenate (ad es., sei coppe da Corchiano: A. COZZA - A. PASQUI, *Carta Archeologica d'Italia* (1881-1897). *Materiali per l'Agro Falisco*, Forma Italiae Serie II, Documenti 2, Firenze 1981, p. 275, n. 51, a Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, n. inv. 6414; G. COLONNA, in *REI* 1998, pp. 480-482); sulla classe vedi V. BELLELLI, in M. CRISTOFANI, *Caere 4. Vigna Parrocchiale: scavi 1983-1989*, Roma 2003, p. 187, n. 2103. Coppe emisferiche con orlo rientrante e piede ad anello verniciate di rosso sono molto diffuse anche nell'Etruria padana e ad Este tra la fine del IV ed il III sec. a.C. (I. FAVARETTO, *Ceramica greca, italiota ed etrusca del Museo Provinciale di Torcello*, Roma 1982, p. 168, n. 169).

Tite, che corrisponde al latino *Titus*, è un nome personale, comune in Etruria sia meridionale che settentrionale, dove assume funzione sia di praenomen (cfr. latino *Titus*) che di 'Vornamengentile' (cfr. latino *Titius*): vedi H. RIX, in *REE* 1994, ad n. 20. Vedi S. GATTI, in *REI* 1992, pp. 325-327, n. 2 e G. UGGERI, in *REE* 1980, n. 34. *Tite* compare su una ciotola in ceramica grigia dalla necropoli del Canal Bianco di Adria, di fine IV - inizi III sec. a.C., edita di recente (F. PIVA, in *REE* 2002, p. 303, n. 2).

44. Coppa a vernice rossa. Argilla colore 7.5YR 7/4 'pink', vernice rossa colore 2.5YR 5/6 'red'; alt. cm. 3,9; diam. est. orlo cm. 11,7; diam. int. orlo cm. 10,6; diam. piede cm. 6,5. Vernice scrostata sulla superficie esterna, piede scheggiato.

Coppa con orlo rientrante appiattito superiormente, vasca emisferica, basso piede ad anello (*tav.* LVI). Sulla superficie esterna della vasca è stata graffita dopo la cottura l'iscrizione sinistrorsa

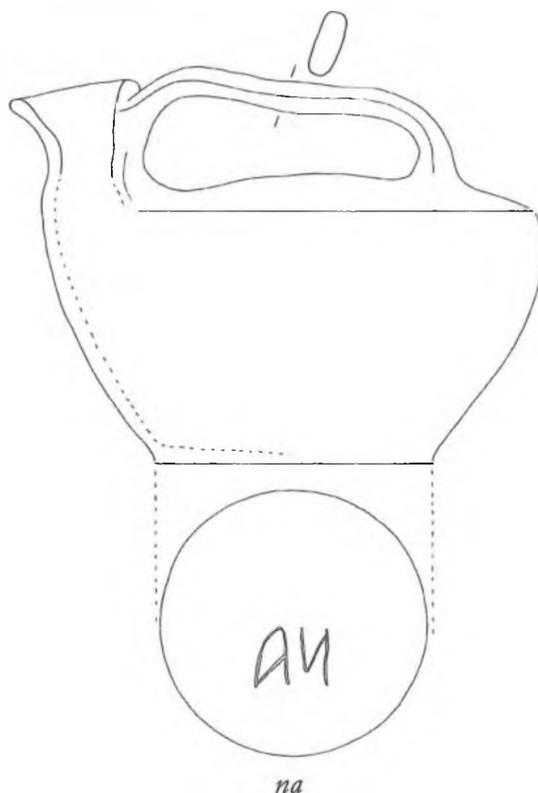


Simile al tipo Morel 2783b1, p. 223, tav. 72, verso 300 a.C. o inizio III sec. a.C.

Per la lettera *ny* isolata sulla superficie esterna della coppa, presso il piede, cfr. la coppa a vernice nera da Pyrgi, Area Sud (D. F. MARAS, in *REE* 1998, pp. 404-405, n. 80).

45. Askos a fasce. Argilla colore 7.5YR 8/4 'pink'; alt. max. cm. 10,7; diam. max. cm. 13,9; diam. fondo cm. 7,7. Tracce di vernice rossa sull'ansa, sul corpo e sul fondo.

Askos con bocchello verticale, ansa a nastro disposta orizzontalmente con andamento sinuoso, corpo troncoconico, fondo piano (*tav. LVI*). Sul fondo esterno è stata graffita dopo la cottura l'iscrizione sinistrorsa



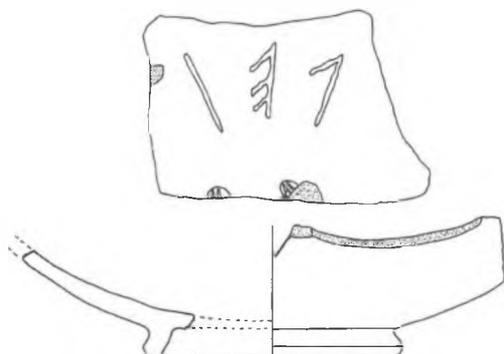
Un askos di questo tipo, con tracce di decorazione dipinta in rosso sull'ansa è stato rinvenuto a Veio - Casale Pian Roseto (cfr. L. MURRAY THREIPLAND - M. TORELLI, in *PBSR XXX*, 1970, pp. 77, 100, fig. 15 O5). La forma, 'deep askos' tipo A del Beazley (BEAZLEY, *EVP*, pp. 272-273), è molto simile a quella degli askoi corinzi attestati dal secondo quarto alla fine del V sec. a.C. (SPARKES - TALCOTT, *citt.* 36, pp. 210-211, 358, n. 1730, tav. 80, 1730). Esempari in ceramica acroma depurata sono attestati ad Olinto, Atene, Alessandria e Cartagine (BEAZLEY, *EVP*, p. 272).

L'iscrizione *na* compare anche sulla spalla di un'anfora greco-italica dalla tomba 65 di Aleria, degli inizi del III sec. a.C. (J. HEURGON, in J. e L. JEHASSE, *La nécropole préromaine d'Aléria*, Paris 1973, p. 565, n. 63).

46. Coppa a vernice nera.

Argilla colore 7.5YR 7/4 'pink', vernice nera opaca; alt. max. cm. 3,6; alt. piede cm. 0,8; diam. piede ricostruibile circa cm. 7.

Frammento di fondo con piede ad anello pertinente a coppa emisferica. Nel fondo interno sono stati impressi prima della cottura due stampigli (palmette?), ed è stata graffita dopo la cottura l'iscrizione sinistrorsa (*tav. LVI*; cfr. apografo p. 326).



Attribuibile con ogni probabilità al tipo Morel 2981a, dell'Atelier des Petites Estampilles, intorno al 285±20 a.C. (MOREL 1981, p. 243, tav. 84). La lacunosità degli stampigli non consente un loro preciso inquadramento tipologico: potrebbe forse trattarsi dello stampiglio tipo BERNARDINI 1986, p. 201, n. 109, tav. LVIII, 109, oppure del tipo BERNARDINI 1986, p. 202, n. 115, tav. LVIII, 115.

LAURA AMBROSINI

L'iscrizione merita un commento. Può trattarsi di un'abbreviazione, e allora lo scioglimento più attendibile è il gentilizio *Pei(na)*, ben attestato nell'Etruria meridionale (Tarquinia, Norchia) e settentrionale (Asciano, Arezzo) (RIX, *ET*, s.vv. *peinei* e *peinal*). Ma può trattarsi anche, ed è ipotesi forse preferibile, del nome individuale che è alla base di quel gentilizio, *Paie*, noto da un graffito ceretano di V secolo (*ET* Cr 2.118, letto erroneamente *Pale*) e presupposto dal precedente arcaico di *Peina*, il gentilizio volsiniese *Paienaie* (*ET* Vs 1.36, letto erroneamente *Palenaies*). *Paie* è un nome arrivato in Etruria meridionale dall'area dalmatico-japodica attraverso mediazione umbra (C. DE SIMONE, in *Glotta* LIII, 1975, p. 133 sg., n. 19; ID., in *AnnMuseoFaina* I, 1980, p. 83 sg.). Per l'evoluzione fonetica *Paie* > **Pai* > *Pei* cfr. la trafila (C)*naie* > (C)*nai* > *Cnei*, ricostruita a proposito di RIX, *ET* Ar 7.1 (G. COLONNA, in *StEtr* LVI, 1991, p. 121).

GIOVANNI COLONNA

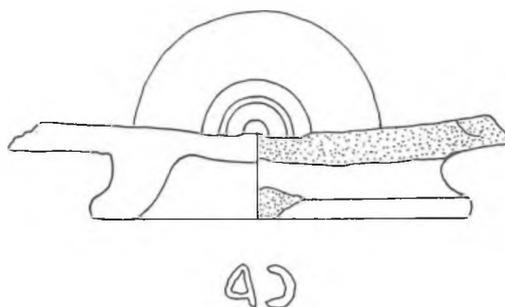
47. Piatto a vernice nera. Argilla colore 7.5YR 7/4 'pink'; alt. max. cm. 2; alt. piede cm. 1,1; diam. piede cm. 7,5. Piede scheggiato, incrostazioni calcaree.

Frammento di fondo con piede ad anello. Nel fondo interno, al centro, bollo impresso prima della cottura, costituito da due cerchi concentrici, quello interno a rilievo e quello esterno in negativo, al centro dei quali è un cerchietto a rilievo (*tav.* LVII, 47a). Verniciati l'esterno del piede ed il piano di posa, risparmiati l'interno del piede ed il fondo esterno.

Sul fondo esterno è stata graffita dopo la cottura l'iscrizione sinistrorsa (*tav.* LVII, 47b; cfr. apografo p. 327)

cr

Il frammento, che presenta un piede assimilabile al piede tipo Morel 152a1, attestato nella Campana B-oidè nell'ultimo quarto del II sec. a.C., è, con ogni probabilità pertinente ad



una patera poco profonda di produzione Campana B (tipo Morel 2255c1, tipo Morel 2284c1), o B-oides? (tipo Morel 2286c1), databile agli inizi dell'ultimo quarto del II sec. a.C.

48. Piede pertinente a forma aperta a vernice nera. Argilla colore 7.5YR 7/4 'pink'; alt. max. cm. 1,5; diam. max. cm. 5,4. Tracce di vernice nera sull'esterno del piede, piano di posa e fondo esterni acromi.

Piede ad anello modanato a doppio toro (?), probabilmente ritagliato intenzionalmente. Nel fondo interno cerchio risparmiato del diam. max. di cm. 1,7. Sul fondo esterno è stata incisa dopo la cottura, con solchi molto profondi, l'iscrizione sinistrorsa (*tav. LVI*)

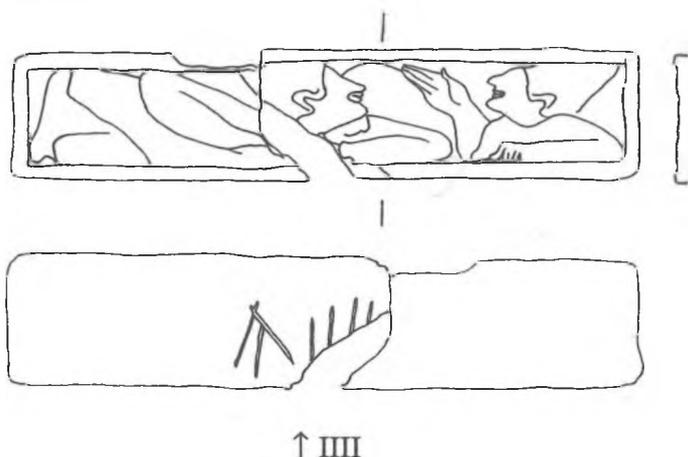


Il frammento, a causa delle pessime condizioni di conservazione, non può essere inquadrato dal punto di vista tipologico con precisione. La minima porzione di fondo conservata, sembra accennare ad uno sviluppo piuttosto verticale, tale da far pensare forse più ad uno skyphos che ad una coppa.

49. Placchetta di rivestimento di osso pertinente a *kibotion*. Lungh. complessiva cm. 11,2; largh. cm. 2,3; spess. cm. 0,3. In due frammenti, priva di parte della cornice superiore e della figura di sinistra.

Due frammenti combacianti che ricompongono una placchetta di forma rettangolare con cornice poco rilevata e liscia (tav. LVII). Al centro due figure semidistese: a destra figura femminile(?) semidistesa con veste con scollo rotondo, di profilo verso sinistra con *tutulus* appuntito sul capo, con bordo scontornato in corrispondenza delle orecchie, braccio destro piegato in avanti con palma aperta, braccio sinistro piegato, appoggiato orizzontalmente con pugno chiuso, gamba destra piegata coperta dalla veste; a sinistra figura femminile(?) semidistesa, verso sinistra con torso di prospetto, retrospiciente, con *tutulus* appuntito sul capo con bordo scontornato in corrispondenza delle orecchie, braccio sinistro piegato con mento appoggiato al dorso della mano sinistra, braccio destro piegato, gamba destra piegata ad angolo retto coperta dalla veste, gamba sinistra piegata coperta dalla veste.

Sul retro sono incisi i segni



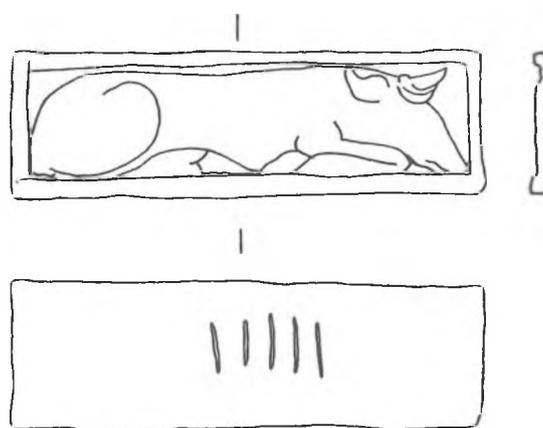
I segni ↑ III (equivalenti a 54 o, meno probabilmente, 46 nel caso che il ductus sia sinistrorso: M. MARTELLI, *Gli avori tardo-arcaici. Botteghe e aree di diffusione*, in *Commercio etrusco arcaico*, p. 246, nota 65). Sui contrassegni incisi, evidentemente funzionali al posizionamento, di probabile natura numerale: MARTELLI, *cit.*, p. 244, nota 50. Contro l'ipotesi seducente del valore numerale dei segni: J. JANNOT, in J. SWADDLING (a cura di), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium, London 1986, p. 407. Secondo Jannot si incontra troppe volte il numero 50 (↓), mai il 5 (∧), ed una sola volta ancora in maniera dubbia il 10 (+); la ricorrenza del segno X su rilievi stilisticamente identici farebbe pensare ad una marca d'atelier, un segno d'opera o forse una firma. Jannot ritiene che si possa pensare ad un segno di posizione, d'assemblaggio, che indicava che l'oggetto doveva essere posto in alto o in basso, sul perimetro o sul coperchio del cofanetto (JANNOT, *cit.*, p. 407). A favore di questa ipotesi ci sarebbe anche la presenza delle lettere *a e v z*, le prime dell'alfabeto, destinate forse ad indicare le facce dei cofanetti.

La placchetta appartiene al ciclo arcaico recente della Huls (Y. HULS, *Ivoires d'Étrurie*, Bruxelles-Rome 1957, p. 190) ed al terzo gruppo della Martelli (MARTELLI, *cit.*, pp. 223-235). La figura di destra trova confronto con MARTELLI, *cit.*, p. 225, fig. 46, dalla tomba 415 della Certosa di Bologna, del terzo gruppo della Martelli. Per il profilo della figura di sinistra si confronti la placchetta da Caere a Bruxelles, anch'essa del terzo gruppo (*ibidem*, p. 225, fig. 49). Per il tipo di raffigurazione la placchetta può essere avvicinata ad un esemplare simile, ma di migliore qualità, appartenente al secondo gruppo della Martelli,

con due figure banchettanti già conservata a Berlino (HULS, *cit.*, p. 75, n. 83, tav. XL, fig. 4; MARTELLI, *cit.*, fig. 31a; p. 18, fig. 7a) e ad una placchetta a Londra, British Museum (HULS, *cit.*, p. 74, n. 79, tav. XL, fig. 1). La nostra placchetta, caratterizzata da un impoverimento del linguaggio, assenza di cura calligrafica, appiattimento e linearizzazione dei volumi appartiene senz'altro al terzo gruppo della Martelli, databile al primo quarto del V secolo a.C. Il centro di produzione, secondo M. Martelli, è localizzabile a Vulci (MARTELLI, *cit.*, p. 208; EAD., in M. A. RIZZO [a cura di], *Un artista etrusco e il suo mondo. Il Pittore di Micali*, Catalogo della mostra [Roma-Milano 1988], Roma 1988, p. 25).

50. Placchetta di rivestimento di osso pertinente a *kibotion*. Lungh. cm. 7,5; largh. cm. 2,3; spess. cm. 0,25. Placchetta di forma rettangolare con cornice poco rilevata liscia (tav. LVII). All'interno bovide accosciato verso destra, con zampa anteriore piegata all'indietro.

Sul retro sono incisi i segni



IIII

La placchetta, appartenente al terzo gruppo della Martelli (MARTELLI, *cit.* 49, pp. 223-235), trova confronto con un esemplare conservato a Copenaghen, dal quale si differenzia, tuttavia, per l'assenza del riempitivo a forma di palmetta nell'angolo superiore sinistro (MARTELLI, *cit.*, p. 228, fig. 75) e con alcune placchette nelle quali l'animale, nella medesima posizione, è però rivolto verso sinistra: una placchetta da Vulci al Museo Gregoriano Etrusco (HULS, *cit.* 49, p. 79, n. 102, tav. XLIV, fig. 4; MARTELLI, *cit.*, p. 228, fig. 71) con lettera *k* sul retro (MARTELLI, *cit.*, p. 228, fig. 71, nota 73; CIE III 3, 11175, con bibl.), una da Poggio Pelliccia nell'agro massetano-vetuloniese (MARTELLI, *cit.*, p. 228, fig. 72a), una a Londra (MARTELLI, *cit.*, p. 228, fig. 73) ed una a Copenaghen (MARTELLI, *cit.*, p. 228, fig. 74). Attribuite al ciclo classico antico (HULS, *cit.*, pp. 194-200), le placchette semplicemente ornate di quadrupedi, prodotte secondo la Huls a Tarquinia, sono caratterizzate da una fattura che rivela più una produzione di tipo industriale che un lavoro artistico (HULS, *cit.*, p. 195). Lo schematicismo e la degenerazione dei motivi sono molto sensibili ed i contorni delle figure sono abbozzati così che non si giunge sempre ad identificare in modo certo l'animale rappresentato. Secondo la Martelli, queste placchette, pertinenti al suo terzo gruppo, sono state prodotte a Vulci e quindi diramate non solo in più centri dell'Etruria propria e dell'Etruria padana, ma anche a Paestum, nell'importante santuario delio, in Sardegna (Nora) ed a Cipro (MARTELLI, *cit.*, pp. 208, 228).



fig. 1

Al gruppo di placchette della Collezione Gorga citate appartengono anche degli altri esemplari, privi di iscrizioni: 1) un frammento con resti della parte anteriore di un animale accosciato verso destra con testa di prospetto con orecchie appuntite, a destra resti di una zampa di animale, dotata di zoccolo (fig. 1 a). La placchetta trova confronto con un esemplare probabilmente da Tarquinia (MARTELLI, *cit.*, p. 228, fig. 65); 2-4) tre frammenti con meandro continuo entro cornice bipartita da linea orizzontale, con serie di linee oblique parallele incise sul retro e tracce di colore rosso nelle scanalature del meandro (fig. 1 d). Da attribuire al primo gruppo della Martelli (MARTELLI, *cit.*, figg. 34 e 42, 59, 72b; vedi anche in A. CARVALE, *Avori ed ossi*, Museo Nazionale Romano VI 1, Roma 1994, pp. 15, 27-28, fig. I, 10-40), attestato a Chiusi, Orvieto, Poggio Pelliccia, S. Martino ai Colli presso Barberino Val d'Elsa, Ruvo, Tharros e Nora; 5-6) due 'appliques' configurate a leoncino accosciato verso destra, con parte anteriore lavorata e parte posteriore liscia, piano di posa piatto con foro verticale al centro per perno verticale di fissaggio a supporto, destinate ad essere viste rivolte verso destra (fig. 1 b-c). I leoncini plastici, accosciati e di profilo, coronavano contrapposti a 'pendant', i listelli di cornice di pannelli, come è documentato da esempi decontestualizzati da Orvieto (necropoli di Crocefisso del Tufo), da Ruvo e da Capua (M. MARTELLI, in *Prospettiva* 53-56, 1988-89, p. 19, figg. 13-15, 16-17). Per il posizionamento dei leoncini vedi anche MARTELLI, in *Prospettiva*, *cit.*, figg. 8-10, o lo scrigno di Atenica (R. VASIĆ, in *ArhVestnik* XLIII, 1992, p. 55, fig. 3).

LAURA AMBROSINI

PARTE II

(Iscrizioni edite)

AGER CLUSINUS: *Murlo*

La ripresa degli scavi di Poggio Civitate ha portato nel 1997 alla scoperta di due preziosi cimeli epigrafici, resi noti con encomiabile rapidità, anche se solo in via preliminare (E. NIELSEN - TH. S. TUCK, in *Etruscan Studies* VIII, 2001 [ma dic. 2003], pp. 53-55, nn. 16 e 17, figg. 24-28). La scoperta è avvenuta nel 'complesso orientalizzante', composto da tre distinti edifici situati a sud-est del grande complesso arcaico universalmente noto, e precisamente nel vano centrale, più grande degli altri, di un edificio dalla pianta a tre vani affiancati, caratteristica dell'orientalizzante recente, denominato Edificio 2. Sul pavimento del vano, abbandonato non prima del 590-580 a.C. a giudicare da un frammento di piatto etrusco-corinzio (*ibidem*, p. 51, fig. 20), giaceva molta ceramica fine, comprendente i frammenti di due kyathoi di bucchero del tipo della tomba ceretana Calabresi, con alto piede conico iscritto a crudo. Come in tutti e sette gli esemplari iscritti finora noti – quattro interi, provenienti rispettivamente dalla tomba Calabresi di Caere, dalla tomba 1 di Caere/S. Paolo, dalla tomba del Duce di Vetulonia e da Monteriggioni (da ultimo F. SCIACCA, in F. S. - L. DI BLASI, *La Tomba Calabresi e la Tomba del Tripode di Cerveteri*, Roma 2003, pp. 110-116; ID., in *Appunti sul bucchero*, Atti delle giornate di studio di Blera, Firenze 2004, p. 35), e tre di cui resta un solo frammento, di cui due provenienti dalla residenza di Casal Marittimo (A. M. ESPOSITO, *Pincipi guerrieri. La necropoli etrusca di Casale Marittimo*, Milano 1999, p. 27, fig. 12, da leggere [- - -]e p[- - -]i; [*mini muluw*]an[*ice* - - -]) e il terzo dalla tomba dei Balsamari di Vetulonia (CIE 12099; REE 2003, n. 8) –, l'iscrizione è incisa in scrittura continua con ductus spiralicò sinistrorso procedente dal basso verso l'alto. I due esemplari da Murlo, mentre si distinguono da tutti gli altri per la ricca decorazione che copre la parte inferiore del piede, condividono con i frammenti di Casal Marittimo la provenienza non da necropoli ma da abitato.

51. Sul piede meglio conservato (n. 17) si legge la seguente iscrizione:

mi[*ni* - - -]*ur paiθina* *çē*[- - - - - - - - *mul*]*u**u*[*ani*]*çē*

Lettere pressoché identiche a quelle dell'esemplare da Caere/S. Paolo (M. A. RIZZO - M. CRISTOFANI, in *BA* 82, 1993, pp. 1-8), tranne che per il *gamma*, che non è a uncino ma ad asta assai leggermente angolata, a stento distinguibile da uno *iota*, da confrontare col primo *gamma* dell'olla con iscrizione a rilievo da Vulci (CIE 11123) e con quello di alcuni alfabetari etrusco-meridionali in scrittura trascurata (M. PANDOLFINI - A. L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura*, Firenze 1990, pp. 32 sg., 39 sg., I.7 e II.4). Da notare il *theta* vuoto, l'*alpha* con traversa calante, la breve coda del *rho*, le nasali ancora con aste di quasi pari altezza, la *u* conformata a V.

Enunciato di dono formulato con la sequenza OSV, in cui tra il soggetto e il verbo è intercalata quella che sembra essere un'apposizione riferita all'oggetto (quindi OSOV), iniziante con *ce*[- - -]. Un'integrazione possibile, suggerita dal testo dell'esemplare Calabresi, è *ce*[*θuma mi(ni)*], con o senza l'aggiunta di *maθuma*, a seconda dello spazio disponibile, che al momento non è possibile valutare. La stessa o un'analogha integrazione è

proponibile per l'iscrizione, formulata esattamente come quella di Murlo, dell'esemplare di Caere/S. Paolo ([*mi*]ni venel paiθina [- - - mu]luv(a)nice). Per essa gli editori hanno postulato invero l'assenza di sole tre lettere tra il soggetto e la parte superstite del verbo, ma l'effettiva estensione della lacuna, quale risulta dalle dimensioni del piede e dall'apografo pubblicato, sembra richiederne un numero maggiore.

L'affinità tra le due iscrizioni è accresciuta dal gentilizio del donatore, *Paiθina*, che a quota cronologica così antica non è altrove attestato (sulla famiglia onomastica, di origine latina o italica, rinvio a *StEtr* LI, 1985, p. 158, e a *Atti Salerno - Pontecagnano*, p. 146, nota 14, aggiungendo che il gentilizio è continuato da lat. Paetinius, Petinius, cfr. SCHULZE, *ZGLE*, p. 205). A Caere/S. Paolo il donatore è un *Venel*, a Murlo un [*Velθ*]ur o un [*Larθ*]ur. Sono membri della stessa *gens* aristocratica, probabilmente due fratelli. Entrambi ceretani, si sono serviti per i loro doni della stessa bottega, probabilmente allocata presso la loro dimora. Velthur/Larthur ha intrattenuto rapporti con i signori di Murlo, Venel forse con l'aristocrazia vetuloniese, se l'inizio dell'iscrizione dell'esemplare sopra citato proveniente dalla tomba dei Balsamari è da integrare in [*mini v*]enel p[*aiθina* - - -]. Ma tra i donatori sembra esservi stato anche un terzo membro della *gens*, dato che a Casal Marittimo è possibile l'integrazione [- - - laric]e p[*aiθina* - - -].

52. Del piede del secondo kyathos (n. 16) resta uno spicchio, conservante poche lettere, sufficienti tuttavia per proporre l'integrazione:

[*mini mulu*]van[*ice* - - - - -]

Al verbo di dono doveva seguire il nome del donatore, cui spettano le scarse tracce di lettere della 'riga' soprastante. Giustamente gli editori sottolineano sia l'affinità con l'esemplare da Monteriggioni, sia la sua receniorità rispetto all'altro esemplare da Murlo.

GIOVANNI COLONNA

AGER CLUSINUS: *Camporsevoli*

Tra i materiali della collezione Grossi di Camporsevoli è stato possibile recuperare numerosi frammenti di vasellame etrusco a figure nere di epoca tardo arcaica e tra questi si è potuto ricomporre parzialmente un'anfora ornata sul collo con una palmetta a tre petali su volute fra due altre palmette a dodici petali anch'esse su volute. Della scena figurata si conserva soltanto un angolo della base di un altare e i piedi con la parte inferiore delle gambe dell'officiante, mentre sotto una delle anse rimane un trofeo di palmette a dodici petali. La parte ricomposta (*tav.* LVII, 53a), già ad un esame delle fotografie edite, è identificabile con quella mancante dell'importante anfora conservata all'Albertinum di Dresda, oggetto di un recente approfondito esame da parte di G. Colonna (G. COLONNA, *L'anfora etrusca di Dresda col sacrificio di Larth Vipe*, in *Amico Amici. Gad Rausing den 19 Maj 1997*, Kristianstad, pp. 195-216), che ha attribuito il vaso ad un artigiano inserito nel più vasto Gruppo Vaticano 265 e denominato Pittore dell'Ancile, per lo scudo bilobato che compare sul lato B. A questo stesso pittore ha assegnato un'altra anfora del Museo di Firenze, proveniente da Sarteano. Il vaso conservato a Dresda, mancante della bocca, delle anse e del piede, con lacune nella scena figurata sul lato A e nella decorazione fitomorfa sotto le anse, ora in gran parte restituita dai frammenti della raccolta Grossi, giunse al museo tedesco nel 1896 per tramite di Ludwig Pollak, che doveva averlo acquistato negli anni immediatamente precedenti.

La scoperta dei frammenti della collezione Grossi permette di conoscere l'esatta località di ritrovamento dell'anfora, proveniente da una tomba messa in luce nel XIX se-

colo in località Fallerini, sul versante sud-orientale del monte di Cetona, sede di una necropoli databile al VI e V sec. a.C., che ha restituito corredi particolarmente ricchi, con vasellame attico, greco-orientale, etrusco e numerose oreficerie (cfr. per ora G. PAOLUCCI, *Il confine settentrionale del territorio di Orvieto e i rapporti con Chiusi*, in *AnnMuseo-Faina* VI, 1999, pp. 282-283). Questo sepolcreto dovrebbe riferirsi ad un centro etrusco piuttosto fiorente, forse ubicato presso l'attuale borgo di Camporsevoli, già sede di un castello medievale, con funzione di controllo dell'importante tracciato viario che sfruttava il valico posto in località Cancelli e che permetteva la naturale comunicazione fra l'area del lago di Bolsena, la zona di Vulci e la Val di Chiana meridionale.

53. La porzione del vaso riunita con i frammenti della collezione Grossi, depositata presso il Museo Civico Archeologico di Chianciano, oltre ad integrare le zone figurate e la decorazione accessoria sotto una delle anse, permette di ricomporre e completare anche l'iscrizione posta vicino al tibicine dipinto sul lato B dell'anfora: a ridosso della palmetta inversa poco sotto alla spalla del vaso rimangono lungo la linea di frattura i resti di quattro lettere (*tav.* LVII, 53*b*) che costituiscono la parte finale dell'epigrafe nota nella porzione conservata a Dresda che viene così restituita:

stepene mi

GIULIO PAOLUCCI

La scoperta da parte di Giulio Paolucci di quasi tutta la porzione mancante, rimasta in Italia in una collezione privata, dell'anfora dell'Alberinum di Dresda inv. ZV 1653 consente di migliorare la conoscenza di quell'eccezionale documento della ceramografia etrusca a figure nere, riproposto all'attenzione degli studiosi dalla mostra etrusca di Berlino del 1988. Correttamente attribuito in quella sede al Gruppo Vaticano 265 distinto dal Beazley, il vaso è stato da me riesaminato, nel saggio citato più sopra dal Paolucci, migliorando notevolmente le letture del ricco apparato di iscrizioni dipinte, fornite a suo tempo da C. Pauli, sulla base di apografi incompleti o inesatti, e riportate assieme ad essi in *AA* 1898, c. 135 sg. Ma anche una delle letture da me proposte, *stepe mi*, relativa alla didascalia del tibicine del lato B, si è rivelata inesatta. Infatti su uno dei frammenti ora resi noti si conservano per intero le lettere delle quali sulla parte del vaso andata a Dresda non comparivano che le estremità inferiori o loro tenuissime tracce. Ne risulta, come ha già rilevato il Paolucci, la lettura



stepene mi

La *e* finale si distingue da tutte le altre presenti nelle iscrizioni del vaso per la traversa inferiore coincidente con l'estremità incurvata dell'asta, anticipando la maniera corsivizzante. Il nome del personaggio non è un calco del greco Στιβεύς, come avevo ritenuto, né ha alcun rapporto etimologico con i gentilizi etruschi Steppe e Steprna/Strepni (per i quali resta comunque valida la derivazione da *Stepe/Στιβεύς). Il nome Stepene va invece ricondotto senza difficoltà al greco Στέφανος, attestato nel V secolo più volte in Attica (P. M. FRASER - E. MATTHEWS, *A Lexikon of Greek Personal Names*, II, Attica, Oxford 1994, p. 404 sg., nn. 1, 2, 23, 64) e isolatamente in Eubea (*ibidem*, I, Oxford 1987, p. 412, n. 37). La trafila ricostruibile è *stepane > *stepne > *stepne > stepene, sul modello di Δίφιλος > *tifile* (RIX, ET Cl 1.1645, 2511, 2513) > *tifile > tiple (RIX, ET Ta 3.5) > *tipile (cfr. Tibile di Cl 1.2512). La neutralizzazione dell'opposizione φ : π, mostrata anche da altri imprestiti (*melerpanta*, *sispe*, *persipnei*), è stata attribuita alla posizione di contatto con liquida, nasale o sibilante (DE SIMONE, *Entleh*, pp. 176 sg., 186). Nel passaggio *stepne > stepene il timbro della vocale anaptittica risulta manifestamente condizionato da quello della sillaba precedente, esattamente come nel caso di Ἡρακλῆς > *hercle* > *herecle > herecele (specchio vulcente da Atri, coevo al nostro vaso).

A differenza del nome del più giovane partner, il danzatore Hermokrates (*hermokra-
the*), Stephanos è nome piuttosto raro prima dell'ellenismo fuori dell'Attica. Poiché anche Hermokrates è bene attestato in quella regione, e fin da età arcaica, non sembra troppo azzardato ritenere che entrambi gli autori della performance commemorata dal vaso, svolta al servizio di Larth Vipe, siano di provenienza ateniese. Quanto al luogo della loro esibizione, l'accertata provenienza del vaso da Camporsevoli di Cetona rende praticamente certo che esso sia da porre nell'agro chiusino. Ma si può aggiungere che la provenienza ora recuperata induce a collocare a Chiusi, invece che ad Orvieto, l'officina del Gruppo Vaticano 265 e dei gruppi affini, in piena coerenza con la scrittura settentrionale *erzke* del verbo denotante l'azione di Larth Vipe raffigurata sul lato A del vaso.

Il recupero presenta qualche interesse anche per la storia del collezionismo e del commercio antiquario del XIX secolo. Sembra infatti che il proposito di chi ha venduto e di chi (Ludwig Pollak) ha comprato solo una parte – la più attraente – dei frammenti del vaso sia stato quello di ottenere due vasi dai frammenti di uno, facendo affidamento sulle integrazioni in gesso (di fatto a quanto pare non realizzate nel caso dell'esemplare privo della parte figurata, rimasto in possesso del venditore).

GIOVANNI COLONNA

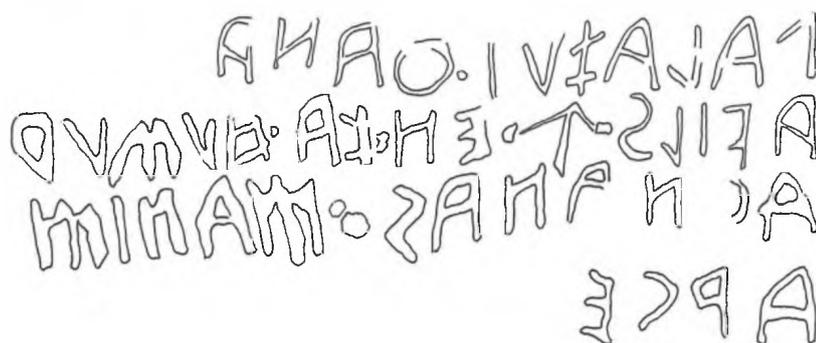
TARQUINII

TLE 891.

54. Richiede una più attenta lettura l'iscrizione parietale, dipinta in nero, della piccola tomba a camera tarquiniese di Villa Tarantola, TLE 891 = RIX, ET Ta 1.108, tomba da molti anni al centro dell'interesse da quando vi è stato letto il nome di Annibale in un altro titolo epigrafico, TLE 890 = ET Ta 1.107. Nel corso del corrente anno 2004 ne ho effettuato una revisione diretta dalla quale sono derivate alcune novità e puntualizzazioni a livello di lettura e quindi di ermeneutica. In particolare viene confermata la funzione transitiva e la semantica del verbo *arce* sulla quarta riga quale verbo 'fattitivo' di contro a passate e recenti negazioni, come del resto si coglie in tutta evidenza da qualche anno nell'iscrizione chiusina *ein θui ara enan* "non fare nulla qui" (E. BENELLI, in *StEtr*

LXIV, 1998 [2001], pp. 221-224). Questo significato nella nostra iscrizione, con *arce manim* “fece il monumento (funebre)”, poteva in effetti essere messo fortemente in dubbio dalla circostanza che la donna menzionata, *Palazui θana* (G. COLONNA, in *REE* 1987, p. 224, n. 38), morta poco più che giovinetta, secondo l’interpretazione corrente da vari anni, non poteva obbiettivamente figurare quale fondatrice del sepolcro. L’iscrizione venne riletta in questi termini:

palazui[.]θana / avils . θ[u]enza . husur / acnans [.] manim / arce



Alla lettura corrente dal 1987, giusta l’apografo sopra riprodotto, propongo di sostituire:

palazui . θana / avils . 50 . enza . husur / acnans . manim / arce

Al riscontro diretto dopo la sequenza *avils*, in realtà perfettamente ricostruibile, come anche altri segni, rispetto ad un apografo piuttosto manchevole nelle passate edizioni, si coglie un segno a freccia molto largo, il cui riconoscimento devo a mio figlio Massimo, ben noto esperto dell’epigrafia etrusca tarquiniese. La successione *θ[u]enza* (*θrumis*) infatti, ricostituita nel recente passato, era risultata, a mio parere, poco credibile a partire dalla forma del segno al terzo posto in *enva/enza* in qualche modo contrastante, al riscontro diretto, con l’analogo del gentilizio *Palazui*, ma soprattutto per l’impossibilità di integrare *θ* ed *u*. Quindi *θana Palazui*, “(morta) di anni 50”, verisimilmente la moglie di *Larθ Felsnas* dell’altra iscrizione, è la fondatrice della tomba nella quale fu posto, dopo un lungo lasso di tempo, il marito, vedovo, morto a 106 anni, notandosi altresì che il 100 attribuito al marito, viene espresso con il segno ad asterisco, rispetto al quale il 50 della eventuale moglie è dato dal segno a freccia che rappresenta il suo dimezzamento, come in generale si ritiene per le cifre etrusche.

La tomba presenta cinque fosse, quattro sui lati e una sul fondo, per le inumazioni, più un loculo sulla parete di sinistra, tutte destinate ai membri della famiglia di L. Felsnas probabilmente, mentre è da credere che le donne, in particolare le figlie, possono essere state sepolte altrove. Manca una edizione sistematica della tomba.

Nel passato più lontano, isolandosi *enva*, che qui viene richiamato in alternativa ad *enza*, si era ritenuto (K. OLZSCHA, in *Die Sprache* XIV, 1968, p. 323), sostenendone il valore “nove”, di etimologizzare in direzione di un ovvio rimando al greco. Pur dovendosi guardare a questa interpretazione con tutte le riserve che certe soluzioni sono destinate a incontrare, sembra tuttavia che debba tenersi nel debito conto l’idea che la sequenza sia da riportare, quale *apax*, ad una indicazione numerale dei figli generati dalla donna, come spesso si ha nella epigrafia di ambito muliebre.

ALESSANDRO MORANDI

CAERE

55. In *Prospettiva* 103-104, 2001, p. 8, fig. 19, Giuliana Nardi ha dato notizia del recupero di una base iscritta di donario, in tufo, avvenuta nell'estate 2001 sul versante SO dell'area urbana, «sopra all'incrocio fra l'antica strada comunale di S. Angelo e quella che scendeva alla necropoli del Sorbo», poco sotto la Vigna Falconieri, dove già la studiosa aveva raccolto indizi di un'area sacra (*Miscellanea ceretana* I, Roma 1989, p. 64 sg., n. 19). La base, di semplice forma cubica, reca un'iscrizione sinistrorsa disposta su tre righe, con interpunzione a due punti, correttamente trascritta dall'editrice.

ecn : turce / m : hables /vle

Scrittura 'manierata', come appare specialmente dalla *e* con traversa inferiore prolungata e piegata a uncino verso il basso, nota a Caere e Pyrgi a partire dalla fine del IV - inizio III secolo a.C. (cfr. *REE* 2001, nn. 63-64 [D. F. MARAS], e p. 414 [G. COLONNA]). Gentilizio coincidente con un nome individuale, noto a Caere da un'iscrizione strumentale di avanzato V secolo, in funzione di soprannome di un *Anae* (*REE* 1985, n. 47 [G. COLONNA]; RIX, *ET Cr* 2.133), e da un cippo con iscrizione latina come gentilizio assunto da un liberto (*CIE* 6270: L. HATILE). Alla *gens* ceretana apparteneva con ogni probabilità la Hathli andata in sposa nel primo quarto del III secolo a un Tute di Vulci (*ET Vc* 1.93). Il nome individuale, nella forma arcaica **Haθile/Haθele*, era stato alla base di un gentilizio di tipo patronimico, attestato a Vulci nel VII (*CIE* 11129) e a Orvieto nel VI secolo (*ET Vs* 1.12), rimasto privo di continuazione in età recente.

La sigla *vle* della terza riga è problematica. L'ipotesi più attendibile è che si riferisca alla filiazione del dedicante. In tal caso si possono proporre gli scioglimenti *V(e)l(χ)e(s)* o *V(e)l(i)e(s)*. La prima alternativa ha dalla sua la cronologia, il prenome Velche essendo ben attestato in età recente, anche se solo a Chiusi e, con presenze isolate, a Bolsena, Arezzo e Fiesole (v. *REE* 1999, nn. 1 e 11). La seconda ha dalla sua la distribuzione, dato che il prenome Velie è noto in Campania ed è alla base dei gentilizi ceretani arcaici Veliana e Velinie. In suo favore è anche il fatto che la sigla di Velche è costantemente *vχ*, mentre non si conosce finora quella di Velie (e *vle* offre la necessaria distinzione rispetto alla sigla *vl* di Vel).

SELINUNTE

56. L'iscrizione graffita su un kantharos di bucchero, conservato dal tardo '800 nel Museo Civico di Castelvetro (P. ORSI, in *NS* 1893, p. 456, nota 1), non è etrusca, come anche da me ritenuto (in *Scienze dell'Antichità* X, 2000, p. 307, nota 229), sulla scorta dell'impreciso apografo tipografico di T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 253, nota 1, replicato da M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985, p. 498. n. 1, ma greca. Ho potuto constatarlo il 5.8.2004 visitando il museo, in cui il kantharos è esposto assieme ad altri cinque esemplari anepigrafi, anch'essi inediti. L'iscrizione corre in direzione sinistrorsa sulla parete esterna della vasca (*tav.* LVIII), poco sotto le due linee orizzontali incise alla sommità della parete che costituiscono, assieme alla dentellatura della carena, l'unica decorazione di questo e degli altri esemplari esposti con esso. Si legge senza difficoltà:

μενονδα

Gen. del nome personale dorico Μενώνδας (ion.-att. Μενώνδης, tess. Μενούνδας), attestato nella Grecia centrale (P. M. FRASER - E. MATTHEWS, *A Lexicon of Greek Personal Names*, III B, Oxford 2000, p. 282), derivato da Μένων, di cui si hanno numerose occorrenze epigrafiche anche in Sicilia (*ibidem*, III A, Oxford 1997, p. 298).

Poiché i kantharoi del tipo non sono posteriori alla metà del VI secolo, e possono anzi esserne alquanto anteriori, l'iscrizione è tra le più antiche restituite da Selinunte. Meraviglia che non sia stata presa in considerazione né da L. DUBOIS, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile*, Roma 1989, né da R. ARENA, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, I, *Iscrizioni di Megara Iblea e di Selinunte*², Pisa 1996. Evidentemente l'essere apposta su un vaso di bucchero ha distolto da essa la loro attenzione, anche se Fr. von Duhn (in *Strena Helbigiana*, Lipsiae 1900, p. 67, nota 3), seguito da P. Orsi, l'aveva correttamente considerata greca, invero mostrando di conoscerne solo le ultime quattro lettere, da lui ritenute a torto impresse prima della cottura (il che lo induceva a postulare l'esistenza di una produzione greca di bucchero nero, in tutto simile all'etrusco, cui a suo dire apparterebbero anche i bucceri di Tharros!). Il pregiudizio che le iscrizioni su bucchero nero non possono essere che etrusche è smentito, per citare gli esempi che vengono per primi alla mente, dal kantharos dedicato da un Nearchos nel santuario di Perachora (GRAS, *cit.*, p. 678), dai due calici consacrati in greco nel santuario di Gravisca (M. TORELLI, in *Quaderni della Ricerca Scientifica del C.N.R.* 112, 2, Roma 1985, pp. 360 e 366, nn. 48-49) e dalla coppa donata da un Ariston rinvenuta in una tomba di Nocera Superiore (G. COLONNA, in *StEtr* XLII, 1974, p. 379 sg., n. 5).

ORIGINIS INCERTAE

57. Nel Museo Thorvaldsen di Copenaghen è conservata un'oinochoe attica a figure nere di fine VI sec. a.C. dipinta con satiri e menadi (CVA Thorvaldsen Museum 1, p. 49, n. 24, tav. 2), recante graffita sotto il piede l'iscrizione sinistrorsa

acz

a con traversa calante, *c* a due tratti ad angolo, *z* con traverse orizzontali tangenti all'asta. Scrittura a quanto pare ceretana.

Si tratta probabilmente di un inizio di alfabetario di tipo meridionale, mancante della *e* e della *v* come nel caso degli alfabetari meridionali arcaici provenienti da Arezzo e da Bologna (M. PANDOLFINI - A. L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura*, Firenze 1990, pp. 42 sg., 58 sg., nn. II, 7 e III, 9), nonché in quello ellenistico, finora non riconosciuto come tale, da Tarquinia, in cui alle lettere *acz* segue, graffita con tratto più sottile, quella che sembra essere non una *t* ma una lettera incompleta, forse *h*, come in quello da Bologna, composto da quelle sole quattro lettere (CIE 10059; L. CAVAGNARO VANONI, *Tombe tarquiniesi di età ellenistica*, Roma 1996, p. 77, n. 145, fig. 14).

GIOVANNI COLONNA

58-59. Dresda, Staatliche Kunstsammlungen

Als ich im Juli 2003 von dem Kollegen Prof. Dr. H. Mutschler für einen Gastvortrag in der Dresdner Universität eingeladen wurde, habe ich so die Gelegenheit gehabt, die Inschriften CIE 1787 (= RIX, ET, Cl 1.1295) und CIE 2593 (= ET Cl 1.2129) zu

sehen, die der Skulpturensammlung gehören und im Albertinum aufbewahrt werden. Die Lesungen dieser beiden Inschriften, die zum ersten Mal im *CIE* veröffentlicht wurden, wie sie in der epigraphischen Literatur erscheinen, sind ganz befriedigend (bzw. *has tia . atinates* . und *lθ : precu : lθ : titial :*): für beide Dokumente gibt Pauli im *CIE* eine Zeichnung, die von dem damaligen Direktor des Albertinum, Georg Treu, dem Ausgräber vom Zeustempel in Olympia, angefertigt worden war («do ex delineatione charta lucida confecta» TREU) und er hatte die Lesungen persönlich kontrolliert (bzw. «nunc in museo Dresdensi (n° 87) ubi (a. 1884) ipse vidi» PA und «nunc in museo Dresdensi (n° 88)» TREU, «ubi (a. 1884) ipse vidi» PA). Leider wurde, wie oft in dieser Zeit, eine unzulängliche Aufmerksamkeit auf den Gegenstand, auf dem der Text erschien, zugeschrieben. Denn in beiden Fällen wurde das Objekt im *CIE* als eine *olla* aus Ton bezeichnet (bzw. «olla fictilis» PA und «olla fictilis» TREU, PA). Diese falsche Bezeichnung wurde in *Rlx*, *ET* wiedergenommen: Cl 1.1295 und 2129 werden als *ol(la) fi(ctilis) rec(ens)* dargestellt. In der Tat handelt es sich um Aschenurnen aus Terrakotta, deren Fotos hierbei zu sehen sind: für diese Fotos und für die vollständige Dokumentation über die etruskischen Aschenurnen im Albertinum, die sie mir liebenswürdig gegeben haben, bin ich dem Direktor der Skulpturensammlung, Herrn Dr. Moritz Woelk, und der Oberkonservatorin, Frau Kornelia Knoll, sehr dankbar.

58. *CIE* 1787 (Inv. Nr. ZV 87) ist eine chiusinische Urne aus Terrakotta, die auf der Vorderseite die Darstellung einer Abschiedszone vor dem Hadesort trägt (*tav.* LVIII). Zwei Männer stehen im Zentrum, die sich die rechte Hand reichen, und zwei Dämonen erscheinen auf den Seiten. Diese Urne zeigt eine Variante der gewöhnlichen Behandlung des Themas, wie es auf einer Reihe Pariser Urnen vorhanden ist (Nr. 37-41 in M.-F. BRUGUET, *Musée du Louvre, les urnes cinéraires étrusques d'époque hellénistique*, Paris 2002, S. 99-104; s. BRUNN-KÖRTE III, Taf. XLIX, Nr. 10). In Dresden werden die Männer im Zentrum nicht, wie üblich, von zwei Lasa-Figuren mit ausgestrecktem Arm und gehobener Fackel flankiert, sondern auf der linken Seite wird ein Charun mit dem auf dem Boden gestützten Hammer dargestellt; auch die Haltung des weiblichen Dämons auf der rechten Seite ist verschieden von derjenigen, die man in den erwähnten Exemplaren im Louvre begegnet: die Lasa stützt sich hier (wahrscheinlich) an ihrer Fackel. Die Dimensionen des Kastens sind: Höhe, 21,2 cm; Breite, 34,5 cm; Tiefe, 17,3 cm. Diese Urne wird mit einem wahrscheinlich ursprünglich zugehörigen Deckel versehen (Höhe, 13,8 cm; Breite, 37 cm; Tiefe, 20,8 cm), auf dem ein halblierender Mann mit aufgeregten Oberkörper, Schale in der rechten Hand und Falte der Toga auf dem Kopf dargestellt worden ist. Die Farben sind in gutem Zustand. Dieses Stück wurde von W. Helbig in Rom erworben.

59. *CIE* 2593 (Inv. Nr. ZV 88) ist eine andere chiusinische Urne aus Terrakotta, die das weit verbreitete Motiv des Helden mit der Pflugschar trägt (*tav.* LVIII). Dimensionen des Kastens: Höhe, 20,8 cm; Breite, 30,4 cm; Tiefe, 19,3 cm. Die Urne ist mit einem Deckel mit einer liegenden weiblichen Figur ausgestattet (deren Dimensionen sind: Höhe, 21,3 cm, Breite, 31,5 cm, Tiefe, 19,3 cm). Auch in diesem Falle sind die Farben gut erhalten und diese Urne wurde wie die andere von W. Helbig in Rom erworben.

Neben diesen beiden Dokumenten besitzt die Dresdner Skulpturensammlung noch eine dritte etruskische Urne (Inv. Nr. Hm 82), die eine Inschrift trägt: *CIE* 1640 (= *Rlx*, *ET* Cl 1.662). Aber in diesem Falle wurde der Gegenstand richtig bezeichnet (im *CIE* liest man *ossuarium fictile* und in *ET* *os(suarium) fi(ctile)*) und die Geschichte der Erwerbung wurde von Pauli sorgfältig beschrieben («repertum prope Città del Pieve; deinde

cum collectione Giorgio emit Giuseppe Pacini antiquarius Florentinus, qui museo vendidit» TREU). Die Lesung (*aθ: purni: ventesa:*) wird noch hier durch eine Zeichnung von Georg Treu und eine Autopsie von C. Pauli (im Jahre 1885) gesichert und ist richtig übermittelt worden. Nur kann man hinzufügen, diese ziemlich grosse Urne (deren Dimensionen sind: Höhe, 70 cm, Breite, 54 cm, Tiefe, 26,5 cm) trägt das Motiv der sogenannten «scena di battaglia generica» und ist mit einem Deckel versehen, auf dem ein halbliegender Jugendliche, der eine Schale in der rechten Hand hält, zu sehen ist. Ein gutes Foto dieser Urne ist von K. Knoll im Katalog *Die Antiken im Albertinum*, Mainz, 1993, S. 94-95, gegeben worden. Dieses Stück wurde von G. Treu in AA 1889, S. 165, kurz erwähnt.

Ausserdem hat das Museum drei weiteren chiusinischen Aschenurnen aus Terrakotta im Besitz, die aber keine heute sichtbare Inschrift tragen. Zwei von diesen (ZV 110, von G. TREU in AA 1889, S. 165 erwähnt, und AB 395) gehören dem Typus mit dem thebanischen Brudermord und sind mit einem Deckel mit der Figur eines halbliegenden Mannes, der in der Rechten eine Schale hält, versehen. Die letzte, AB 394, ist die einzige, die eine modellierte, und nicht durch Prägematrize erhaltene Verzierung darbietet. Die Vorderseite des Kastens trägt das Bild eines nackten Mannes mit phrygischer Mütze, der in der Rechten ein Schwert hält; er ist auf die Knie gefallen und versucht, sich vor dem Angriff eines von der linken Seite ankommenden Mischwesens mit widderartigem Oberkörper und sich schlängelndem Schwanz zu wehren. Der Deckel zeigt diesmal eine weibliche halbliegende Figur, die einen Fächer in der rechten Hand hält.

60-86. Parigi, Musée du Louvre

La collezione delle urne di età ellenistica del museo del Louvre comprende tredici esemplari che recano iscrizioni già pubblicate nel passato, ma per le quali sia le letture, sia altri dati (come la provenienza) sono da correggere, come abbiamo potuto notare quando abbiamo studiato questo materiale insieme con Marie-Françoise Briguet per curarne il catalogo (*Les urnes cinéraires étrusques de l'époque hellénistique, Musée du Louvre, département des antiquités grecques, étrusques et romaines*, Paris 2002, in seguito *Urnes*). Le iscrizioni per le quali questo studio ha portato a qualche novità sono le seguenti:

60. CIE 1895 = M. MARTELLI, *REE* 1972, n. 142 = RIX, *ET Cl* 1.1482 (*Urnes* 1)

L'iscrizione di questa urna con il motivo della lotta tra Eteocle e Polinice, in ottimo stato di conservazione, comprata dal Louvre nel 1851 da un Signor Vaillant, non pone problemi di lettura e fu fin dall'inizio letta giustamente come *θana : celia : cumnisa :*. Si potrà soltanto segnalare che questa *Θana Celia* che aveva sposato un *Cumni* è possibilmente la madre del titolare dell'urna RIX, *ET Cl* 1.1535 *aθ : cumni : cel(i)as*, e può provenire dalla località Santa Mustiola, dove furono ritrovate numerose urne della famiglia *Cumni* (*Cl* 1.1531-1537, 1541, 1848-1849).

:AZIMMY) :AIE) :AKAO

61. CIE 3107 = RIX, *ET Cl* 1.1673 (*Urnes* 6)

L'iscrizione di questa urna in terracotta della collezione Campana, decorata con il motivo del duello dei fratelli tebani, ora nel Louvre (inv. Cp 4304), non è facilmente leggibile, dato il mediocre stato di conservazione delle lettere dipinte. Ma l'unica documen-

tazione disponibile era finora una traslitterazione dei *Cataloghi Campana*, che non consentiva nessuna lettura chiara del testo. Tuttavia, gli sforzi successivi degli epigrafisti sono riusciti, in questo caso, a dare una lettura soddisfacente, che corrisponde assai bene a quel che si vede sull'oggetto. C. Pauli, nel *CIE*, ha riconosciuto l'esistenza di un gentilizio Vete, e H. Rix, in *Etruskische Texte*, quella di un matronimico *velθurial*, che si legge dopo *ar*, che è l'abbreviazione del prenome del padre, Arnθ. Il testo dunque può essere letto, come è stato proposto in *Etruskische Texte*:



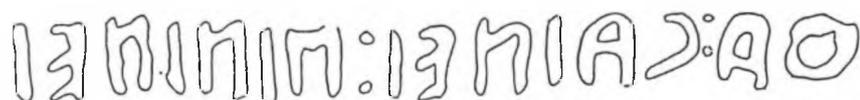
a[u] vete : ar : velθurial

Abbiamo dato questo testo, conforme alla proposta del Rix espressa in *Etruskische Texte*, nel catalogo apparso nel 2002 (pp. 194-195). Ma ci piace segnalare che lo stesso Rix ci ha proposto, per lettera del 21 novembre 2002, dopo la pubblicazione del nostro studio, una interessante emendazione di questa lettura per l'ultima lettera del testo (che abbiamo interpretato in *Urnes* come una L). Se si prende in considerazione la forma di questa lettera, che ha un tratto obliquo poco adatto alla forma di una L, si potrebbe pensare ad una Z, della quale rimarrebbe soltanto uno dei due trattini obliqui. E di fatto, nella trascrizione data nei *Cataloghi Campana*, l'ultima lettera veniva indicata come Z. Purtroppo lo stato attuale del documento non consente più una verifica: oggi non si vede niente dopo la sequenza *θuri* e, per la fine dell'iscrizione, abbiamo riprodotto nel nostro facsimile quel che si vede su un disegno fatto da M.-F. Briguet negli anni 1960.

Si deve sottolineare l'indubbio interesse di questa nuova proposta di H. Rix, che ringraziamo vivamente per il suo suggerimento. Una forma di genitivo con *-z* invece di *-s* è accettabile in età recente a Chiusi (ved. *velaθriz*, in *ET Cl* 1.1345, *aulez* in 1.1345, *cainiz* in 1.1381), e così si avrebbe come matronimico non più *velθurial*, che rimanda ad un gentilizio della madre Velθuri, finora attestato a Perugia (Pe 1.81-83), ma non a Chiusi (dove si conosce soltanto un Velθuri maschile, ved. *REE* 1998, pp. 441-444, n. 110), ma *velθuriaz*, che corrisponde a forme del tipo Velθurias, ben attestate nell'epigrafia funeraria chiusina (*velθurias* in *Cl* 1.839, 893, 1490, *velθurias* in *Cl* 1.258), per la quale l'esistenza di un gentilizio femminile Velθuria è dunque meglio documentata.

62. *CIE* 1830 = Rix, *ET Cl* 1.1413 (*Urnes* 9)

Si tratta di un'urna decorata a stampo col motivo della lotta tra Eteocle e Polinice, dalla collezione Campana (inv. S 3882). Appare nella letteratura epigrafica con una lettura *θana : cainei : sininei*, lettura che risale ad una autopsia fatta dal Fabretti nel 1872 e consegnata da lui nel secondo *Supplemento* al *CII*, apparso nel 1874 (n. 125). Ma, stranamente, il Fabretti, correggendo la lettura dei *Cataloghi Campana* che aveva seguito nel *CII* del 1867 (che dava una forma di digamma alla prima lettera del gentilizio Cainei, chiaramente impossibile), aveva restituito la forma completa del prenome femminile *θana*, che appare però abbreviato in *θa* (come giustamente notato nei *Cataloghi Campana*). Il testo è:



θa : cainei : sininei

63. CIE 3126 e CIE 3205 = RIX, ET Cl 1.2127 (*Urnes 11*)

L'iscrizione, che è dipinta su una urna della collezione Campana col motivo del fratricidio tebano poi passata nel Louvre (inv. Cp 3755), appare sotto due numeri diversi nel CIE. In realtà, come fu ben visto da H. Rix in *Etruskische Texte*, le due iscrizioni CIE 3126 e CIE 3205 sono un solo documento, che appare due volte nel corpus, il quale dipende su questo punto dal Fabretti che pubblicò due volte la stessa iscrizione, una prima volta nel CII nel 1867 (n. 2624 bis), dai *Cataloghi Campana*, e poi una seconda volta nel *Supplemento* del 1874 (n. 126), da una autopsia fatta a Parigi nel 1872, senza accorgersi dell'identità dei due testi e dell'unicità dell'oggetto. Tuttavia, né la trascrizione data nei *Cataloghi Campana*, né quella fatta dal Fabretti nel 1874 sono esatte, e perciò le letture date nel passato (ancora in ET) sono da respingere. Il testo si legge in realtà come:

θana : larci : svestnal : remnisa

Rispetto alle proposte precedenti, si noterà la presenza del gentilizio Larci, ben noto a Chiusi (17 esempi del maschile Larce, 10 del femminile Larci in ET). La nuova lettura permette di avanzare l'ipotesi che il Larθ(o Laris) Larce, figlio di una Svestnei, di Cl 1.1856 (*la . larce . svestnal*) sia stato il fratello di questa θana Larci. D'altra parte, è ormai lecito proporre di completare come *larcial* il matronimico del Vel Remni che appare in CIE 2687 = ET Cl 1.2328 (*vel . remni . lar[x]ial*); questo Vel Remni sarebbe figlio di θana Larci, che aveva sposato un Remni.

64. CIE 2298 = RIX, ET Cl 1.1806 (*Urnes 13*)

L'iscrizione di questa urna della collezione Campana, col motivo della lotta di Eteocle e Polinice (inv. Cp 3730), data in una forma quasi inintelligibile nei *Cataloghi Campana*, fu esaminata dal Conestabile nel 1862, che ne diede una trascrizione nel suo *Second spicilegium de quelques monuments écrits ou épigraphiques des Étrusques*, pubblicato nel 1863, e la sua lettura fu seguita nel CIE, che la riprese sotto il numero 2298. Ma esiste anche nel CIE, volume II (del 1936), una nota del Danielsson che riporta una autopsia che lui aveva fatto di questo testo nel Louvre nel 1909, e ne dà una lettura diversa. Tale lettura fu ripresa in *Etruskische Texte* e l'esame che abbiamo fatto personalmente del documento conferma la sua esattezza rispetto alle proposte del Conestabile, confluite nel primo volume del CIE. Il testo è dunque quello dato in ET (con l'unica differenza che le interpunzioni non son fatte a doppio punto, ma a punto singolo):

larθ . herine fulu . larθal . cainal

65. CIE 2455 = RIX, ET Cl 1.1636 (*Urnes 18*)

L'iscrizione di questa urna del Louvre, che reca il motivo dell'eroe con l'aratro (inv. Cp 4212), era finora conosciuto soltanto dalla mediocre traslitterazione che esisteva nei *Cataloghi Campana*, fatta quando apparteneva ancora alla collezione del marchese. Perciò non si deve stupire se tutte le proposte di lettura fatte in precedenza sono da respingere, almeno parzialmente – anche se sono fatte certe proposte giuste (riconoscimento di Velsu e di Petruual nel CIE, di Arnza in ET). Il testo si legge (cfr. apografo p. 342):

arnza : tite : velsu : petruual :

: V A V C I : 1.7, V M I : 2.7 : 3.7 I T : P L N T A

La presenza del 'Vornamengentilicium' Tite è sicura, e consente di attribuire questo Arnza figlio di una Cainei ad una famiglia Tite Velšu.

66. CIE 2213 = Rix, ET Cl 1.1719 (Urnes 25)

Questa urna proviene dalla collezione di Émile Guimet, sistemata nel Musée Guimet a Lione nel 1878 e poi a Parigi nel 1888, e fu trasferita nel Louvre nel 1960. Si tratta di un modello in terracotta di produzione chiusina con cassa decorata a stampo con il motivo dell'eroe con l'aratro (inv. CA 3736). Il testo permette di identificare l'oggetto con un'urna che apparteneva alla collezione di Domenico Galeotti, a Chiusi, e che fu vista da A. Fabretti, che ne pubblicò l'iscrizione nel *CII* nel 1867 (n. 839 bis). Rispetto alla lettura del Fabretti (*θana : vipinei : her...*), poi ripresa nelle sillogi epigrafiche, si può notare la presenza di altre lettere (almeno M e R) dopo *her*, ma purtroppo di interpretazione non perspicua:

U V V 9 M 9 9 9 : 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20

θana : vipinei : her mr x

67. CIE 2103 = Rix, ET Cl, 1.1640 (Urnes 31)

L'iscrizione è dipinta su un'urna in terracotta di produzione chiusina che aveva fatto parte della collezione Campana ed è decorata con il motivo della 'battaglia generica' (inv. S 3886). L'iscrizione fu esaminata dal Fabretti, quando visitò il museo del Louvre nel 1872, e fu pubblicata da lui nel secondo *Supplemento* al *CII*, apparso nel 1874 (n. 124). Però, diede una lettura erronea del gentilizio, *velχai*, e del matronimico, *sxeinal*, che fu ripresa nel *CIE* (completando il matronimico in *sveinal*, supponendo così per il gentilizio della madre una forma Sveinei peraltro non documentata) e indusse il Rix a proporre in *Etruskische Texte* una soluzione complessa (sequenza *velχainei : titial* mal letta). In realtà, il testo si deve leggere:

A Z A T A N Y . J A N I I 3 M : 0 7 7 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20

θania : velχiti : sa[-]inal . unatasa

La defunta apparteneva dunque ad una famiglia Velχite/Velχiti, già nota a Chiusi (forma maschile in Cl 1.576, 577, 1721, forma femminile in Cl 1.466, 1649, 1650). Il suo matronimico si può completare come *salinal*: lo stesso matronimico appariva già tre volte in iscrizioni chiusine (Cl 1.1272, 1477, 1933) e rimanda a un gentilizio Salinei attestato sette volte.

68. CIE 3204 = Rix, ET Cl 1.2599 (Urnes 39)

L'iscrizione è incisa su un'urna in terracotta di piccole dimensioni, con scena di congedo davanti alla porta dell'Ade, che faceva parte della collezione Campana (inv. Cp 4241). Il testo era noto finora soltanto attraverso una mediocre traslitterazione dei *Cataloghi Campana*, che era apparsa quasi illeggibile agli editori del *CIE*. Invece G. Meiser e H. Rix, in *Etruskische Texte*, hanno saputo riconoscere il disegno, deformato, del gentilizio *bastntru* che si legge di fatto sull'oggetto (benché appaia sul documento piuttosto

sotto la forma *fastntru*, peraltro più diffusa – sette esempi di *fastntru* in *ET*, rispetto a due di *hastntru*). Il gentilizio è preceduto da un probabile prenome *Arnθ*, abbreviato in *aθ*, e seguito dal patronimico, espresso dall'abbreviazione *vl* per il genitivo *velus* di *Vel*, prima di segni, alla fine del testo, che non si lasciano interpretare. Il testo è:

aθ : fastntru : vl : xxx

69. CIE 162 = RIX, *ET* Vt 1.158 (*Urnes* 57)

Questa iscrizione, incisa sul coperchio (con figura di recumbente maschile) di un'urna di pietra con scena con quattro personaggi davanti ad un altare di fronte al quale si vede un cavallo rovesciato, proveniente dalla collezione Campana (inv. S 3887, MA 2351), non pone problemi di lettura, e il testo dato nel *CIE* e in *Etruskische Texte* è esatto:

larθ : trepus : larθal

Però il documento non è da attribuire a Volterra, come è stato fatto sulla base di una infondata affermazione dei *Cataloghi Campana*, ma a Chiusi, come affermava esplicitamente il capitano Federico Sozzi, in una seduta dell'*Istituto di Corrispondenza Archeologica* nel 1850, nella quale presentava la recente scoperta di questa urna, e come si deduce dall'esame dell'oggetto stesso (ved. M.-F. BRIGUET, *Urnes*, pp. 128-133). Così scompare la difficoltà di dovere accettare la presenza del nome *Trepu(s)* a Volterra, dove è sconosciuto, mentre è ben noto nell'epigrafia chiusina.

70. CIE 2904 = RIX, *ET*, Cl 1.2478 (*Urnes* 58)

L'iscrizione del coperchio (con figura di uomo recumbente) di quest'altra urna di pietra di produzione chiusina, anch'essa dalla collezione Campana (inv. S 3888, MA 2352), fu considerata sospetta in *Etruskische Texte*. In realtà il sospetto di falsità non è fondato, e il testo si può leggere come:

a[r]nθ tite θelazu

Viene così confermata la lettura dei precedenti editori, ma l'iscrizione è in cattivo stato di conservazione, e non appare più l'interpunzione doppia notata in precedenza tra il prenome *Arnθ* e il 'Vornamengentilicium' *Tite*. Per *θelazu*, oltre gli esempi già noti nel passato (Cl 1.1836-1839 e gamonimico *θelazusa* su un'urna in terracotta in Cl 1.2479), si noterà l'esistenza di una iscrizione con lo stesso gamonimico *θelazusa* su un coperchio di un'urna di pietra con figura di donna recumbente oggi sparita, ma che faceva parte della collezione di J.-B. Barrois, morto nel 1855, che fu messa in vendita a Parigi nel 1862 (con la seguente descrizione nel catalogo di vendita *Catalogue d'antiquités égyptiennes et de statues antiques grecques & romaines formant la première partie de la collection rassemblée par M. J.-B. Barrois ancien député du Nord dont la vente publique*

aura lieu à Paris, hôtel des ventes mobilières, rue Drouot, 5, salle n° 1, au premier étage, le mercredi 12 et le jeudi 13 mars 1862 à une heure – par le ministère de Me Félix Schayé commissaire-priseur, rue de Cléry, 5, assisté de M. Manheim, expert, rue de la Paix, 10, Parigi 1862: «n° 72 albâtre peint – urne cinéraire décorée à sa face antérieure d'un bas relief représentant le combat d'Étéocle et Polynice, entre lesquels est placée Éris, la discorde personnifiée, sous la figure d'une femme munie de grandes ailes. Le couvercle, qui est antique, n'appartenait pas originairement à cette urne. Il représente une femme couchée, avec l'inscription: *Caia thel a'zusa*»). Data la somiglianza degli oggetti, non è impossibile che questa Caia moglie di un Θ elazu della quale il gentilizio non si conosce, sia stata la moglie del titolare dell'urna S 3888/MA 2352, e che le due urne siano state trovate nella stessa tomba.

71. CIE 2131 e CIE 3206 = RIX, ET Cl 1.1634 e 1.1618 (Urnes 59)

Nella letteratura epigrafica viene accettata l'esistenza di due iscrizioni diverse, CIE 2131 (= RIX, ET Cl 1634), copiata da M. Bréal nel museo del Louvre nel 1888 su richiesta di C. Pauli che preparava l'edizione del primo volume del CIE, e CIE 3206 (= ET Cl 1.1618), che riprende una notizia di *Cataloghi Campana*, a proposito del coperchio di un'urna di pietra della collezione del marchese. In realtà, si tratta dello stesso oggetto, un'urna di produzione chiusina con il relativo coperchio recante la figura di un uomo recumbente, oggi acefala, che appartiene oggi alle collezioni del Louvre (inv. S 3889, MA 2358). Questo non cambia la lettura, per la quale il testo dato dal Bréal è accettabile (se si eccettua il carattere, molto più ipotetico di quel che appare nel suo facsimile, delle tre lettere finali dell'ultima parola):

vel . ve... larθal . visce

72. CIE 2982 = RIX, ET Cl 1.2561 (Urnes 64)

Nella letteratura epigrafica, questa iscrizione viene riferita a Chiusi. Ma è incisa su un coperchio maschile che è associato ad un'urna in alabastro di produzione volterrana, che fu comprata a G. Micali e entrò nelle collezioni del Louvre nel 1827, e fu verosimilmente scoperta durante gli scavi fatti da G. Sermolli a Volterra nel 1762-63. D'altra parte, la lettura confluita nel CIE e poi in *Etruskische Texte* (ma in questo caso con segni che indicano un sospetto in riguardo alla sua esattezza) risale, ancora una volta, ad un facsimile fatto nel 1888 da M. Bréal per C. Pauli, che non ci sembra corrispondere a quel che si può vedere oggi sull'oggetto. L'iscrizione è molto male conservata, e la lettura che pare accettabile – almeno nello stato attuale di conservazione – è:

v . tu . lati . v...a...l

Ma l'esistenza di un punto tra *tu* e *lati* (che aveva suggerito al Pauli una interpretazione come *tu(tnei) lati(nial)*, e una attribuzione del documento a Chiusi: il che urta già contro il semplice fatto che si tratta di una figura maschile, non femminile) non è per niente sicura, neanche l'identificazione delle lettere *A*, *L* dopo la sequenza *lati . v* è fuori dubbio. E la presenza della parola *veanes*, accettata dal Bréal, alla fine del testo è del tutto indimostrabile.

* * *

Di seguito, si forniscono le schede delle iscrizioni edite per la prima volta nel catalogo, citato all'inizio, sulle urne cinerarie etrusche del Museo del Louvre.

73. Cassa di urna cineraria in terracotta di produzione chiusina, con fronte decorata a stampo col duello di Eteocle e Polinice (inv. S 3881 = *Urnes* 10). Apparteneva alla collezione Campana. L'oggetto reca tracce, oggi poco distinte, di una iscrizione dipinta sul bordo superiore della cassa, le cui due prime furono rifatte, secondo ogni probabilità in età moderna, con grandi letteri graffite. Il testo si può leggere come:

arnθ . xare : x...

Si tratta di una formula onomastica maschile, della quale i due primi elementi – prenome e gentilizio – si lasciano ancora distinguere. Il prenome è il diffusissimo Arnθ, il gentilizio si può completare come Nare (cf. gamonimico in *-sa* di una Θana Petruī *naresa* in Rix, *ET* Cl 1.2006), o, con maggiore probabilità se si prendono in considerazione le tracce della lettera che precede *are*, Mare (forse presente in *CIE* 1145 e apparentato con Marie, *ET* Cl 1.1958, e i femminili Mari, 1.560, Maria, 1.1959).

74. Urna in terracotta di produzione chiusina con cassa decorata a stampo col motivo del duello di Eteocle e Polinice (inv. CA 3735 = *Urnes* 14). Proviene dalla collezione di Émile Guimet, sistemata nel Musée Guimet a Lione nel 1878 e poi a Parigi nel 1888, e fu trasferita nel Louvre nel 1960. L'iscrizione, dipinta in grandi lettere, è in buono stato di conservazione e dà il testo:

larθia : θepria : aniesa

L'urna conteneva le ceneri di una donna, designata con formula onomastica trimembre (prenome, gentilizio, gamonimico). Il prenome è Larθia, forma femminile di Larθ, attestata da 48 esempi a Chiusi secondo *Etruskische Texte*, di fronte a 163 esempi del più comune Larθi. Il gentilizio era finora conosciuto soltanto sotto la forma maschile Θeprie (Cl 1.1840) e attraverso una forma sviluppata in *-na* (maschile Θeprina in Cl 1.490, femminile Θeprinei, Cl 1.40 e 1841, col relativo matronimico *θeprinal* in 1.37 e 39). Il gamonimico, che rimanda al nome del marito Anie (cf. Cl 1.1228, 1229, 1231, 1234), era già conosciuto da tre esempi (Cl 1.1230, 1857, 1858).

75. Urna in terracotta di produzione chiusina con cassa decorata col motivo dell'eroe con l'aratro, proveniente dalla collezione Campana (inv. Cp 3830 = *Urnes* 19). L'i-

scrizione offre la particolarità di essere dipinta all'inizio e alla fine, ma graffita per la parte centrale (sequenza *pump*). Nel suo stato attuale, il testo si legge come:

larθi <pump> arnθ pumpu

Ma le lettere graffite *pump* sono molto probabilmente dovute ad un'aggiunta di età moderna. Fa difficoltà l'insolita mescolanza tra lettere dipinte e lettere graffite. Ora, il testo risulta essere simile a quello di una altra iscrizione chiusina, Cl 1.228 *larθi : pu- m(ui) : arnθα(l) : pumpva(l)*. L'ipotesi più probabile è che qualcuno, in età recente, abbia voluto completare il testo, che appariva danneggiato nella parte centrale, inserendo le lettere *pump* che si leggevano nell'iscrizione Cl 1.228, i cui altri elementi erano quasi identici. Gli unici elementi autentici del testo sarebbero dunque le parti dipinte. Il che consente di attribuire l'urna ad una donna della quale si leggono il prenome, Larθi, il patronimico (genitivo del prenome del padre, Arnθ, al genitivo *arnθαl*, scritto sotto forma abbreviata *arnθ*) e il matronimico Pumpual, con omissione delle lettere finali *al*, il che rimanda ad una madre Pumpui (10 esempi in *Etruskische Texte*, più 10 del matronimico *pumpual*).

76. Urna di produzione chiusina in terracotta con cassa recante il motivo dell'eroe con l'aratro (inv. ED 1929, S 1521 = *Urnes* 21). Faceva parte della prima collezione Durand e fu acquistata dal Louvre nel 1825. L'iscrizione, dipinta, è in cattivo stato di conservazione, ma si può leggere come:

vl : tutna : manθax...

Il defunto era un uomo, designato da una formula trimembre (prenome, gentilizio, matronimico). Il prenome, scritto sotto forma abbreviata, è Vel, il gentilizio Tutna, del quale 23 esempi esistono già nell'epigrafia funeraria chiusina secondo *Etruskische Texte*. Il matronimico invece non si può più restituire con assoluta certezza: è lecito pensare sia a *manθvat(n)al*, e dunque ad una madre il cui gentilizio sarebbe Manθ(v)at(n)ei, attestato o restituibile in Cl 1.1929, 1930, 1931, e corrisponderebbe ad uno sviluppo fonetico del Manθvatnei attestato da Cl 1.1932, sia a *manθatīal*, forma senza aggiunta del suffisso *-nei*, finora non conosciuta, ma intuibile dal maschile Manθ(v)ate di Cl 1.2105. Ad ogni modo si tratta di forme, senza o con aggiunta di *-na/nei*, dell'etnico della città di Mantova.

77. Altra urna di produzione chiusina in terracotta con cassa recante il motivo dell'eroe con l'aratro, che aveva fatto parte anch'essa della prima collezione Durand e fu acquisita dal Louvre nel 1825 (inv. ED 1928 = *Urnes* 22). L'iscrizione si lascia agevolmente leggere:

larθi : fremnei : carnasa

defunto ammantato e lo porta fino all'ingresso dell'Ade, dove aspetta un altro defunto, con Cerbero accanto a lui (inv. 3783 = *Urnes* 36). L'oggetto apparteneva alla collezione Campana. Dell'iscrizione dipinta sul bordo superiore resta una sola lettera (etrusca), e.

81. Urnetta, proveniente della collezione Campana, con scena di congedo davanti alla porta dell'Ade, con figure di demoni femminili su ambedue i lati della porta (inv. Cp 3793 = *Urnes* 41). Lo stato di conservazione dell'iscrizione, che era dipinta in grandi lettere di colore rosso sotto la scena di congedo, è quasi disperato. Anche con l'aiuto di illuminazione a luce ultra blu, si lasciano soltanto intravedere le tracce di un gruppo PVS o RVS, scritto in direzione destrorsa, che doveva essere la parte finale di un nome maschile in scrittura e lingua latine.

82. Urnetta a stampo conformata a *kline*, proveniente della collezione Campana (inv. Cp 3829 = *Urnes* 42). Sulla fronte della cassa, iscrizione latina graffita, con grandi lettere fatte a tratto poco profondo e difficilmente leggibili. La lettura però è sicura:

SENTIA . ANI

La defunta era designata, secondo l'uso latino, col solo gentilizio, che è il rendimento latino dell'etrusco Senti (come appare dall'iscrizione bilingue Cl 1.966 = E. BENELLI, *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Firenze, 1994, pp. 27-28, n. 22). Il marito, il cui gentilizio appare al genitivo, *An(n)i*, apparteneva da parte sua ad una *gens Annia*, corrispondente alla famiglia etrusca Anie (esempi di *antie* in Cl 1.1228, 1229, 1231, 1234; cfr. gamonimico *aniesia* qui in inv. CA 3735 = *Urnes* 14). Lo stesso testo SENTIA . ANNI appariva già per una donna di Perugia (CIE 4187).

83. Urnetta dello stesso tipo, anch'essa dalla collezione Campana (inv. C 3752 = *Urnes* 43). La faccia anteriore recava una iscrizione etrusca graffita, della quale si distinguono soltanto le due lettere finali a sinistra:

[- -]ea

84. Altra urnetta conformata a *kline* dalla collezione Campana (inv. Cp 3779 = *Urnes* 44). Sulla faccia anteriore della cassa era dipinta una iscrizione etrusca, ma scritta in lettere latine, che è per la maggiore parte ben leggibile:

x... xIA VERATROI / PLAVTIES

Si tratta di una donna, il cui prenome poteva essere Larthia o Thannia. La forma VERATROI è il rendimento in scrittura latina della forma etrusca di gentilizio femminile Veratrui, corrispondente al maschile Veratru (*veratru* in Cl 1.767, 795, 796, 1815; VERATRO scritto in lettere latine in Cl 1.769). Finora era attestata soltanto la forma sviluppata con esito in *-unia* (*veratrunia* in Cl 1.1664, 1665, scritto con lettere latine VERATRONIA in 1.770). L'ultima parola deve essere il nome del marito, espresso al genitivo. Il suo gentilizio sarebbe stato Plautie, con esito in *-ie* finora non attestato (si conosceva soltanto la forma *plaute*, da due iscrizioni chiusine, Cl 1.65, 2125, e tre perugine, Pe 1.263, 271, 272).

85. Un caso particolare è rappresentato da un documento, che deve forse essere identificato con un'epigrafe già pubblicata, benché l'identificazione non sia del tutto sicura. Si tratta di un'urna in terracotta di produzione chiusina, con la scena di Eteocle e Polinice, che aveva fatto parte della collezione Campana (inv. Cp 4208, *Urnes* 12). L'iscrizione, che era dipinta, con grandi lettere (cm. 1,6/2), sul bordo superiore della faccia anteriore della cassa, è danneggiata al livello della seconda parola (la lacuna sembra essere il risultato di un urto avvenuto in età recente, dato il suo aspetto molto netto) e l'ultima parola si lascia distinguere meno facilmente, data la presenza sulla superficie dell'oggetto di numerose macchie scure, ma la lettura è sicura:

..... 21022 : 10994

larθi : velxxnei : vetlnisa :

L'urna era quella di una defunta, il cui prenome era il diffusissimo prenome femminile Larθi, e il gamonimico *vetlnisa* indica che aveva sposato un Vetlna: tale gentilizio non era finora attestato sotto la sua forma maschile, ma quella femminile, Vetlnei, appare a Perugia (Pe 1.336) e si deduce, per Chiusi, dalla presenza del matronimico *vetlnal* in Rix, *ET* Cl 1.1467 (*aθ . carna . vetlnal*). Per il gentilizio, date le dimensioni della lacuna, che consente lo spazio per due lettere, e se si prendono in considerazione i nomi finora attestati nell'epigrafia funeraria chiusina, si penserà a Velxrei (a Chiusi, Cl 1.999 e 1000, per la stessa persona, e 1.1653; anche a Perugia, Pe 1.642; la forma maschile Velxra appare in Cl 1.518, 1652 e si deduce dal gamonimico *velxrisa* in 1.998). È dunque lecito avanzare l'ipotesi che questa donna, sposa di un Vetlna, sia stata una Larθi Velxrei.

Ma la determinazione del gentilizio viene resa più complessa dal fatto che si deve fare intervenire un altro testo, quello dell'iscrizione CIE 2083, anch'essa corrispondente ad un'urna della collezione Campana, ma della quale non abbiamo trovato nessuna traccia né a Parigi, né negli altri musei francesi di provincia (e a Algeri), dove sono stati mandati oggetti di questa categoria della collezione Campana (sulla questione della divisione dei pezzi della collezione Campana dopo la chiusura del Musée Napoléon, si vedrà l'ottimo studio di G. Nadalini, *La collection Campana au musée Napoléon III et sa première dispersion dans les musées français (1862-1863)*, in *Journal des Savants* 1998, pp. 183-225). Infatti nelle 42 città per le quali abbiamo potuto studiare le urne della collezione Campana ivi depositate (compreso Algeri), per un totale di 56 urne (28 del tipo con Eteocle e Polinice, 28 del tipo con l'eroe con l'aratro), non abbiamo notato nessun esemplare che recava una iscrizione simile a CIE 2083. Ci sono certo numerose urne chiuse in terracotta della collezione Campana recanti iscrizioni, o almeno tracce di iscrizioni, che si trovano oggi fuori del Louvre (ne abbiamo viste in 18 musei: Annecy, Arles, Beauvais, Bernay, Besançon, Bordeaux, Chartres, Colmar, Grenoble, Le Mans, Lione, Marsiglia, Nîmes, Rennes, Rouen, Toulouse, Tours), e le urne di tale tipo pervenute in 25 altri musei non recano iscrizioni (Aix-en-Provence, Alençon, Algeri, Autun, Auxerre, Avignone, Boulogne, Bourges, Clermont-Ferrand, Digione, Évreux, Langres, Laon, Lille, Montauban, Montpellier, Nantes, Narbonne, Nizza, Périgueux, Poitiers, Reims, Riom, Saint-Omer, Tarbes). La verifica invero non è stata possibile nel caso di cinque musei dove erano state depositate urne della collezione Campana (7 urne, tre del tipo con Eteocle e Polinice e quattro del tipo con l'eroe con l'aratro), che furono distrutte da eventi bellici (a Nancy e Soissons durante la prima guerra mondiale; a Caen, Épinal, Orléans durante la seconda), il che non esclude teoricamente che l'urna col testo CIE 2083 sia stata mandata in uno di questi musei, e sia stata distrutta dalle successive guerre.

Ma questa ipotesi ci pare poco probabile: appare che tutte le iscrizioni chiuse in terracotta segnalate nei *Cataloghi Campana* erano assai ben leggibili, e non è da meravigliarsi se quasi tutte – con l'unica eccezione di una ora a Marsiglia – sono state mandate al Louvre. Quando fu presa la decisione di dividere la collezione Campana tra il Louvre e i musei di provincia, fu espressamente detto che tutti gli oggetti iscritti sarebbero stati riservati al Louvre. Dunque, in teoria, nessuna urna iscritta – e neanche nessun altro oggetto recante una iscrizione – dovrebbe trovarsi fuori di Parigi. La nostra inchiesta nei musei francesi di provincia ci ha ampiamente dimostrato che questo non è vero, e che molte urne con iscrizioni, o a volte altri tipi di materiali recanti iscrizioni etrusche, furono mandati fuori di Parigi. Ma rimane evidente che le iscrizioni meglio conservate, e perciò quasi tutte quelle su urne chiuse in terracotta che erano state segnalate nei *Cataloghi Campana* furono attribuite al Louvre. Tra le iscrizioni su urne chiuse registrate nei *Cataloghi Campana*, il Louvre possiede oggi i numeri 23 (CIE 3204 = Rix, ET Cl 1.2599 = Urnes 39), 47 (CIE 1783 = ET Cl 1.1291 = Urnes 16), 57 (CIE 3107 = ET Cl 1.1673 = Urnes 6), 67 (CIE 2084 = ET Cl 1.1590 = Urnes 23), 68 (CIE 2455 = ET Cl 1.1636 = Urnes 18), 69 (CIE 3121 = ET Cl 1.2234 = Urnes 4), 82 (CIE 1830 = ET Cl 1.1413 = Urnes 9), 93 (CIE 2730 = ET Cl 1.2217 = Urnes 17), 114 (CIE 2298 = ET Cl 1.1806 = Urnes 13), 115 (CIE 3205 = ET Cl 1.2127 = Urnes 11), e il numero 79 (CIE 1870 = ET Cl 1.1424 = REE 2002, n. 132) si trova nel Musée de la Vieille Charité à Marsiglia ed è la sola iscrizione segnalata nei *Cataloghi* che abbiamo ritrovato in un museo di provincia. Il che rende a priori poco credibile che l'iscrizione CIE 2083, il cui stato di conservazione doveva essere abbastanza buono per essere notata nei *Cataloghi*, sia stata mandata in un qualsiasi museo di provincia. Certo, non si può escludere, in via ipo-

tetica, che non sia mai pervenuta in Francia, e che non abbia fatto parte dei pezzi della collezione Campana acquisiti dal governo di Napoleone III. Ma nessun oggetto di questo tipo fece parte dei 787 oggetti comprati dalla Russia nel 1861 e non appare che urne chiusine della collezione Campana esistano fuori di quelle acquistate dalla Francia. Tutto ciò rende probabile che anche quest'urna, con la relativa iscrizione, sia pervenuta in Francia – e sia stata attribuita al Louvre, e non ad un altro museo, nella partizione del 1862/63.

Ora, il testo dato nei *Cataloghi Campana* per l'iscrizione CIE 2083 è *larθi : veθie....*. Questa iscrizione è stata presentata tra gli oggetti della classe IV, serie 8, *Sarcofagi ed urnette cinerarie etrusche*, p. 29, nel quadro di un gruppo di quaranta urne fittili decorate a stampo, dal n. 71 al n. 110: «40 urnette nelle quali sono ripetute in bassorilievo con qualche varietà di dimensioni e con più o meno tracce di colori i soggetti di Cadmo [= l'eroe con l'aratro] e di Eteocle e Polinice con diverse figure giacenti o semigiacenti virili o muliebri sui coperchi. È più maggiormente da notarsi nell'urna del N° 79 la seguente iscrizione in lettere nere [con facsimile corrispondente a CIE 1870 = ET Cl 1.1424, ora al museo di Marsiglia, ved. il nostro studio in *REE* 2002, n. 132], nell'altra al numero 82 si legge a lettere porpuree [con facsimile corrispondente a CIE 1830 = ET Cl 1.1413 = *Urnes* 9, sulla quale ved. nella stessa *REE*], così al numero 93 [con facsimile corrispondente a CIE 2730 = ET Cl 1.2217 = *Urnes* 17], come sul labbro dell'urna numero 96 si veggono vestigia di altra epigrafe [con testo di CIE 2083, cioè *larθi : veθie...*]. Il testo fu ripreso nel CIE, ma è indubbiamente da correggere. La forma della R non può essere quella latina (tipo R), ma deve essere quella etrusca (tipo P), secondo un tipo di errore che si ritrova, nei *Cataloghi Campana*, per il R del patronimico *ar* nell'urna 57 di questo catalogo, che è CIE 3107 = ET Cl 1.1673 (*Urnes* 6). E, data l'indubbia forma femminile del prenome, si potrebbe supporre una inversione delle lettere I e E alla fine della sequenza *veθie*, il che darebbe un finale con *-ei*, atteso per un gentilizio femminile, secondo un tipo di errore anch'esso rappresentato nei *Cataloghi* (il femminile *cainei* viene scritto *cainie* per il numero 79 dei *Cataloghi*, che è CIE 1870 = ET Cl 1.1424, documento ora al museo di Marsiglia). Ma, anche se si accetta un testo *larθi . veθie...* (che potrebbe essere completato in *veθie[ι]*), non si può mancare di rilevare una certa somiglianza di questo testo con quello dell'iscrizione dell'urna del Louvre inv. Cp 4208 (*Urnes* 12). Secondo i *Cataloghi*, il loro n. 96 poteva essere sia del tipo con Eteocle e Polinice, sia di quello con l'eroe con l'aratro (allora considerato come Cadmo). E la presenza di cinque punti alla fine del testo induce a pensare che l'iscrizione continuava, ma che la fine del testo non era così facilmente leggibile come l'inizio, il che può convenire per inv. Cp 4208 (*Urnes* 12) per il quale abbiamo notato una diversità di facilità di lettura tra le parti iniziale e finale.

Non si deve perciò scartare l'ipotesi che il nostro documento sia quello registrato nel CIE sotto il numero 2083, malgrado la diversità tra il gentilizio che appare in questo testo e la proposta diversa che abbiamo fatto per completare la lacuna esistente nel gentilizio *vel[xx]ei* di *Urnes* 12. Certo la presenza nell'iscrizione del Louvre, che appare sicura, di una lettera *l* prima della lacuna, non corrisponde a quel che è stato letto *veθie* nei *Cataloghi Campana*. Ma è ovvio che i facsimili dei *Cataloghi* presentano a volte errori, anche poco spiegabili da un punto di vista grafico. Per esempio, non si riesce veramente a capire come è avvenuta la trasformazione in *nena* della parte finale di CIE 1870 = ET Cl 1.1424 di quel che si legge *sesa*, dove il gamonimico *ba[l]s(n)esa* è stato reso con *θa : nena*, oppure la grafia *ilapθ : φe : ine* per *larφ . herine* in CIE 2298 = ET Cl 1.1806. D'altra parte, l'integrazione della lacuna che abbiamo proposto, *vel[χr]ei*, non è

certo sicura: si potrebbe pensare ad un gentilizio *vel[θn]ei*, non attestato, ma sostenuto dal *veleθnei* di Cl 1.1896 – il che presenterebbe almeno una *theta*, come in CIE 2083. Se si ammette tale ipotesi di integrazione, si potrebbe pensare che il disegno dei *Cataloghi Campana* abbia conservato il ricordo della presenza di una *theta*, che sarebbe stata ancora leggibile quando il facsimile dei *Cataloghi* fu fatto, ma che questa lettera sarebbe poi stata cancellata dalla lacuna, il cui carattere recente appare chiaro. Dunque l'identificazione dell'iscrizione dell'urna inv. Cp 4208 con CIE 2083 sembra possibile, anche se non è certo niente di più di una mera ipotesi.

Si potrà aggiungere una osservazione a proposito dell'iscrizione CIE 2083, indipendentemente della questione della sua eventuale identificazione con l'iscrizione del Louvre Urnes 12. Conviene di proporre una correzione a quel che appare in *Etruskische Texte*. In questo corpus, tale iscrizione è stata data come Cl 1.1587, con un testo *larθi veθne tinasa*. Ma pare impossibile identificare l'iscrizione CIE 2083, che fece parte della collezione Campana, con il documento descritto in *Etruskische Texte*, che viene presentato come una *ol(la) fi(ctilis) rec(ens)*, con l'indicazione che è stata esaminata da H. Rix e D. Steinbauer. Il tipo di oggetto non corrisponde, e, come ci è stato gentilmente indicato da H. Rix (lettera del 27 dicembre 2001), che ringraziamo vivamente per la sua disponibilità, il documento indicato come Cl 1.1587 fu esaminato nei magazzini del museo di Chiusi – dove non ci si può aspettare la presenza di un oggetto che abbia fatto parte della collezione Campana. In realtà, con Cl 1.1587, si tratta di un altro oggetto, e dobbiamo ringraziare E. Benelli, che ci ha fornito le necessarie informazioni a tale proposito. Riproduciamo qui quel che ci ha gentilmente indicato in una sua lettera (28 novembre 2001): «Ho controllato il catalogo delle iscrizioni etrusche del magazzino di Chiusi, l'unico visitato sistematicamente dal Prof. Rix con i suoi allievi. Su un'olla a campana conservata in quel magazzino si legge esattamente l'iscrizione Cl 1.1587; l'iscrizione però è certamente falsa». Dunque, grazie a E. Benelli, si può ora eliminare questo documento – dal testo peraltro assai strano – dal corpus delle iscrizioni autentiche di Chiusi e in ogni modo respingere la sua identificazione con l'urna della collezione Campana che recava l'iscrizione CIE 2083.

* * *

86. Nell'ultima *REE* (2003, n. 58), abbiamo dato notizia di uno specchio iscritto apparso sul mercato antiquario, che reca una rappresentazione del ritorno di Meleagro dopo la caccia al cinghiale di Calidone. Nel frattempo, questo specchio è stato acquistato dal Museo del Louvre e Françoise Gaultier ne ha fatto una breve descrizione in *La revue des musées français, Revue du Louvre* 1, febr. 2004, p. 86; e viene adesso studiato da Denise Rebuffat-Emmanuel in questo stesso numero di *Studi Etruschi* (*supra*, pp. 117-133). Da quando l'avevamo esaminato, e prima del suo acquisto da parte del Louvre, lo specchio ha subito una pulitura che permette di riconoscere qualche traccia della didascalia che sta dietro la figura del personaggio che vi è rappresentato seduto a sinistra, e che è il padre dell'eroe, il re Oineo. Si può dunque proporre una lettura anche per questa iscrizione, che non era visibile quando avevamo visto l'oggetto, benché la superficie dello specchio abbia subito una forte corrosione in quel punto, con la conseguenza che i tratti delle lettere che sono rimasti si lasciano distinguere con estrema difficoltà dai danni subiti dal metallo.

L'unica lettera sicura è una *n*, di 3/4 millimetri. Accanto questa *n*, a sinistra, si vede, assai sicuramente, un'asta verticale dalla cui estremità superiore parte un trattino obliquo, scendendo in basso verso sinistra; si lasciano indovinare, più in basso, tracce di due altri trattini obliqui, il che fa supporre la presenza di una *e*. C'era probabilmente un'altra *e* a destra della *n*: se ne distinguono già, in alto, il resto, sicuro, di un trattino obliquo andando verso sinistra, poi, di sotto, quelli, meno sicuri, di due altri trattini, infine, più a destra, la traccia di un'asta verticale. A destra di questa possibile *e* appaiono altri tratti, che sembrano però accidentali. La lettura sarebbe dunque:


ene

Tale forma *ene*, se deve essere accettata, corrisponde a quel che si poteva aspettare come rendimento etrusco del nome del re di Calidone in greco, Ὀινεύς. La finale *-eus* del greco viene regolarmente resa con *-e* in etrusco (DE SIMONE, *Entleh* II, p. 123; i casi nei quali appare *-es* o *-ei(s)* sono eccezionali, *ibidem*, p. 125). E il rendimento del dittongo [oi] iniziale con [e] in etrusco non è sconosciuto: benché il corrispondente etrusco di [oi] greco sia [ui] in nomi come *truia* (dal nome di Τροία, Cr 7.1 in *Etruskische Texte*; cf. *truials* in Vc 7.18, 19, 23), *quinis* (per Φοῖνιξ, Vc 7.10), *quipa* (per Φοῖβα, Vc 7.7), troviamo *enuma* per Οἰνώνα su uno specchio vulcente del II secolo a.C. (Vc S. 26; ved. DE SIMONE, *Entleh* II, pp. 27-28).

Al momento della pubblicazione della scheda relativa allo specchio di cui sopra, in *REE* 2003, 58-59 (in quest'ultima si riprendeva in esame anche la questione dello specchio di Monaco con raffigurazione di Meleagro, distrutto durante la guerra) non era ancora apparso il fascicolo 1 del *CSE* per la Svizzera (*CSE Schweiz*, 1, Stämpfli Verlag, Bern 2001), dovuto a I. Jucker, nel quale appare, sotto il numero 15, pp. 35-37, uno specchio dell'Antikenmuseum und Sammlung Ludwig di Basilea (inv. BS 535) con una scena finora non attestata nel repertorio degli specchi etruschi, quella dell'episodio stesso della caccia, con la raffigurazione di Meleagro e Atalanta mentre combattono, insieme con due compagni, il mostruoso animale. Ora questo nuovo documento reca didascalie, con i nomi di Meleagro e Atalanta, che s'aggiungono a quelli finora noti, che avevamo esaminato.

Il nome dell'eroe, scritto in senso verticale sul tronco di un albero accanto al quale viene raffigurato, appare sotto la forma:

meliacre ΕΘ) ΑΙΝΕΜ

Quello della sua compagna, inciso (rovesciato e in direzione destrorsa) sull'orlo dello specchio, sopra la figura della cacciatrice, viene dato come:

atlenta ΑΤΛΕΝΤΑ

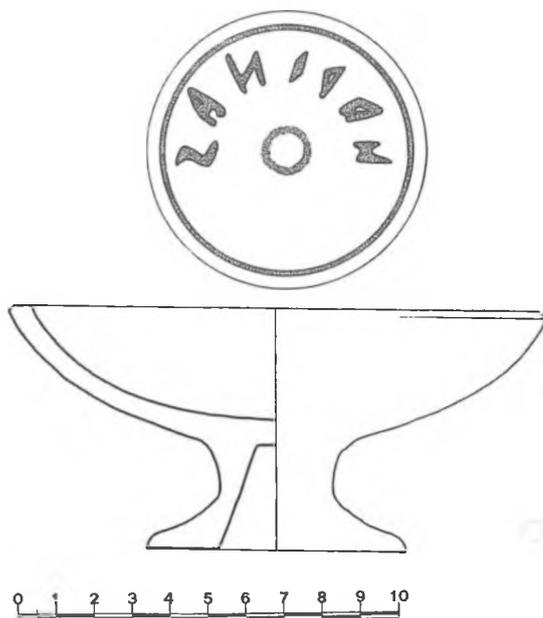
Come viene rilevato dalla collega svizzera nel *CSE*, appare dunque così per la prima volta, sotto una forma completa, la forma del nome dell'eroe Meliacre che era finora rappresentata soltanto dal *meliacr*, senza la *e* finale e con legatura delle ultime due lettere *c* e *r*, sul celebre specchio con raffigurazione di Atropos che fissa con un chiodo la testa del cinghiale di Calidone sopra la testa di Meleagro, con Atalanta seduta accanto a lui (iscrizione in *Etruskische Texte* Pe S.12).

Questa forma, nella quale non è ancora sparita la vocale che stava davanti alla finale *-acre*, è meno evoluta di quella, *melacre*, che appare sullo specchio che abbiamo pubblicato (REE 2003, n. 58) e era già nota da un altro specchio OB S.1 (specchio del museo archeologico di Firenze, con figure di Meleagro, Menelao, Dioscuri), nel quale però il nome viene scritto con grafia di tipo settentrionale *melakre*. Ricordiamo invece che è da espungere il *melacr* dello specchio del British Museum, GHERHARD, ES IV, CCCLIV, 2, citato da DE SIMONE, *Entleh* I, p. 90, n. 2, che è opera di un falsario moderno.

Ma si può segnalare che lo specchio di Monaco ora sparito (REE 2003, n. 59) offriva una forma del nome del vincitore del cinghiale di Calidone ancora più vicina all'originale greco per la seconda sillaba, nella quale la vocale [e] non s'era ancora chiusa in [i] nella posizione di iato davanti alla [a]: benché le altre lettere, come le possiamo distinguere sull'incisione che abbiamo conservato di questo documento, siano poco sicure, questa lettera, l'ultima della prima riga della didascalia, appare chiaramente come una E, il che consente una lettura del nome come *meleacre* o *meleakre*.

Lo specchio di Basilea fornisce peraltro una nuova attestazione del nome di Atalanta. In questo documento riscontriamo la forma *Atlenta*, che appariva già sullo specchio perugino Pe S.12, ma anche sullo specchio oggi sparito di Monaco, sul quale la lettura *Atlenta* non pare dubbia (REE 2003, n. 59). Se tale forma è la più frequente (ora ne esistono tre attestazioni), abbiamo anche un esempio con ulteriore sviluppo fonetico, nel quale è scomparsa la vocale interna: si legge *Atlnta* sullo specchio vulcente Vs S.6 con la scena della lotta tra Atalanta (*atlnta*) e Peleus (*pele*). Invece la forma *Atalanta*, identica all'originale greco, appare su un documento più antico, uno scarabeo del V sec. a.C., oggi irreperibile (OI G.2). Anche in questo caso è da respingere la forma attestata sullo specchio londinese ES IV, CCCLIV, 2, *aθal*, data da DE SIMONE, *Entleh*, I, p. 28, n. 4. Lo specchio di Monaco, come quello di Bloomington (R. D. DE PUMA, CSE USA 1, n. 3), quest'ultimo non provvisto di didascalie che indicano i nomi delle figure, mostrano che l'arma che reca la cacciatrice è una scure bipenne; la testimonianza di questi due specchi conferma pienamente l'osservazione della Jucker, a proposito dello specchio di Basilea (p. 37): mentre nell'arte greca, Atalanta era provvista di un arco, nell'arte etrusca – come dimostrano le urne perugine e volterrane citate dell'autrice – utilizzava una scure.

87. La piccola città di Bernay, in Normandia, fu inserita nell'elenco di quelle che potevano accogliere oggetti della collezione Campana, quando questa fu smantellata tra il Louvre e musei francesi di provincia dopo la chiusura del Musée Napoléon nel 1862. E benché sia stata messa all'ultimo posto dell'ultima serie dei musei nella classificazione allora adoperata (i musei detti 'di terza classe'), e abbia ricevuto soltanto 65 oggetti – mentre un grande museo come quello di Lione ne riceveva 112 –, uno di questi oggetti presenta un interesse epigrafico e reca almeno tracce di una iscrizione etrusca: il che dimostra chiaramente che il principio affermato dalla commissione che provvide alla ripartizione del materiale tra i diversi musei, secondo il quale tutti gli oggetti iscritti dovevano rimanere a Parigi, non fu affatto seguito. Nel caso del museo di Bernay, si tratta di una urna chiusina in terracotta con decorazione a stampo, del modello con l'eroe con l'aratro (*tav.* LIX). Le dimensioni sono: lunghezza cm. 34,5; larghezza cm. 20 in alto, cm. 13,5 in basso; altezza cm. 22,7. È provvista di un coperchio con figura maschile recumbente, di lunghezza cm. 35,8; larghezza cm. 21. Lo stato di conservazione è mediocre: l'angolo di sinistra della parte anteriore della cassa manca, il rilievo delle figure è poco distinto, l'ingubbiatura bianca è conservata soltanto in parte e i colori sovradipinti non



SERENA PRIVITERA

Il testo, già edito nell'Ottocento con la lettura *larinas* (M. HOERNES, *Beschreibung griechischer Vasen in Triest. Sammlung Fontana-Museo Civico*, in *Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Österreich* II, 1878, p. 33, n. 57), è stato di recente nuovamente pubblicato con quella stessa lettura poco esatta (F. CREVATIN, in *Incontri linguistici* XXII, 1999 [2000], pp. 207-208). Una coppa di forma simile con la stessa iscrizione, comprata a Roma nel 1833, è conservata agli Staatliche Museen di Berlino (CIE III 1, 10186; BERNARDINI, *cit.*, pp. 124-125, n. 24): secondo E. Gerhard venne rinvenuta a Tarquinia nel 1832 in un'unica tomba insieme ad altre due coppe con la stessa iscrizione. Un altro vaso con lo stesso testo, ma di forma ignota rinvenuto a Vulci nel 1828-29 nel corso degli scavi di Luciano Bonaparte, è andato successivamente disperso (BERNARDINI, *cit.*, pp. 127-128, n. 34: i rapporti di E. Gerhard con gli scavi vulcenti sono delineati da A. COSTANTINI, *Eduard Gerhard e gli scavi di Vulci di Luciano e Alexandrine Bonaparte*, in *Dem Archäologen Eduard Gerhard (1795-1867) zu seinem 200. Geburtstag*, a cura di H. WREDE, Berlin 1997, p. 79 sgg.); si ha infine notizia di un ulteriore esemplare con questa iscrizione anch'esso di forma ignota, visto a Milano nella collezione di Amilcare Ancona (BERNARDINI, *cit.*, p. 148, n. 103); stante la purtroppo dubbia fedeltà degli apografi ottocenteschi, si potrebbe anzi proporre di identificare l'esemplare vulcente proprio con quello già nella collezione Ancona, poiché in entrambi la quarta lettera, il *gamma*, è stata trascritta nell'Ottocento con un puntino. L'epoca di formazione della collezione Fontana e l'assoluta identità con l'esemplare da Tarquinia a Berlino potrebbero invece autorizzare l'ipotesi che la coppa ora a Trieste sia uno dei tre esemplari rinvenuti a Tarquinia nel 1832 «toutes les trois d'un mauvais vernis» (E. GERHARD, in *AnnIst* 1835, p. 174). Sono documentati diversi rinvenimenti di lotti più o meno consistenti di vasi Spurinas iscritti o anepigrafi in uno stesso sepolcro, sino ai nove esemplari con testo *avi* da una tomba tarquiniese (BERNARDINI, *cit.*, pp. 121-124, nn. 14-22). Il testo appartiene alla serie delle iscrizioni, frequentissime nel gruppo Spurinas, che con il gentilizio

flesso al genitivo esprimono il possesso del vaso su cui sono apposte (BERNARDINI, *cit.*, pp. 107-108): la forma del gentilizio maschile *larcna*, che equivale con la sincope delle vocali interne a *larecena* attestato a Volsinii in periodo arcaico e documentato con il prenome *lareces* anche nel Gruppo Spurinas, è stata esaminata di recente (BERNARDINI, *cit.*, pp. 57-58, 147 n. 100 per *lareces*). In accordo con la cronologia del Gruppo, la coppa triestina si può datare al 525-475 a.C.

ALESSANDRO NASO

PARTE III

(Note e commenti)

89. Nel Bollettino della Sezione Americana del nostro Istituto Dominique Briquel ha dato recentemente notizia di un'importante iscrizione, incisa sull'orlo della bocca di una 'Schnabelkanne' bronzea di V secolo a.C. (*An inscribed Etruscan Schnabelkanne in the museum of Montpellier (France)*, in *Etruscan News* III, Winter 2003, pp. 7 e 10). Nulla si sa della provenienza del vaso, acquistato nel 1850 da una piccola collezione formata a Nîmes negli anni 1820-1840. Lo stato di conservazione non è buono, ma la lettura appare sicura, tranne che in corrispondenza del becco del vaso, che necessita di un intervento di restauro (in corso presso il Laboratoire des musées de France a Parigi).

mi arnθial tetnies pxxxxθi velclθi

L'integrazione *p[axas]θi* appare praticamente obbligata, considerate le dimensioni della lacuna e le locuzioni del tipo di *unialθi*, "nel (santuario di) Uni", opportunamente ricordate dal Briquel. Se il restauro confermerà l'integrazione, è questa la più antica menzione diretta del teonimo Pacha giunta fino a noi. Ma questo è solo uno dei molti motivi di interesse sollevati dal nuovo testo, oggetto a Lattes di un seminario da parte dei colleghi francesi, i cui atti appariranno nei *MEFRA*.

GIOVANNI COLONNA

90-92. INSCRIPTIONS IN THE UNIVERSITY OF PENNSYLVANIA MUSEUM

The undersigned was able to examine Etruscan inscriptions at the University of Pennsylvania Museum upon the occasion of the 2002 Annual Meeting of the Archaeological Institute of America in Philadelphia, at a workshop organized by Jean MacIntosh Turfa and Ann Blair Brownlee: "Etruscans in the Museum", January 5, 2002. The organizers reported on the results of their researches into the history of the collection of Etruscan antiquities and their plans for its exhibition in a new gallery due to open in the Fall of 2002. Interested scholars – Larissa Bonfante, Richard De Puma, Ingrid Edlund-Berry, Nancy de Grummond, Nancy Winter, Greg Warden – were invited to examine material in the collection and talk about aspects of their research pertaining to particular objects or to the history of the collection. The inscriptions in the University Museum are of interest both for the history of the formation of the collection and for Etruscan archaeology in general because most provenances are documented, and because they were

studied by several scholars well known in the field. William N. Bates consulted with Professor O. A. Danielsson and first published ten of them in 1905: *The Etruscan Inscriptions in the University Museum*, in *Transactions of the Department of Archaeology, Free Museum of Science and Art* (Philadelphia, University of Pennsylvania), vol. 1, part 3, 1905, pp. 165-168, pls. 19-22. Later, Eva Fiesel collaborated with Edith Hall Dohan in the publication of several others: *Unpublished Etruscan Inscriptions in the University Museum in Philadelphia*, in *StEtr IX*, 1935, pp. 325-328, pls. XLVII-XLVIII. She also contributed a note to K. LEHMANN-HARTLEBEN, *Eine Eulenvase*, in *StEtr IX*, 1935, pp. 75-80 (see below).

The visit to the collection together with other Etruscan scholars provided an opportunity to examine the inscribed objects at first hand and to compare the results with recent publications.

90-91. Two inscriptions, dating from the sixth century, come from Orvieto. A silver band, now missing (**90**, *tav.* LIX), was found in May 1896 in the Tomba Mancini B, together with a pyxis by Nikosthenes, dating the tomb group to the mid-sixth century (DANIELSSON, *CIE* 5040; *CIE* 10628). Restored from three pieces (MS 5712. L. cm. 13; h. cm. 1; h. of letters cm. 0,7-0,6), it reads *laris: murcnas* (*CIE* 5040, 10628; L. AGOSTINIANI, *Le "iscrizioni parlanti" dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 291; RIX, *ET Vs* 2.52). The other inscription (**91**, *tav.* LVIII), from the Crocefisso del Tufo necropolis (MS 3200/5736. L. m. 1,90; h. m. 0,53; h. of letters cm. 8-12,5), is incised on a stone lintel of a tomb: *mi velthurus hulχenas kav[ies]*: "I belong to Velthur Hulchena, [son] of Kavie..." (*ET Vs* 1.99). The name *kav...*, which is fragmentary, was evidently originally completed on the next stone. Because of the poor condition of the surface at the end of the stone in the Museum it is hard to see whether the last letter is a *digamma*, F, or an *epsilon*, E. Another inscription from Orvieto names another member of the family: *mi larthia hulchenas velthurus cles*: "I belong to Larth Hulchena son of Velthur" (*TLE* 245; M. BIZZARRI, in *StEtr* 147, No. 20; AGOSTINIANI, *cit.*, p. 245; *ET Vs* 1.28).

92a, b. The most surprising results of our examination concern an Etruscan bucchero fragment, also dating from the sixth century BC (MS 1628. L. cm. 6,7; h. cm. 1,1-2,4; h. of letters cm. 0,4; l. of inscribed box cm. 6,5, w. of inscribed box cm. 1,0) (*tav.* LIX, 92 a-b). The piece was cut out of an object of fine bucchero in such a way as to preserve the incised (graffito) inscription on one side of the object (**92a**), evidently the name of the owner in the genitive: *θanakvilus sucisnaia*, Thanakvil Sucisnai. The other side was decorated with a figure of a sphinx, part of whose body is still visible: its long hair is represented as two strands shown by wavy lines, the right front leg and powerful, muscular torso by lines scratched into the clay (*tav.* LIX, 92 c-d). A second inscription (**92b**), running vertically down from the rime behind the hair of the sphinx, *asu*, is written with the same sibilant X as the one used for the ending of *θanakvilus* on the other side. That this was the name of the sphinx was already suggested by Eva Fiesel (*StEtr IX*, 1935, p. 80), who compares it to the Etruscan name for the owl, *hiuls*, written retrograde by a figure of an owl on a black-figure Etruscan vase [ma vedi *REE* 2001, n. 101 (*n.d.r.*)].

The inscription regularly appears in the literature as *mi θanakvilus sucisnaia*, starting from Eva Fiesel's important article, where she lists this inscription as No. 1 in the list of examples: *X Represents a Sibilant in Early Etruscan*, in *AJPh XVII*, 1936, pp. 261-270; reviewed by G. BUONAMICI in *REE* 1936-37, pp. 443-445. Pallottino (*TLE* 766), Rix (*ET Cr* 2.42), and Agostiniani (526) also give it as *mi θanakvilus sucisnaia*, and describe the object as a bucchero vase. These two statements need to be corrected. In the first place, *mi* does not appear on the beginning of the inscription. It could never have occurred

there, since the *theta* of *Θanakvilus* starts at the border of the fragment. This is a rim, eggshell thin, cm. 0,1 in contrast to the thickness of most of the sherd, cm. 0,25, and even cm. 0,3 at the heavier end. It is smoothly finished at the edge, in contrast to the thicker, jagged edges of the other three sides; on the reverse side, four engraved lines mark the border of the object. The fact that the inscription is included in a cartouche outlined on only three sides, with the border of the object itself forming the fourth side, evidently led scholars to believe that the inscription was incomplete, and to restore it with a *mi* at the beginning, as a “speaking inscription”, *mi Θanakvilus sucisnaia*.

Nor was the object from which the fragment was removed a bucchero cup: this is shown by the absence of any curvature. It was a flat object, perhaps a bucchero palette, as Nancy de Grummond suggested. Further study may be able to solve this question and others concerning this important inscription.

LARISSA BONFANTE

INDICI

INDICE DEI COLLABORATORI

Ambrosini L. 33, 34-50	Maras D. F. 19
Bonamici M. 5-9	Minciotti L. 14-18
Bonfante L. 90-92	Morandi A. 54
Briquel D. 58-59, 60-87	Naso A. 88
Colonna G. 13, 21-22a-b, 23-30, 33, 46, 51-52, 53, 55, 56, 57, 89	Paolucci G. 53
Falcone L. 20	Pellegrini E. 11
Lupia A. 21-22a-b	Pellegrino C. 23-30
Maggiani A. 1-4, 10, 12, 31, 32	Privitera S. 88
	Salvini M. 1-4

INDICE DELLE LOCALITÀ

Ager Clusinus: Camporsevoli 53	Originis incertae 31-50, 57, 58-59, 60-87, 88
Ager Clusinus: Murlo 51-52	Pontecagnano 21-22a-b, 30
Ager Faesulanus: Florentia 1-4	Populonia 5-9
Ager Volcentanus: Suana 10-12	Selinunte 56
Caere 13, 55	Tarquinius 54
Capua 20	Veii 14-19

INDICE LESSICALE

<i>a</i> 12, 14, 15, 37	<i>a[u]</i> 61
<i>acz</i> 57	<i>aχuis</i> 30
<i>acnanas</i> 54	
<i>avils</i> 54	<i>c</i> 37
<i>aθ</i> 68	<i>ca</i> 40
<i>anie</i> 32	<i>cav</i> 91
<i>aniesā</i> 74	<i>cae</i> 13
<i>ar</i> 61	<i>cailes</i> 24
<i>arce</i> 54	<i>cainal</i> 64
<i>arnza</i> 65	<i>cainei</i> 62
<i>arnθial</i> 89	<i>calve</i> 20
<i>arnθ</i> 73, 75	<i>carnasa</i> 77
<i>a[r]nθ</i> 70	<i>celia</i> 60
<i>asu</i> 92b	<i>celtalval</i> 32
<i>atinateš</i> 59	<i>ce[- - -]</i> 30
<i>atlenā</i> 86	<i>ce[- - -]</i> 51
<i>atrnas</i> 27	<i>cr</i> 47

- cumnisa* 60
curune 78
cutus 24

eca 10
ecn 55
evi 6
enza 54
ene 86

v 72
ve 8
vel 71
velclθi 89
velθurial o *velθuriaz* 61
velθurus 91
velsu 65
velxiti 67
velxxnei 85
vertun 30
vete 61
vetlnisa 85
ve[- - -] 71
vipe 12
vipi 38
vipinei 66
visce 71
vitecax[- - -] 39
vl 4, 39, 68, 76
vle 55
v[- - -]a[- - -]l 72

z 36, 36
zatneal 10

isxx(x) 13

haθles 55
hastia 59
herine 64
hermr̄x 66
hulxenas 91
hušur 54

θ 28
θa 62
θana 54, 60, 63, 66, 78
θanakvilus 92a
θania 67
θelazu 70

θepria 74
θun 30

is[na] oppure *is[nas]* 13
iuna oppure *una* 33

kav[ies] 91

larci 63
larcnas 88
larzas 27
larθ 64, 69
larθal 64, 69, 71
larθi 75, 77, 85
larθi 87
larθia 74
laris 90
lati 72
lθ 32, 32, 58, 58

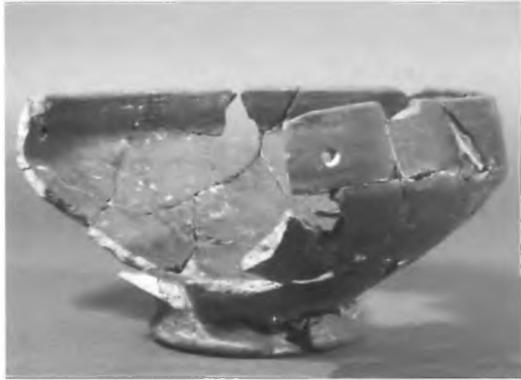
m 55
ma 22a
manθax[- - -] 76
manim 54
mare 73
meliacre 86
mi 24, 27, 53, 89, 91
mi[ni] 51
mul]ψ[ani]ce 51
mulu]van[ice 52
murcnas 90

n 44
na 45

paiθina 51
palazui 54
pei 46
petruai 65
pep.unas 19
precu 58
pulfna 42
pulfnas 41
pump 75
pumpu 75
pxxxxθi 89
puxx[- - -] 11

ś 8
ša[l]inal 67

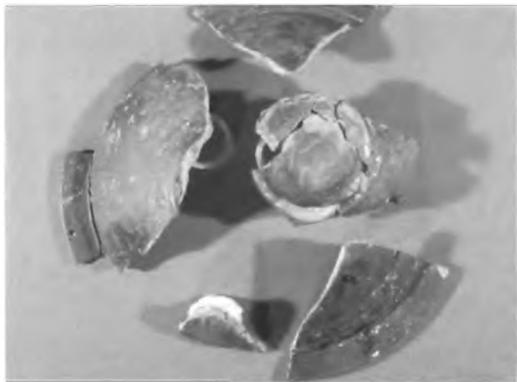
<i>sininei</i> 62	χ 25, 34
<i>suθ[i]</i> 10	
<i>ramθq</i> 11	<i>xare</i> 73
<i>remnisa</i> 63	[- - -]a 79
	[- - -]ea 83
<i>s</i> 23	[- - -]s 9
<i>sxx</i> [- - -] 42	[- - -]yr 51
<i>svestnal</i> 63	[- - -]usa 79
<i>seθres</i> 41	[- - -]e[- - -] 80
<i>sesa</i> 8	[- - -]χumsn[- - -] 31
<i>skuntiaiu</i> 33	
<i>slipiu</i> 33	
<i>stepene</i> 53	
<i>sucisnaia</i> 92a	
<i>tra</i> 5	Iscrizioni greche
<i>tetnies</i> 89	<i>εκα</i> 26
<i>tite</i> 43, 65, 70	<i>μενονδα</i> 56
<i>titial</i> 58	<i>σα</i> 22b
<i>title</i> 7	
<i>trepus</i> 69	Iscrizioni latine
<i>tru</i> 21	A 17
<i>tu</i> 72	ANI 82
<i>turan</i> 29	PLAUTIES 84
<i>turce</i> 55	SENTIA 82
<i>tutna</i> 76	VERATROI 84
	x[- - -]xIĀ 84
<i>ulu</i> oppure <i>uuu</i> 2-3	[- - -]PUS[- - -] oppure [- - -]RUS[- - -] 81
<i>una</i> oppure <i>iuna</i> 33	[- - -]RUS[- - -] oppure [- - -]PUS[- - -] 81
<i>u.na</i> 19	
<i>unatasā</i> 67	
<i>upu</i> 1	Cruces et notae
<i>uras</i> 19	16, 18, 21, 22, 35, 43
<i>uuu</i> oppure <i>ulu</i> 2-3	
<i>u</i> [- - -] 9	
<i>φα</i> 48	Numerali
<i>fastntru</i> 68	IIII 50
<i>fasxx</i> [- - -] 79	L 54
<i>fremnei</i> 77	LII 13
<i>fulu</i> 64	LIII 49



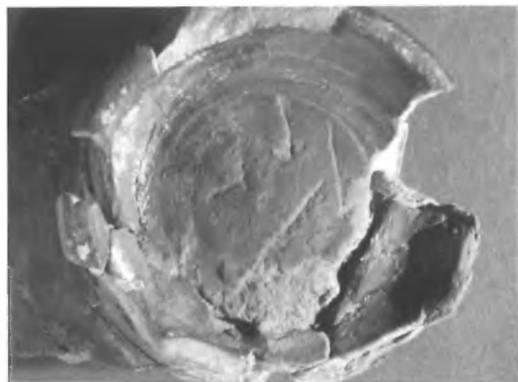
1a



1b



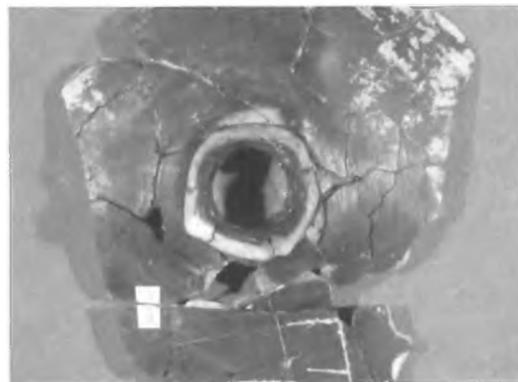
3a



3b



2



4



5



6



7



8



9



21



10



12



13



19a



19b



19c



19d



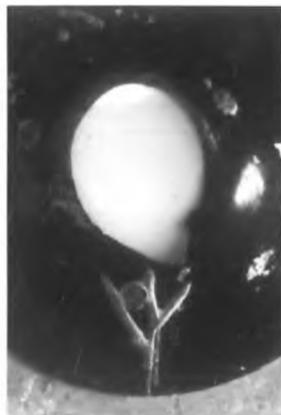
20



22a



23



25



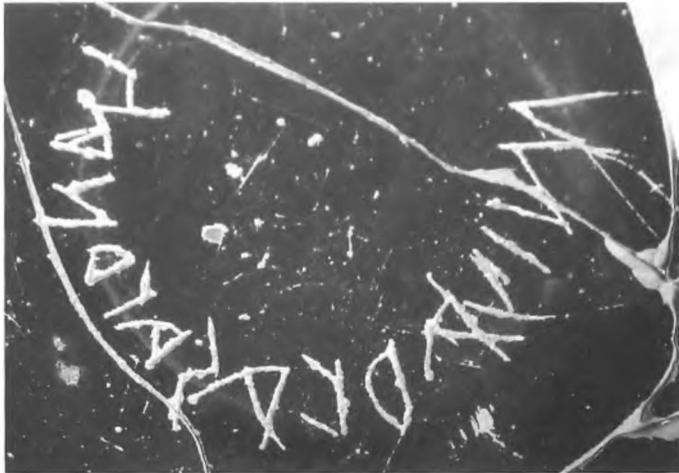
22b



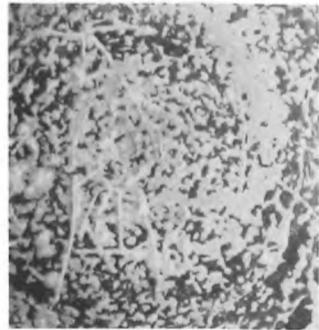
24



26



27



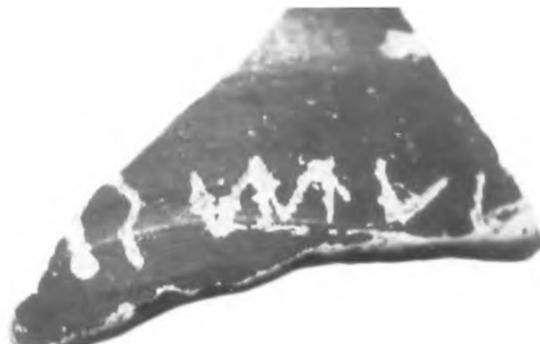
28



29



30



31



32



33a



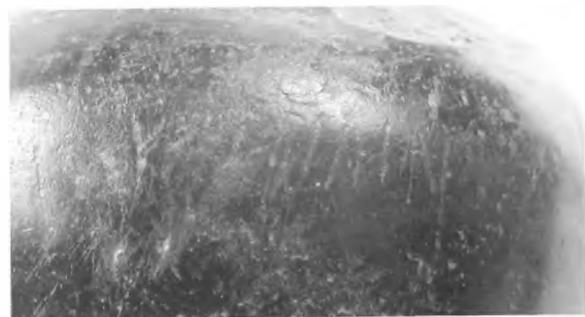
33b



33c



34



33d



35



37a



37b



36a



36b



36c



38a



38b



39



40a



40b



41a



41b



41c



42a



42b



42c



42d



43a



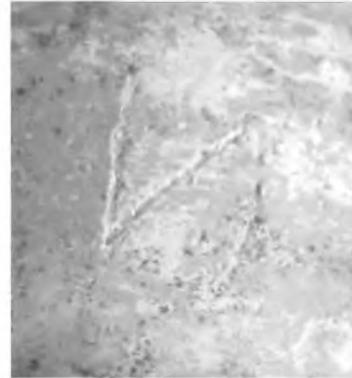
43b



43c



44a



44b



45a



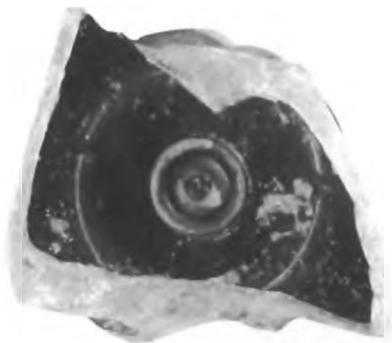
45b



46



48



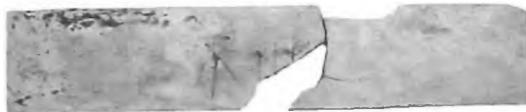
47a



47b



49a



49b



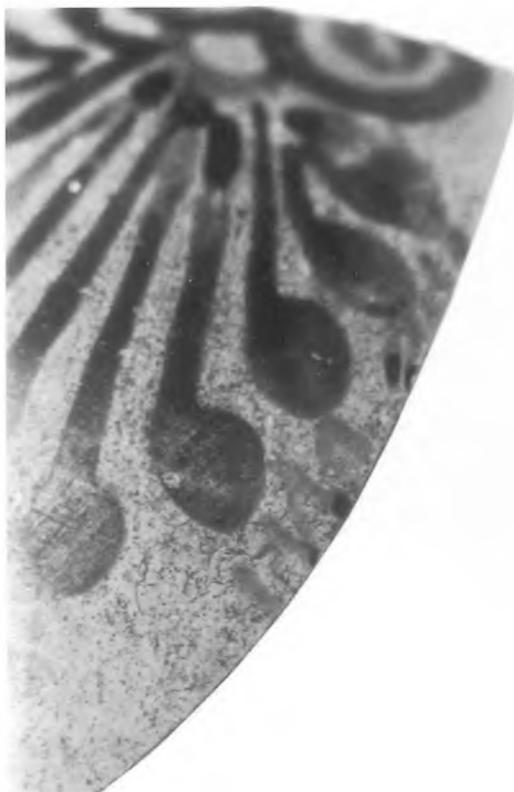
50a



50b



53a



53b



56



58



59



91a



91b



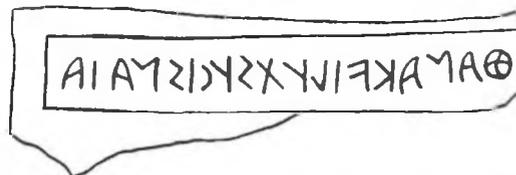
87



88



92a



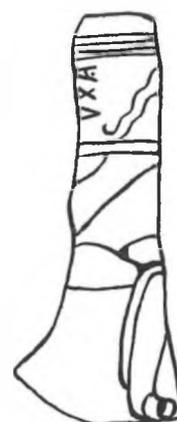
92b



90



92c



92d